I ROMANZI
di
URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

LE ARMI DI ISHER

di A. E. VAN VOGT

LIRE 150
N. 12 - 20 marzo 1953
Spedizione in abbonam. postale (2)

ALFRED E. VAN VOGT

LE ARMI DI ISHER

(The Weapon Shops Of Isher, 1951)

Prologo

Illusionista sospettato

di avere ipnotizzato la folla

11 giugno - Polizia e giornalisti sono convinti che presto Middle City sarà reclamizzata come nuova tappa dello spettacolo di un grande illusionista e sono pronti a dargli un cordiale benvenuto se si degnerà di spiegare esattamente come abbia ingannato centinaia di persone facendo loro credere di aver visto uno straordinario edificio, in tutta apparenza una sorta di negozio d'armi.

L'edificio pareva comparire sull'area in precedenza (e tuttora) occupata dalla trattoria Da zia Sally e dalla Sartoria Patterson. All'interno dei suddetti locali c'erano soltanto i dipendenti, e nessuno di questi ha notato qualcosa di anormale. Una larga insegna, luminosissima, contrassegnava la facciata del negozio d'armi evocato così miracolosamente dal nulla, e l'insegna costituiva la prima prova che l'intera scena non fosse altro che una magistrale illusione. Infatti, da qualunque angolo la si guardasse, si aveva l'impressione di trovarsi sempre di fronte alle parole, che dicevano: *"Belle armi. Il diritto di acquistare armi è il diritto di essere liberi".*

Nella vetrina era esposto un assortimento di armi da fuoco, di forma assai inconsueta: fucili e pistole; e all'interno della vetrina una seconda insegna'luminosa affermava: *"Le più belle armi a energia dell'universo conosciuto"*.

L'ispettore Clayton del Dipartimento Investigativo tentò di entrare nel negozio, ma la porta pareva chiusa col catenaccio. Qualche istante più tardi, C.J. McAllister ("Chris"), cronista del "Gazette-Bulletin", tentò di aprire la porta, si accorse che non offriva resistenza ed entrò.

L'ispettore Clayton si provò allora a seguirlo, ma scoprì che la porta era di nuovo sbarrata. Si ritiene che McAllister abbia raggiunto la porta posteriore, poiché in seguito vari spettatori riferirono di averlo visto accanto a essa. Immediatamente dopo l'uscita di McAllister, lo strano edificio è scomparso, bruscamente come era apparso.

La polizia confessa la sua perplessità e si chiede come il grande mago abbia potuto creare un'illusione così ricca di dettagli, e che è durata così tanto tempo, e agli occhi di una folla tanto numerosa. È disposta a raccomandare senza riserve il suo spettacolo, quando verrà annunciato.

(*Nota dell'autore:* Il resoconto di cui sopra tralascia di dire che la polizia, insoddisfatta dell'accaduto, cercò di mettersi in contatto con McAllister per ulteriori informazioni, ma fu incapace di rintracciarlo. Sono passate varie settimane; tuttora il cronista non è stato rintracciato.Ma *che cosa* è successo a McAllister, dall'istante in cui ha trovato aperta la porta del negozio d'armi?)

I

La porta del negozio d'armi aveva qualcosa di strano. Non perché si era

aperta non appena toccata, ma perché, quando lui aveva tirato, la porta aveva accompagnato la sua mano come se fosse priva di peso. McAllister ebbe l'impressione che la maniglia si fosse staccata e gli fosse rimasta in mano.

Rimase totalmente immobile, stupito. Il pensiero che infine si affacciò nella sua mente aveva a che fare con l'ispettore Clayton, che un istante prima aveva trovato chiusa a catenaccio la porta. Quel pensiero fu come un segnale. Dietro di lui, rimbombò la voce dell'ispettore:

«Ah, McAllister, adesso me ne occupo io.»

Era buio, all'interno del negozio, oltre la porta: troppo buio per vedere qualcosa, e, stranamente, i suoi occhi non riuscivano a adattarsi alla profonda oscurità. Per puro istinto di cronista mosse un passo in avanti, verso il buio che premeva oltre il rettangolo della soglia. Con la coda dell'occhio, vide che la mano dell'ispettore Clayton si dirigeva verso la maniglia della porta, da cui le sue dita si erano staccate un momento prima. E capì subito che se l'ispettore avesse potuto impedirlo, nessun giornalista sarebbe entrato in quell'edificio. La sua testa era ancora voltata, il suo sguardo era puntato sull'ufficiale di polizia e non sull'oscurità che stava di fronte a lui; e fu proprio allora, quando stava per muovere un altro passo in avanti, che accadde la cosa straordinaria.

La maniglia della porta non permetteva all'ispettore Clayton di toccarla. Si contorceva in una qualche maniera strana, come un'*energia*, poiché era sempre lì, con una forma bizzarra e confusa. La porta stessa, senza visibile movimento tanto fu svelta, fu improvvisamente a contatto della caviglia di McAllister. Un contatto leggerissimo, privo quasi di peso; e poi, prima ch'egli potesse pensare all'accaduto e reagire, l'impulso del proprio movimento in avanti lo portò all'interno. E in quell'attimo, mentre attraversava l'oscurità, avvertì un'improvvisa, lacerante tensione nei nervi. Quindi la porta si chiuse, e il rapido, inatteso dolore scomparve. Davanti a lui c'era un negozio illuminato vivacemente; dietro di lui... qualcosa d'incredibile!

Per McAllister, il momento successivo fu caratterizzato da un'assenza d'impressioni. Rimase immobile, con il corpo girato in modo goffo, solo

vagamente conscio di ciò che c'era all'interno del negozio, ma consapevolissimo, per un breve istante, prima di essere interrotto, di ciò che si stendeva al di là dei pannelli trasparenti della porta da cui era appena entrato.

Non c'era più, da nessuna parte, l'oscurità impenetrabile; né l'ispettore Clayton; né la folla rumoreggiante di spettatori sbalorditi; né dall'altra parte della strada la fila di negozi fuligginosi. Non era neppure la stessa strada. Non c'era *alcuna* strada. Al suo posto, si scorgeva un placido giardino. E al di là di quello, brillante sotto il sole del mezzodì, c'era il profilo di una vasta città. Da dietro le sue spalle, una voce femminile roca e musicale disse:

«Desidera un'arma?»

McAllister si voltò. Il movimento fu la reazione automatica al suono. E poiché tutta la vicenda assomigliava ancora a un sogno, la scena cittadina svanì quasi all'istante; la sua mente si concentrò sulla giovane donna che stava lentamente uscendo dalla sezione posteriore del negozio. Per il momento, i suoi pensieri non volevano chiarirsi. La convinzione di dover dire qualcosa si mescolava alle prime impressioni sull'aspetto della ragazza. Era snella e ben proporzionata; il suo viso si increspava in un sorriso amichevole. Aveva occhi castani, e castani erano anche i suoi capelli ondulati. Il vestito dalla linea semplicissima e i sandali parevano tanto normali, alla prima occhiata, che McAllister non si soffermò a considerarli. Riuscì a dire:

«La cosa che non riesco a capire è perché l'ufficiale di polizia, quando ha cercato di venirmi dietro, non è riuscito a entrare. E dov'è finito, adesso?»

Con sua grande sorpresa, il sorriso della ragazza assunse un'aria quasi colpevole. «Sappiamo che la gente considera sciocco, da parte nostra, voler sempre ribadire quell'antica ostilità.» La voce divenne più ferma. «E sappiamo anche quanto sia astuta la propaganda che mira a far risaltare la stupidità della nostra posizione. Ma intanto non permettiamo di entrare agli uomini di *quella donna.* Continuiamo a rispettare assai scrupolosamente i nostri principi.»

Tacque, come se si aspettasse comprensione da parte di McAllister. Ma egli vide, dalla perplessità che lentamente si faceva strada negli occhi della ragazza, che la sua faccia doveva apparirle vacua come i pensieri che le stavano dietro. "Gli uomini di *quella donna*!" Aveva pronunciato le parole come se avesse voluto riferirsi a qualche importante personaggio, e le aveva usate in diretta risposta alla sua espressione "ufficiale di polizia". Ciò voleva dire che gli uomini di *quella donna*, chiunque lei fosse, erano poliziotti; e non potevano entrare in quel negozio d'armi.

Dunque la porta era ostile, e non voleva farli entrare. Un vuoto colpì la mente di McAllister, un vuoto uguale a quello che cominciava a stringergli la bocca dello stomaco: un senso di profondità insondabili, la prima, incerta convinzione che non tutto fosse come s'aspettava. La ragazza aveva ripreso a parlare in tono più tagliente:

«Intende dire che non sa nulla di tutto questo, ossia che da generazioni la corporazione dei fabbricanti d'armi, in quest'epoca di energie sterminate, è l'unica protezione che salvi dalla schiavitù l'uomo comune? "Il diritto di acquistare armi..."»

S'interruppe, e lo esaminò, socchiudendo le palpebre; poi: «Ora che ci penso» disse «in lei c'è qualcosa di singolare. I suoi abiti stranieri... lei non viene dalle pianure agricole del Nord, vero?»

McAllister scosse il capo, in silenzio, sempre più irritato per le proprie reazioni. Ma non poteva impedirselo. La tensione si accumulava in lui, diveniva sempre più insopportabile, di istante in istante, come se in un punto imprecisato del suo interno ci fosse una molla vitale, che veniva avvolta sempre più strettamente, fino a spezzarsi.

La giovane donna proseguì, più rapidamente: «E adesso che ci penso, è stupefacente che un poliziotto abbia provato ad aprire la porta, e non sia scattato l'allarme.»

La sua mano si mosse. Nel pugno le lampeggiò un oggetto metallico, chiaro come l'acciaio illuminato dal sole più abbagliante. E non ci fu il

minimo tono di scusa nella sua voce quando disse: «Resterà dove si trova adesso, signore, finché non avrò chiamato mio padre. Nel nostro lavoro, con le nostre responsabilità, non possiamo correre rischi. C'è qualcosa di sbagliato, qui, e molto!»

Curiosamente, fu proprio in quel momento che il cervello di McAllister riprese a funzionare con chiarezza. Il pensiero che si affacciò era identico a quello della ragazza. Il negozio d'armi, come era potuto comparire in una strada del 1951? Ed egli, come era potuto giungere in quel fantastico mondo? Davvero: c'era qualcosa di molto sbagliato.

Fu l'arma a richiamare la sua attenzione. Era un oggetto minuscolo, dalla forma simile a una pistola; ma dalla cima della camera di sparo, leggermente ovoidale, sporgevano tre cubi, posti a semicerchio. Cominciò ad allarmarsi, nel guardare l'arma, poiché quel piccolo strumento maligno che luccicava tra le dita abbronzate della ragazza era altrettanto concreto quanto la ragazza stessa.

«Santo Cielo!» mormorò. «Che razza d'arma infernale è quella? La abbassi, cerchiamo di scoprire cosa significhi tutto l'accaduto.»

La donna diede l'impressione di non udire le sue parole. McAllister notò che il suo occhio era corso a un punto della parete, leggermente a sinistra. Seguì la direzione di quello sguardo, in tempo per vedersi accendere sette luci minuscole e bianchissime.

Strane luci! Fu affascinato dal gioco di luce e di ombra, dal loro crescere e diminuire, da uno dei piccoli globi al successivo; un movimento ondeggiante di incrementi e decrementi, l'effetto incredibilmente delicato della reazione istantanea a qualche strumento di misurazione ultrasensibile. Le luci si stabilizzarono; lo sguardo di McAllister tornò a posarsi sulla ragazza. Sorprendentemente, vide che posava la pistola. A quanto parve, la ragazza notò la sua espressione.

«Tutto a posto» disse, freddamente. «Le automatiche sono su di lei, ora. Se ci siamo sbagliati sul suo conto, saremo lieti di offrirle le nostre scuse. Nel

frattempo, se ha ancora intenzione di acquistare una pistola, sarò lieta di mostrarle il nostro assortimento.»

Dunque, le "automatiche" erano su di lui, pensò McAllister. L'informazione non gli portò alcun sollievo. Qualunque cosa le automatiche fossero, non avrebbero certo operato a suo favore. Il fatto che la giovane donna avesse messo via la pistola, nonostante i sospetti, parlava come un libro stampato sull'efficienza delle nuove sentinelle. McAllister avrebbe dovuto allontanarsi da quel posto, ovviamente. Intanto, però, la ragazza partiva dal presupposto che una persona entrata in un negozio d'armi intendesse, in condizioni normali, acquistare un'arma. E venne all'improvviso colpito dal pensiero che, tra tutte le cose che gli venivano in mente, quella che maggiormente gli sarebbe piaciuto vedere era una di quelle strane armi. La forma stessa degli strumenti suggeriva le più incredibili implicazioni. A voce alta, disse:

«Sì, certo, me le mostri.» Un pensiero si fece strada nella sua mente; aggiunse: «Non dubito che suo padre sia in qualche punto del retrobottega, occupato a compiere una sorta di esame della mia persona.»

La giovane donna non fece alcun movimento per estrarre un'arma. Invece, fissò McAllister, sorpresa.

«Forse non può rendersene conto» disse, lentamente «ma lei ha già sconvolto la nostra intera organizzazione. Le luci delle automatiche si sarebbero dovute spegnere nell'istante in cui mio padre ha schiacciato i pulsanti, cosa da lui fatta quando l'ho chiamato. Ma non si sono spente! Non è naturale, eppure...» corrugò le sopracciglia «... se lei fosse uno di *loro*, come sarebbe passato per quella porta?

«È possibile che gli scienziati di *quella donna* abbiano scoperto esseri umani che non hanno effetto sulle energie sensitive? E che lei sia solo il primo tra tanti, inviato come esperimento per determinare se sia possibile, o no, accedere all'interno? Eppure, neanche questo sarebbe logico. Se avessero anche solo la speranza di riuscire, non rischierebbero di gettare al vento la possibilità di un attacco di sorpresa, schiacciante. In tal caso, lei sarebbe la

punta di diamante di un attacco su vasta scala. Quella donna è spietata, è intelligente; e brama il potere assoluto sui poveri sciocchi come lei, che non sanno fare altro che venerare lei stessa e lo splendore della Corte Imperiale.»

La giovane donna s'interruppe, con il più debole dei sorrisi. «Ecco che mi sono ancora lasciata andare, ho fatto un discorso politico. Ma può vedere come vi siano molte ragioni per adottare la massima cautela di fronte a uno come lei.»

C'era una sedia, in uno degli angoli. McAllister si avviò in quella direzione. Adesso la sua mente era più calma.

«Senta» cominciò «io non so di che cosa lei parli. Non so neppure come io sia giunto in questo negoziò. Sono d'accordo con lei che l'intera faccenda richiede delle spiegazioni, ma intendo queste parole in modo diverso dal suo.»

La sua voce si affievolì. Stava per sedersi, ma ora si alzò lentamente, come un uomo vecchio, vecchissimo. I suoi occhi erano fissi sulla scritta che brillava al di sopra di una cassa di vetro piena di armi, dietro le spalle della ragazza. Disse con voce rauca:

«È... un calendario?»

La ragazza seguì il suo sguardo, perplessa. «Sì, è il 3 giugno. C'è qualcosa che non va?»

«Non voglio dire questo. Voglio dire...» Riuscì a controllarsi con uno sforzo. «Voglio dire i numeri più in alto; voglio dire... in che anno siamo?»

La ragazza parve sorpresa. Fece per dire qualcosa, poi tacque e fece un passo indietro. Infine: «Non mi guardi così! Non c'è niente di strano. Siamo nell'ottantaquattresimo anno del Quarantottesimo secolo della Casa Imperiale Isher. È tutto regolare.»

II

Con estrema lentezza McAllister si mise a sedere, e in lui si affacciò a livello cosciente lo stupore: esattamente, che cosa *avrebbe dovuto* provare? Neppure la sorpresa venne ad assisterlo. Gli avvenimenti cominciavano a comporsi entro una sorta di quadro distorto. La facciata dell'edificio, sovrapposta ai due negozi del 1951; il modo in cui la porta aveva reagito. La grande insegna esterna, con il suo strano collegamento tra la libertà e il diritto di acquistare armi. E l'assortimento di armi esposto nella vetrina: le più belle armi a energia dell'universo conosciuto!...

Notò che la ragazza stava parlando animatamente con un uomo alto, dai capelli grigi, fermo sulla soglia della porta da cui anche lei era giunta. C'era aria di tensione nel modo in cui parlavano. Le parole, pronunciate a bassa voce, giungevano all'orecchio di McAllister come un mormorio confuso: erano strane, preoccupanti. Il giornalista non riuscì ad analizzare il significato della conversazione, finché la ragazza non si voltò e disse:

«Come si chiama?»

McAllister disse il suo nome.

La ragazza esitò, poi: «Signor McAllister, mio padre desidera sapere da che anno è giunto.»

L'uomo dai capelli grigi fece un passo avanti. «Temo» disse in tono grave «che non ci sia tempo per le spiegazioni. È accaduto ciò che noi fabbricanti d'armi temevamo da generazioni: che ancora una volta giungesse una persona assetata di potere illimitato; e che, per raggiungere la tirannia, dovesse necessariamente cercare, per prima cosa, di distruggerci. La sua presenza in questo luogo è una manifestazione della forza-energia che quella donna ha puntato contro di noi... una cosa talmente nuova che non avevamo alcun sospetto che venisse usata contro di noi. Ma non ho tempo da perdere. Fatti dare tutte le informazioni che puoi, Lystra, e avvertilo del pericolo personale

da lui corso.»

L'uomo si voltò. La porta si chiuse senza rumore, dietro la sua alta figura.

McAllister chiese: «Che cosa intendeva dire... pericolo personale?»

Vide che gli occhi castani della ragazza, nel posarsi su di lui, erano inquieti.

«È difficile a spiegarsi» cominciò, in tono incerto. «Per prima cosa, venga alla finestra, e cercherò di chiarire ogni cosa. L'intero accaduto deve risultare assai sconcertante, suppongo.»

McAllister trasse un respiro profondo. «Ecco che cominciamo a ragionare.»

Il suo allarme era cessato. L'uomo dagli occhi grigi pareva conoscere la spiegazione dei fatti. E questo voleva dire che non avrebbe dovuto incontrare difficoltà nel ritornare a casa propria. E per quanto concerneva il pericolo corso dai negozi d'armi, la cosa riguardava i negozi, e non lui. Fece un passo avanti, per avvicinarsi alla ragazza. Con sua somma sorpresa, la giovane si allontanò, come se fosse stata minacciata. E mentre la fissava senza capire, lei rise senza allegria, e infine disse:

«Non pensi che sia sciocca; e non si offenda... ma per amor della sua vita, non tocchi alcun corpo umano con cui possa accidentalmente venire in contatto!»

McAllister sentì un brivido lungo la schiena. Poi, bruscamente, provò una viva impazienza, di fronte alla paura che traspariva nel viso della ragazza.

«Senta» cominciò a dire «voglio chiarirmi la cosa. Noi, qui, possiamo parlare senza pericolo, purché io non la tocchi, e non venga vicino a lei. Giusto?»

La ragazza annuì: «Il pavimento, le pareti, tutto l'arredamento... anzi,

l'intero negozio, sono fatti di materiale non conduttore.»

McAllister ebbe la sensazione di camminare su un filo sottile, teso su un abisso senza fondo. «Allora» disse «cominciamo dall'inizio. Come avete fatto, lei e suo padre, a sapere che io non sono di...» s'interruppe davanti alla stranezza della frase, ma continuò: «... di questo tempo?»

«Mio padre l'ha fotografata» disse la ragazza. «Ha fotografato il contenuto delle sue tasche. È stato così che ha potuto scoprire la natura dell'accaduto. Vede, le stesse energie sensitive sono divenute portatrici dell'energia di cui lei è carico. Era questo, ciò che non andava. Ed era per questo che le automatiche non volevano puntarsi su di lei, e...»

«Energia?... Carico?» disse McAllister.

La ragazza lo fissò a occhi sbarrati. «Non capisce?» ansimò. «Lei ha attraversato settemila anni di tempo. E di tutte le energie dell'universo, il tempo è la più potente. Lei è carico di trilioni di unità di energia-tempo. Se dovesse muovere un solo passo all'esterno di questo edificio, farebbe saltare in aria l'intera Città Imperiale, e una cinquantina di miglia del terreno circostante.

«Lei» terminò in tono più acuto, con voce malferma e timbro stridulo «lei potrebbe addirittura distruggere la Terra!»

III

Non aveva notato lo specchio, prima di allora. Anzi, la cosa era strana, poiché era assai largo, alto quasi due metri e mezzo, e stava direttamente davanti a lui, sulla parete dove un minuto prima (l'avrebbe giurato) c'era metallo pieno.

«Dia un'occhiata a se stesso» stava dicendo la ragazza, in tono accattivante. «Non c'è nulla che possa ridare la calma quanto la propria immagine. In effetti, il suo corpo sta sopportando in modo egregio lo shock mentale.»

McAllister fissò la propria immagine. C'era un certo pallore nel viso affilato che gli restituì lo sguardo. Ma il suo corpo non stava tremando, a differenza di ciò che poteva suggerire il turbine che si agitava nella sua mente. La ragazza stava ferma, teneva il dito su un pulsante della parete: uno di una lunga serie. Immediatamente, il cronista si sentì meglio. «Grazie» le disse, con voce pacata. «Ne avevo davvero bisogno.»

Lei gli sorrise a mo' di incoraggiamento; e McAllister poté ora stupirsi del conflitto di personalità che quella ragazza tradiva in sé. Da una parte c'era la sua incapacità, pochi minuti prima, di giungere alle ragioni del pericolo; un'incapacità di spiegare le cose mediante parole. Eppure, ovviamente, il suo comportamento con lo specchio mostrava un'acuta comprensione della psicologia umana.

Le disse: «Il problema adesso è, dal vostro punto di vista, quello di mandare a monte il tentativo di questa donna Isher e di riportarmi al 1951 prima che io faccia saltare in aria la Terra del... dell'anno in cui siamo.»

La ragazza annuì. «Mio padre dice che può essere rimandato indietro, ma, per il resto, osservi qui!»

McAllister non ebbe tempo di provare sollievo alla notizia di poter essere rimandato al proprio tempo. La ragazza schiacciò un altro pulsante. Istantaneamente, lo specchio tornò a far parte della parete metallica.

Si udì lo scatto di un altro pulsante. La parete svanì. Davanti a lui si stendeva un parco simile a quello che aveva visto dalla porta d'ingresso: ovviamente si trattava della continuazione dello stesso giardino. C'erano alberi, e fiori, ed erba verdissima illuminata dal sole.

Un unico vasto palazzo, altrettanto largo quant'era alto, torreggiava, massiccio e scuro, sullo sfondo del cielo e dominava l'intero orizzonte.

Distava quasi mezzo chilometro, e questa, incredibilmente, era anche la lunghezza del suo lato. In vicinanza di quell'edificio mostruoso, e nel parco stesso, non si vedeva persona. Dappertutto si scorgevano le tracce di una dinamica attività umana, ma non c'erano uomini, né movimenti. Perfino gli alberi si innalzavano immobili nell'aria illuminata dal sole e priva di vento.

«Attenzione!» disse la ragazza, a bassa voce.

Non si udì alcuno scatto, questa volta. Lei regolò uno dei pulsanti, e la vista non fu più così chiara. Non perché si fosse offuscato il fulgore del sole. Non perché fosse visibile un vetro dove prima non c'era nulla. Non c'era nessuna sostanza visibile tra loro e quel parco simile a un gioiello. Ma il parco non era più deserto.

Decine di uomini e di macchine brulicavano sulla sua superficie. McAllister li fissò, stupito; e poi, quando il senso di illusione svanì e la cupa minaccia di quegli uomini raggiunse la sua mente, la sua emozione si trasformò in sgomento.

«Ma...» disse, infine «quegli uomini sono soldati, e le macchine sono...»

«Cannoni a energia!» disse la ragazza. «È sempre stato il loro problema. Come potersi avvicinare sufficientemente con le loro armi, in modo da distruggerci. Non che quei cannoni non siano abbastanza potenti, a grandi distanze. Perfino i fucili da noi venduti possono uccidere a distanza di molte miglia gli organismi non protetti, ma i nostri negozi d'armi sono così pesantemente corazzati che, per distruggerci, devono usare i loro più grandi cannoni sparando a bruciapelo.

«In passato non hanno mai potuto farlo perché siamo proprietari dell'intero parco, e il nostro sistema d'allarme era perfetto... finora. La nuova energia che usano non viene rilevata dai nostri strumenti di protezione; e, cosa infinitamente peggiore, offre loro un perfetto schermo contro i nostri cannoni. L'invisibilità, ovviamente, è nota da lungo tempo, ma se lei non fosse venuto, saremmo stati distrutti senza neppure accorgercene.»

«Ma» esclamò McAllister, aspro «che cosa intendete fare? Sono ancora là, intenti a preparare...»

Negli occhi castani della ragazza si accese una fiamma dorata, fiera. «Mio padre ha avvertito la corporazione. E vari membri hanno ora scoperto che simili cannoni invisibili sono in allestimento, da parte di uomini invisibili, all'esterno dei loro negozi. Il consiglio si riunirà tra breve per discutere le difese.»

In silenzio, McAllister osservò i soldati, intenti a collegare quelli che dovevano essere i cavi invisibili che portavano al vasto edificio posto sullo sfondo; cavi spessi trenta centimetri, che rivelavano la titanica potenza che stava per essere scatenata sul minuscolo negozio d'armi. Non c'era nulla da dire. La realtà, là fuori, rendeva inutili frasi e parole. Di tutte le persone presenti, McAllister era la più inutile: la sua opinione era la meno interessante. Doveva averlo detto, ma non se ne accorse finché la voce, ormai familiare, del padre della ragazza non si levò, al suo fianco.

«Si sbaglia completamente, signor McAllister. Di tutte le persone presenti, lei è *la più importante.* Per mezzo suo abbiamo scoperto che gli Isher ci stavano effettivamente attaccando. Inoltre, i nostri nemici non conoscono la sua esistenza, e dunque non hanno ancora pienamente compreso gli effetti della nuova energia che hanno usato come schermo di copertura. Lei, pertanto, costituisce l'incognita. E noi dobbiamo fare uso immediato di lei.»

Quell'uomo pareva invecchiato, pensò McAllister. Nella sua faccia scarna e sottile c'erano rughe di tensione, mentre si voltava verso la figlia; la sua voce, quando parlò, aveva una nota aspra:

«Lystra, il numero 7!»

Mentre le dita della ragazza toccavano il settimo pulsante, il padre spiegò rapidamente a McAllister: «Il consiglio supremo della corporazione si è riunito per una seduta immediata d'emergenza. Dobbiamo scegliere il metodo più adatto per affrontare il problema, e concentrarci individualmente e collettivamente su quel metodo. Incontri regionali sono già in corso, ma

finora è stata proposta una sola idea importante, e... ah, signori!»

Parlò a qualcuno che stava alle spalle di McAllister, e questi si voltò con un moto di sorpresa. Alcuni uomini continuavano a uscire dalla parete piena del negozio, con leggerezza, con facilità, come se fosse stata una porta ed essi ne stessero oltrepassando la soglia. Uno, due, tre... trenta.

Erano tutti seri in viso, a eccezione di uno che rivolse uno sguardo a McAllister, fece per passargli davanti, e poi si fermò con un sorriso mezzo divertito:

«Non faccia quell'aria sorpresa. Come crede che saremmo sopravvissuti per tanti anni se non fossimo stati capaci di trasmettere oggetti materiali attraverso lo spazio? La polizia Isher sarebbe felicissima di mettere il blocco alle nostre fonti di rifornimento. Per inciso, mi chiamo Cadron... Peter Cadron!»

McAllister accennò a un saluto, distrattamente. Ormai, non era più genuinamente impressionato dai nuovi meccanismi. Davanti a lui c'erano i prodotti finali dell'Era delle Macchine; scienza e invenzione così progredite che non c'era una sola mossa di un qualsiasi uomo che non influenzasse - o non fosse influenzata - da una macchina.

Un uomo dai lineamenti pesanti, accanto a lui, disse: «Ci siamo raccolti qui perché è ovvio che la fonte della nuova energia è quel grande edificio che si affaccia sul negozio...»

Indicò con il braccio la parete che prima era stata uno specchio, e poi la finestra da cui McAllister aveva visto la mostruosa struttura in questione.

Colui che aveva parlato continuò: «Sapevamo, fin da quando l'edificio è stato portato a termine, cinque anni fa, che era una centrale energetica puntata contro di noi; ed ora scaturisce da esso una nuova energia che minaccia di sommergere il mondo. Un'energia immensamente potente: così forte che ha spezzato le tensioni stesse del tempo, per fortuna soltanto in questo negozio d'armi, il più vicino alla centrale. A quanto pare, questa energia si

indebolisce, quando viene trasmessa a distanza.»

«Senti, Dresley» interruppe bruscamente un individuo magro e di bassa statura «a che serve questo preambolo? Hai esaminato i vari piani proposti dai gruppi regionali. Ce n'è uno decente, nel mucchio, oppure no?»

Dresley esitò. Con grande sorpresa di McAllister, gli occhi dell'uomo si fissarono su di lui, dubbiosi; la sua faccia pesante si mosse per un attimo, poi si indurì.

«Sì, c'è un metodo, ma richiede di costringere il nostro amico venuto dal passato a correre un grave rischio. Sapete tutti a cosa mi riferisco. Ci farà ottenere la dilazione di tempo che ci occorre.»

«Come?» disse McAllister, e rimase immobile, stupito, mentre tutti gli occhi si voltavano a guardarlo.

IV

Un pensiero colpì McAllister: che avrebbe avuto nuovamente bisogno dello specchio, per dimostrare a se stesso che il suo corpo aveva assorbito la notizia senza scomporsi. Il suo sguardo passò sulla faccia dei presenti. I fabbricanti d'armi costituivano un gruppo confuso, a causa del modo in cui sedevano, o stavano in piedi, o si appoggiavano a casse di vetro in cui erano contenute armi scintillanti; e parevano in numero inferiore a quello da lui contato in precedenza. Uno, due... ventotto, compresa la ragazza. E il cronista avrebbe giurato che fossero trentadue. I suoi occhi si mossero, appena in tempo per vedere che la porta del retrobottega si stava chiudendo. Quattro degli uomini si erano recati nel luogo a cui dava accesso quella porta, qualunque esso fosse.

Scosse il capo, perplesso. E poi, riportando volontariamente l'attenzione su

di esse, fissò con aria pensosa le facce davanti a lui. Disse:

«Non capisco come anche uno solo di voi possa costringermi a fare qualcosa. Da quanto mi avete detto, sono letteralmente carico di energia. Potrei sbagliarmi, ma se uno di voi cercasse di respingermi lungo la china del tempo, o anche soltanto di toccarmi, l'energia contenuta in me farebbe una devastazione.»

«Lei ha maledettamente ragione!» disse un uomo giovane, in tono acuto. E gridò, irritato, all'indirizzo di Dresley: «Come diavolo hai potuto fare un errore psicologico così grossolano? Sai che McAllister dovrà fare come noi gli chiediamo, per salvarsi; e dovrà sbrigarsi a farlo!»

Dresley borbottò tra sé. «Diavolo» disse «la verità è che non abbiamo tempo da perdere in spiegazioni, e io avevo l'impressione che potesse spaventarsi facilmente. Vedo ora che abbiamo a che fare con una persona intelligente.»

McAllister socchiuse le palpebre, fissando l'intero gruppo. Le parole di Dresley suonavano assolutamente false. Disse seccamente:

«Non cercate di incantarmi con la storia che sono intelligente. Voialtri state sudando sangue. Uccidereste vostra nonna e me insieme, ora che il mondo che vi pare giusto è in pericolo. Qual è il piano a cui vorreste costringermi a partecipare?»

Fu il giovane a rispondergli. «Le saranno dati abiti isolanti e sarà rimandato al suo tempo...»

S'interruppe. McAllister disse: «La cosa mi suona giusta, fino a questo punto. Dov'è la fregatura?»

«Non c'è nessuna fregatura!»

McAllister lo guardò senza batter ciglio. «Senti, amico» cominciò «non cercare di darmela a bere. Se tutto è così semplice, come diavolo posso

aiutarvi a difendervi dall'energia Isher?»

Il giovane rivolse a Dresley un'occhiata torva. «Vedi» gli disse «l'hai insospettito con quel discorso che parlava di costringerlo.» Fissò McAllister. «Quello che abbiamo in mente è l'impiego di una sorta di principio della leva, applicato all'energia. Lei dovrebbe essere il peso che sta all'estremità del braccio più lungo, in una sorta di leva delle energie, e solleverebbe il peso assai più grande, posto all'estremità del braccio più corto. Lei andrà indietro di settemila anni nel tempo; la macchina contenuta in quel grande edificio, che è sintonizzato con il suo corpo e che ha causato tutto questo turbamento, si muoverà in avanti nel tempo, di alcuni mesi.»

«In questo modo» interruppe un altro, prima che McAllister potesse parlare «noi dovremmo avere il tempo di trovare qualche altro agente contrario. Ci dev'essere una soluzione, altrimenti i nostri nemici non avrebbero agito in modo tanto segreto. Allora, che ne dice?»

McAllister si avvicinò lentamente alla sedia da lui occupata in precedenza. La sua mente correva a velocità furiosa, ma si rendeva conto, con un cupo presentimento, di non avere le conoscenze tecniche occorrenti a proteggersi. Disse, lentamente:

«Da come capisco, la faccenda dovrebbe funzionare un po' come il manico di una pompa. Il principio della leva, la vecchia idea che se aveste una leva abbastanza lunga, e un fulcro adatto, potreste spostare la Terra dalla sua orbita.»

«Esattamente!» A parlare era stato quel Dresley dai lineamenti pesanti. «Solo, la cosa opera nel tempo. Lei si sposta di settemila anni, l'edificio si sposta di...»

Ma la sua voce si affievolì, il suo ardore si spense quando si accorse dell'espressione ch'era comparsa sul volto di McAllister.

«Sentite!» disse questi. «Non c'è nulla di più deprimente di un gruppo di persone oneste che intendono compiere un atto disonesto. Tutti voi siete

uomini forti, del tipo intellettuale, e avete passato la vita a tradurre in atto una concezione idealistica. Vi siete sempre detti che, se mai l'occasione l'avesse richiesto, non avreste esitato a compiere drastici sacrifici. Ma non riuscireste a ingannare nessuno. *Dov'è la fregatura?*»

V

Fu stupefacente vedersi porgere la tuta. Aveva notato gli uomini che riapparivano dal retrobottega; e fu uno shock comprendere che erano andati a prendere gli abiti isolanti prima ancora di essere certi ch'egli fosse disposto a indossarli. McAllister fissò con aria truce Peter Cadron, che gli porgeva l'oggetto opaco, grigiastro, molle, e che diceva a denti stretti:

«Si infili questo, e si sbrighi! È questione di minuti, amico! Quando quei cannoni là fuori cominceranno a scaricare energia, non sarà più vivo per discutere della nostra onestà.»

Eppure, esitava ancora. La stanza sembrava insopportabilmente torrida. Il sudore gli scorreva lungo le guance; si sentiva mancare per i dubbi. Da qualche parte, sullo sfondo, un uomo diceva:

«Il nostro primo obiettivo dovrà essere quello di guadagnare tempo, poi dovremo aprire nuovi negozi in comunità dove non possano venire facilmente attaccati. Contemporaneamente, dovremo entrare in contatto con tutti gli imperiali che possano aiutarci direttamente o indirettamente, e infine dovremo...»

La voce continuò, ma McAllister non le prestò più ascolto. Il suo sguardo frenetico cadde sulla ragazza, che era ferma, in silenzio e soggiogata, accanto alla porta principale. Si avvicinò a lei; e il suo sguardo o la sua presenza dovevano essere spaventevoli, poiché la ragazza si ritrasse e impallidì.

«Senta!» disse il cronista. «Io sono dentro a quest'affare fino ai capelli. Qual è il rischio di tutto ciò? Devo essere convinto di avere qualche possibilità di salvezza. Mi dica, dov'è l'inganno?»

La ragazza era grigia, adesso: quasi grigia e smorta come la tuta che Cadron continuava a porgergli. «È l'attrito» mormorò infine. «Potrebbe non rifare tutta la strada fino al 1951. Capisce, lei è una sorta di "peso", e...»

McAllister si allontanò da lei. S'infilò nel tessuto soffice, quasi impalpabile, stringendo sui vestiti ben stirati quella specie di tuta da meccanico. «Copre fin sulla testa, vero?»

«Sì!» Fu il padre di Lystra a rispondere. «Non appena avrà chiuso la lampo, la tuta diventerà completamente invisibile. Per gli estranei, sembrerà che lei indossi soltanto i suoi abiti normali. La tuta ha un equipaggiamento completo. Potrebbe vivere perfino sulla Luna, al suo interno.»

«Quel che non capisco» si lamentò McAllister «è perché io debba indossarla. Sono arrivato fin qui benissimo, senza tuta.» Si accigliò. Quelle parole gli erano uscite dalle labbra quasi senza pensare, ma all'improvviso gli venne un'idea. «Un attimo» disse. «Che cosa ne sarà dell'energia di cui sono carico, una volta che io sia chiuso in questa tuta isolante, come in una bottiglia?»

Dall'irrigidimento del volto di coloro che lo circondavano, capì di avere toccato un argomento importantissimo.

«Ecco che cos'era!» gridò. «L'isolamento deve impedirmi di perdere una sia pur minima parte di quell'energia. È questo il modo in cui io posso diventare un "peso". Non dubito che ci sia un collegamento tra questa tuta e quell'altra macchina... Be', non è ancora troppo tardi.»

Con uno scarto disperato, cercò di scostarsi, di sottrarsi alle mani dei quattro uomini che balzarono su di lui. Ma essi lo afferrarono immediatamente, e la loro stretta era troppo robusta per le sue forze. Le dita di Peter Cadron fecero scorrere la lampo, la sua voce disse:

«Spiacenti, ma quando siamo andati nella stanza posteriore, anche noi abbiamo indossato abiti isolanti. È per questo che non ha potuto danneggiarci. E si ricordi di una cosa: non è detto che lei debba essere sacrificato. Il fatto che non esistano crateri in questa regione della *nostra* terra, dimostra che lei non è esploso nel passato, e che ha risolto il problema in qualche altro modo. *E adesso, qualcuno apra la porta, svelti!*»

Irresistibilmente, McAllister fu spinto via. E poi...

«Aspettate!»

Era la ragazza. I suoi occhi scintillavano come gioielli neri, e fra le sue dita c'era la minuscola pistola, lucida come uno specchio, che all'inizio aveva puntato contro McAllister. Il piccolo gruppo occupato a spingere il cronista si fermò come se fosse stato colpito da una mazzata. McAllister se ne accorse appena. Per lui esisteva soltanto la ragazza, e il modo in cui i muscoli delle sue labbra si muovevano, e il modo in cui la sua voce esplose improvvisamente:

«Questa è una profonda vergogna. Siamo così codardi... è possibile che lo spirito della libertà possa sopravvivere soltanto attraverso un vile atto di assassinio e una grave offesa ai diritti dell'individuo? Io dico di no! Il signor McAllister deve avere almeno la protezione offertagli da un trattamento ipnotico; certamente un così breve ritardo non potrà risultare fatale.»

«Lystra!» era il padre della ragazza; McAllister comprese dalla rapidità dei suoi movimenti che l'uomo aveva immediatamente afferrato ogni aspetto della situazione. L'uomo fece un passo avanti e tolse l'arma dalla mano della figlia: l'unico individuo nella stanza, pensò McAllister, che osasse avvicinarsi a lei in quel momento con la certezza che non avrebbe sparato. Infatti, un profondo isterismo compariva in ogni lineamento del volto di Lystra, e le lacrime che seguirono dimostrarono che la sua opposizione avrebbe potuto rivelarsi assai pericolosa.

Stranamente, neppure per un momento si era affacciata in McAllister la speranza. L'intera azione sembrava separata dalla sua vita e dai suoi pensieri:

lui era soltanto un osservatore. Rimase fermo per un periodo di tempo che gli parve eterno; quando infine sorse in lui un'emozione, fu la sorpresa di non sentirsi più spinto verso il suo ignoto destino. Con la sorpresa giunse la constatazione che Peter Cadron aveva lasciato il suo braccio, e si era allontanato da lui.

Gli occhi di Cadron erano calmi, la sua testa orgogliosamente eretta. Disse: «Tua figlia ha ragione. A questo punto ci solleviamo al di sopra delle nostre paure e diciamo a questo infelice giovanotto: "Abbia coraggio! Non sarà dimenticato. Non possiamo garantirle nulla, non possiamo neppure dire che cosa esattamente le potrà capitare. Ma le assicuriamo che se sarà in nostro potere aiutarla, questo aiuto le sarà assolutamente dato". E ora... dobbiamo proteggerla dalle spaventose pressioni psicologiche che altrimenti la distruggerebbero, semplicemente ma ineluttabilmente.»

Troppo tardi, McAllister notò come gli altri avessero distolto la faccia da quella parete straordinaria: la parete che aveva già dato prova di una vasta versatilità. Non vide neppure chi spinse il pulsante di messa in moto di ciò che seguì.

Ci fu un lampo di luce abbagliante. Per un istante, egli ebbe l'impressione che la sua mente fosse stata messa a nudo; e su quella nudità la voce di Peter Cadron si impresse come un punzone:

«Mantenga il controllo di se stesso e la sanità di mente: questa è la sua speranza; e questo lei farà, a dispetto di tutto! E, per il suo bene, parli della sua esperienza solamente a scienziati, oppure a persone autorevoli che a suo giudizio possano comprenderla e aiutarla. Buona fortuna!»

Così forte rimase l'effetto di quella luce breve e accecante, che McAllister avvertì solo vagamente il contatto delle mani che si posavano su di lui e che lo spingevano.

Poi si sentì cadere.

1

Il villaggio di notte formava un quadro stranamente privo di tempo. Fara camminava soddisfatto a fianco della moglie, lungo la strada. L'aria era inebriante come vino; pensava confusamente all'artista che era giunto dalla Città Imperiale e aveva fatto ciò che i telestati avevano definito (ricordava vivamente la frase): "... un dipinto simbolista, che richiama alla mente una scena dell'Età Elettrica di settemila anni fa".

Fara ne era profondamente convinto. La strada davanti a lui, con i giardini privi di erbacce e curati da macchine automatiche, i negozi situati ben addentro, tra i fiori, i marciapiedi sempre sodi e coperti d'erba, i lampioni che irradiavano luce da ogni poro della struttura... era un riposante paradiso, dove il tempo s'era immobilizzato.

E in quella vita rientrava il fatto che il dipinto eseguito dall'illustre artista, raffigurante la scena tranquilla e pacifica che gli stava davanti, facesse ora parte della collezione della stessa imperatrice. Lei l'aveva lodato, e naturalmente l'artista tre volte benedetto l'aveva immediatamente e umilmente implorata di accettarlo in dono. Che gioia doveva essere quella di poter offrire un omaggio personale alla gloriosa, alla divina, alla serenamente benigna e incantevole Innelda di Isher, centottantesima della sua dinastia!

Mentre camminavano, Fara si voltò a mezzo verso la moglie. Nella debole luce del lampione più vicino, il viso gentile e ancor giovane di lei si perdeva quasi nell'ombra. Mormorò piano, abbassando istintivamente la voce per armonizzarla alle tinte color pastello della sera:

«Lei ha detto... la nostra imperatrice ha detto... che il nostro piccolo villaggio di Glay ha in sé tutta l'onestà e la gentilezza che costituiscono le migliori qualità del suo popolo. Non era un pensiero meraviglioso, Creel? Dev'essere una donna straordinariamente comprensiva.»

Erano giunti a un incrocio, ma ora quel che vide lungo la strada laterale, a

una cinquantina di metri di distanza, lo ammutolì. «Guarda!» disse Fara, rauco.

Indicò, con il braccio e il dito levati, un'insegna che risplendeva nella sera, e che diceva:

BELLE ARMI

IL DIRITTO DI ACQUISTARE ARMI

È IL DIRITTO DI ESSERE LIBERI

Fara provò una strana sensazione di vuoto mentre fissava l'insegna luminosissima. Vide che altri abitanti del villaggio cominciavano a raccogliersi. Infine, disse aspramente:

«Ho sentito parlare di questi negozi. Sono luoghi infamanti, contro cui il governo dell'imperatrice prenderà provvedimenti, uno di questi giorni. Li costruiscono in fabbriche segrete, e poi li trasportano tutti interi in cittadine come la nostra, collocandoli con grave violazione dei diritti di proprietà. Quel negozio non c'era, un'ora fa.» Il suo viso si indurì. La sua voce assunse una sfumatura tagliente, quando disse: «Creel, va' a casa.»

Si sorprese nel vedere che Creel non si allontanava immediatamente. Nel corso della loro intera vita matrimoniale, aveva sempre mostrato una piacevole disposizione all'obbedienza che aveva reso il matrimonio una cosa meravigliosa. Ora vide che Creel lo stava fissando a occhi sbarrati, e che ciò che la tratteneva accanto a lui era un timido allarme. Le sentì dire: «Fara, che cosa intendi fare? Non stai mica pensando di...»

«Va' a casa!» La paura mostrata dalla moglie fece uscire tutta la decisione del suo carattere. «Non permetteremo che una simile mostruosità dissacri il

nostro villaggio. Pensa solo alla cosa...» la sua voce tremò, di fronte all'enormità dell'immagine «... questa comunità così incantevole, così vecchio stile, che desideravamo mantenere per sempre uguale al ritratto che ne conserva l'imperatrice nella sua pinacoteca, è ora svergognata, rovinata da questa... questa *cosa.* Ma noi non l'accetteremo; e non c'è altro da dire.»

La voce di Creel giunse fino a lui, dolcemente, dalla semioscurità dell'angolo della strada; dal suo tono era assente ogni timidezza. «Non fare nulla di azzardato, Fara. Ricorda: non è il primo edificio nuovo che sia giunto in Glay, da quando è stato dipinto quel quadro.»

Fara tacque. Una caratteristica della moglie ch'egli non approvava era il volergli sempre ricordare, senza necessità, argomenti sgradevoli. La gigantesca e tentacolare società, Officine Automatiche Riparazioni Motori Atomici, si era insediata laggiù, appoggiata dalle leggi dello Stato, e vi aveva costruito il suo palazzo appariscente, contro l'espresso desiderio del consiglio cittadino, e gli aveva già portato via la metà dei suoi lavori di riparazione.

«Questo è diverso!» infine borbottò Fara. «In primo luogo, la gente ben presto scoprirà che le nuove riparatrici automatiche fanno un pessimo lavoro. In secondo luogo, si tratta di una concorrenza onesta. Ma questo negozio d'armi è una sfida a tutte le norme del vivere civile che rendono gioiosa la vita sotto la Casa Isher. Guarda quell'insegna così ipocrita: "Il diritto di acquistare armi..." Aaah!» S'interruppe, per poi terminare con un: «Va' a casa, Creel. Penseremo noi a non far vendere armi, in questa città, a questa gente.»

Osservò la snella figura femminile mentre si allontanava nell'ombra. Aveva già attraversato buona parte della strada quando Fara le gridò alle spalle: «E se scorgi nostro figlio a bighellonare in qualche angolo della via, portalo a casa con te. Deve imparare a non rimanere per strada fino a quest'ora della sera.»

La figura della moglie, ormai avvolta nell'oscurità, non si voltò; dopo essere rimasto ancora per qualche istante a osservarla mentre camminava sullo sfondo incerto delle luci stradali che ardevano fiocamente, Fara girò sui tacchi e si diresse in fretta verso il negozio. La folla stava addensandosi di

minuto in minuto, e l'aria della notte echeggiava di voci eccitate. Al di là di ogni dubbio, si trattava della cosa più importante che fosse mai accaduta nel villaggio di Glay.

L'insegna del negozio d'armi era, com'egli poté vedere, un dispositivo a illusione perpendicolare. Indipendentemente dall'angolo visuale, i suoi occhi lo vedevano sempre dinanzi a sé. Quando si fermò davanti all'ampia vetrina d'esposizione, le parole si erano ritirate sulla facciata del negozio e lo fissavano dall'alto, senza tremiti. Fara storse ancora una volta il naso davanti al significato dello slogan, poi rivolse l'attenzione all'insegna interna della vetrina. Vi si leggeva:

LE PIÙ BELLE ARMI A ENERGIA

DELL'UNIVERSO CONOSCIUTO

Una scintilla d'interesse trovò esca nella mente di Fara, che osservò la brillante esposizione di armi e rimase affascinato a dispetto delle proprie intenzioni. Le armi erano di tutti i tipi: andavano dalle minuscole pistole da dito ai fucili per la caccia grossa. Erano fatte di ciascuna delle leggere e robuste sostanze ornamentali: glassite luccicante, la coloratissima e opaca plastica Ordina, berillo magnesitico viridescente. E altri materiali. E fu l'ampiezza davvero mortale di tutta quell'esposizione minacciosa a far correre un brivido lungo la schiena di Fara. Un tal numero di armi per il piccolo villaggio di Glay, dove al massimo due persone, da quanto sapeva, possedevano armi, e queste erano da caccia. Davvero la cosa era assurda, inconcepibilmente tendenziosa, pericolosissima.

Da un punto indeterminato alle spalle di Fara, qualcuno disse: «Si trova nel bel mezzo del terreno di Harris. Un bello scherzo, per quel vecchio furfante. Quanto strillerà!»

Da vari uomini si levò una risatina che risuonò assai strana in quell'aria tiepida e limpida. E Fara si accorse che l'uomo aveva detto il vero. Il negozio d'armi aveva un fronte di dodici metri. E occupava il centro del terreno, coperto di verde e simile a un giardino, appartenente a quel vecchio spilorcio di Harris. Fara aggrottò la fronte. Astute, le persone dei negozi d'armi, a scegliere la proprietà dell'uomo più antipatico della cittadina, così destando in tutti gli altri un sorriso di divertimento. Ma l'astuzia stessa di quel modo di operare rendeva ancor più necessario impedire che il trucco riuscisse.

Era ancora intento a fissare con espressione torva la vetrina, quando scorse la figura adiposa di Del Dale, il sindaco. Si affrettò a farsi largo tra la folla per raggiungerlo; si toccò rispettosamente il cappello e disse:

«Dov'è Jor?»

«Qui.» Il poliziotto del villaggio si fece strada fra un piccolo capannello di persone. «Qualche piano d'azione?» chiese.

«C'è un solo piano d'azione» disse Fara, intraprendente. «Entrare e arrestarli.»

I due uomini si guardarono, poi abbassarono gli occhi al suolo. Fu il massiccio poliziotto a rispondere laconicamente: «La porta è chiusa. Nessuno è venuto ad aprire quando abbiamo bussato. Stavo per suggerire di lasciare in sospeso la cosa fino a domattina.»

«Sciocchezze!» Lo stupore rese Fara insofferente. «Prenda un'ascia, abbatteremo la porta. Un indugio servirebbe soltanto a incoraggiare alla resistenza una simile banda di canaglie. Non vogliamo che gente di quella risma resti nel nostro villaggio, neppure per una notte. Vero?»

Ci fu un frettoloso mormorio d'assenso, da parte di tutti coloro che erano nelle vicinanze. *Troppo* frettoloso. Fara si guardò intorno, perplesso, e incontrò occhi che si abbassavano di fronte al suo sguardo fermo. Pensò: "Hanno paura, tutti. E non hanno voglia di agire". Prima che potesse parlare, il poliziotto Jor disse:

«Credo che lei non abbia mai sentito parlare di queste porte e di questi negozi. Secondo tutti i rapporti, non è possibile entrarvi con la forza.»

Con una fitta improvvisa, Fara comprese che sarebbe toccato a lui passare all'azione. Disse: «Andrò a prendere la tagliatrice atomica in negozio. Quella, li metterà a posto. Ho il suo permesso di farlo, signor sindaco?»

Alla luce proveniente dalla vetrina del negozio d'armi, il grasso sindaco sudava visibilmente. Prese di tasca un fazzoletto e si asciugò il sudore dalla fronte. Poi disse:

«Forse farei meglio a chiamare il comandante della guarnigione imperiale di Ferd, e chiedere a lui.»

«No!» Fara sapeva riconoscere una tattica evasiva, quando ne vedeva una. D'improvviso, ebbe la convinzione che tutta la forza del villaggio si riducesse a lui. «Dobbiamo agire di persona. Altre comunità hanno permesso a questa gente di insediarsi perché non hanno intrapreso nessuna azione decisiva. Dobbiamo resistere al limite delle nostre forze. E a cominciare da questo minuto. Allora?»

Il "d'accordo" del sindaco fu poco più di un alito sussurro. Ma era tutto ciò che occorreva a Fara: manifestò ad alta voce, alla folla, la sua intenzione, e poi, mentre si faceva largo tra la gente per uscire, scorse suo figlio: fermo di fronte alla vetrina e intento a osservare l'esposizione, insieme ad altri ragazzi.

Fara gridò: «Cayle, vieni ad aiutarmi a portare qui la macchina.»

Cayle non si voltò; non si mosse neppure. Fara si arrestò, con una mezza intenzione di litigare col figlio, poi si allontanò, ribollendo di rabbia. Quel ragazzo insolente! Uno dei prossimi giorni, avrebbe dovuto prendere una decisione definitiva nei suoi riguardi. Altrimenti si sarebbe trovato tra le mani un fannullone buono a nulla.

L'energia fluiva in modo silenzioso e continuo. Non c'erano fiammate né scintille. Splendeva con una luce morbida, di un puro color bianco, e quasi

pareva carezzare i pannelli metallici della porta. Ma dopo un minuto non era ancora riuscita a intaccarne il materiale. Fara si rifiutò di credere al proprio insuccesso e continuò a riversare contro quella parete refrattaria l'illimitata energia della macchina. Quando infine la spense, era madido di sudore.

«Non capisco» mormorò, ansante. «Ma come... Si pensa che nessun metallo possa resistere a un flusso continuo di forza atomica. Persino le piastre di metallo duro quelle che vengono usate all'interno delle camere di scoppio dei motori, assorbono le esplosioni in quella che viene chiamata serie infinita, cosicché ciascuna di esse ha un riposo illimitato. Così afferma la teoria, ma in realtà un funzionamento protratto porta a cristallizzarsi l'intera piastra, nel giro di alcuni mesi.»

«È come ha detto Jor» fece il sindaco. «Questi negozi d'armi sono... grossi. Sono diffusi in tutto l'impero, *e non riconoscono l'autorità dell'imperatrice.*»

Fara, turbato da quelle parole, strisciò il piede sull'erba robusta. Quel tipo di discorsi non gli piaceva. Avevano un suono sacrilego. E, inoltre, erano un'assurdità. *Dovevano* esserlo. Prima che potesse parlare, un tale, dalla folla, fece:

«Ho sentito dire che quella porta si apre soltanto a persone che non possano fare del male a chi sta all'interno.»

Le parole scossero Fara, facendolo uscire dallo stupore. L'insuccesso di poco prima aveva avuto per lui un pessimo effetto psicologico. Disse aspramente:

«È ridicolo! Se esistessero porte come quelle che dice, ciascuno di noi ne avrebbe una. Noi...»

A interrompere la frase fu l'improvvisa comprensione di non avere ancora visto nessuno che cercasse di aprire la porta; con tutta la riluttanza che c'era intorno a lui, era possibile che a nessuno fosse venuto in mente, neppure prima del suo arrivo. Fece un passo avanti, serrò nella mano la maniglia e la tirò a sé per aprire. La porta si aprì con un'assenza di peso che gli parve

innaturale; per un attimo ebbe l'impressione che la maniglia si fosse staccata e gli fosse rimasta in mano. Con un'esclamazione di sorpresa, Fara spalancò del tutto la porta.

«Jor!» gridò. «Entri!»

Il poliziotto fece un movimento distorto... distorto da quello che era probabilmente un desiderio di agire con cautela, seguito dall'immediata constatazione che non avrebbe potuto tirarsi indietro, di fronte a un numero così grande di persone. Goffamente, si diresse verso la porta aperta. Ed essa gli si chiuse in faccia.

Fara si osservò stupidamente le dita, che erano ancora serrate. E allora, lentamente, un fremito si diramò lungo i suoi nervi. La maniglia si era ritirata. Si era contorta, era divenuta viscosa, ed era scivolata via, amorfa, dalle sue dita ancora strette.

A quel ricordo ebbe l'impressione di avere assistito a un fenomeno anormale. Si accorse che la folla lo stava osservando, con attenzione profonda, senza parlare. Fara allungò rabbiosamente la mano in direzione della porta, ma ora la maniglia non ruotò, né cedette in alcun modo. L'ostacolo servì a ridare piena forza alla sua decisione. Fece un gesto all'indirizzo del poliziotto.

«Si faccia indietro, Jor, mentre io tiro.»

L'uomo si fece indietro, ma gli sforzi di Fara non ottennero risultato. E gli strattoni non servirono a nulla. La porta non si lasciò aprire. Da un punto indeterminato della folla, un uomo disse in tono cupo:

«Ha deciso di lasciarla entrare, Clark, ma poi ha cambiato idea.»

«Ma quale sciocchezza dice!» Fara parlò con ira. «*La porta* avrebbe cambiato idea? È pazzo? Una porta non ha raziocinio!»

La paura gli faceva tremare la voce. La vergogna, nello scoprirsi così

allarmato, lo rendeva temerario: ben al di là della prudenza che gli era abituale. Fara fissò torvo il negozio. L'edificio si stagliava davanti a lui, sotto il cielo notturno, ed era in se stesso luminoso come il giorno, estraneo e minaccioso, e adesso non più facilmente conquistabile. Si domandò che cosa avrebbero fatto i soldati dell'imperatrice, se fossero stati chiamati ad agire. E immediatamente, con un lampo accecante, comprese che anch'essi non sarebbero stati capaci di combinare alcunché. Fara inorridì, constatando che un simile pensiero si era potuto formulare nel suo cervello. Serrò a catenaccio la mente.

«La porta si è aperta per me, prima» disse furente. «Si aprirà di nuovo.»

E si aprì. Gentilmente, senza opporre resistenza, con la stessa sensazione di assenza di peso, quella porta strana, sensitiva, accompagnò la trazione esercitata dalle sue dita. Al di là della soglia c'era l'oscurità: un ampio, buio vestibolo. Alle sue spalle, il sindaco Dale disse: «Fara, non combini sciocchezze. Che cosa pensa di fare una volta che sarà all'interno?»

Fara comprese con sorpresa di avere oltrepassato la soglia. Si voltò, stupefatto, e fissò i volti indistinti della folla.

«Ma...» cominciò, in tono vacuo; poi i suoi pensieri si schiarirono: «Ma... comprerò una pistola, naturalmente!»

La felicità della risposta, l'astuzia che vi era implicita, lo abbagliarono ancora per un istante. Poi la sensazione si allontanò da lui lentamente, ed egli si trovò nell'interno in penombra del negozio d'armi.

2

L'interno del negozio era calmo in modo sovrannaturale. Nessun suono giungeva dal di fuori, dalla sera da cui era giunto Fara. Avanzò con cautela,

camminando su un pavimento ricoperto da un tappeto che smorzava il rumore dei passi. I suoi occhi si abituarono a quella luce morbida, che giungeva, simile a un riflesso, dalle pareti e dal soffitto. Si era aspettato qualcosa di fuori del normale. L'aspetto familiare dell'illuminazione atomica agì come un tonico sui suoi nervi tesi. Si guardò intorno, con crescente sicurezza di sé. Il luogo appariva abbastanza normale. Era un negozio, arredato in modo poco appariscente. C'erano vetrinette d'esposizione sulle pareti e sul pavimento, belle a vedersi, ma tutt'altro che insolite nella foggia, e poche di numero: una decina. Inoltre c'era una doppia porta che conduceva a un retrobottega.

Fara cercò di tenere d'occhio quella porta mentre esaminava varie vetrine, ciascuna delle quali conteneva tre o quattro armi, montate su piedistalli o presentate in scatole o fondine. Socchiudendo gli occhi, valutò la possibilità di afferrare da una vetrinetta una delle armi, e poi, quando fosse giunto qualche commesso, di costringerlo a uscire all'aperto, dove Jor avrebbe potuto eseguire l'arresto. Alle sue spalle, un uomo disse con voce pacata:

«Desidera acquistare un'arma?»

Fara si voltò con un sobbalzo. Per un istante si sentì avvolgere dall'ira, per il modo in cui il suo piano era andato in fumo con l'arrivo del commesso. La collera svanì quando vide che si trattava di un uomo dall'aspetto elegante e dai capelli bianchi, più anziano di lui. Era sconcertante. Fara aveva un rispetto immenso, quasi automatico, per gli anziani. Infine disse, debolmente:

«Sì, certo, un'arma.»

«Per quale impiego?» disse l'uomo, con voce tranquilla. Fara non riuscì a fare altro che guardarlo. Avrebbe desiderato sfogarsi. Desiderava poter dire a quella gente quel che pensava di loro.

Ma l'età del loro rappresentante gli bloccava la lingua. Riuscì a parlare, con uno sforzo di volontà:

«Per andare a caccia.» La plausibilità di quelle parole ridiede solidità alla sua mente. «Sì, proprio per andare a caccia. C'è un lago a nord di qui»

continuò con stizza «e...»

S'interruppe, aggrottando la fronte davanti all'ampiezza della sua disonestà. Non era preparato a spingersi così a fondo nella prevaricazione. Disse sbrigativamente: «Per la caccia.»

Fara era di nuovo se stesso. Provò odio per quell'uomo, che lo aveva messo in così grave svantaggio psicologico. Con occhi di fiamma osservò il vecchio commesso, mentre questi apriva con uno scatto una vetrinetta e ne prendeva un fucile di materiale verde e lucente. Quando l'uomo si volse verso di lui, con l'arma in mano, Fara stava pensando: "Davvero astuti, a mettere un vecchio al banco di vendita". Era lo stesso tipo di astuzia che aveva fatto loro scegliere la proprietà immobile di Harris l'Avaro. Tese la mano verso l'arma, ma l'uomo la tenne fuori della sua portata.

«Prima che le possa anche solo permettere di provare questo fucile» disse l'uomo «sono costretto dai regolamenti dei negozi d'armi a informarla delle condizioni a cui può acquistare un'arma.»

Dunque, avevano dei regolamenti privati. Quale sistema di trucchi psicologici per fare impressione sui sempliciotti!

«Noi fabbricanti d'armi» continuava a dire il commesso, in tono blando «abbiamo inventato strumenti che possono, entro la loro specifica portata, distruggere qualsiasi macchina e oggetto fatti di quella che viene chiamata materia. Pertanto, chiunque possegga una delle nostre armi si trova in condizioni di più che parità nei confronti di qualsiasi soldato dell'imperatrice. Dico più che parità, poiché ciascuna delle nostre armi è circondata da un campo di forza che opera come uno schermo perfetto contro le forze immateriali distruttive. Lo schermo non offre opposizione a mazze o lance o proiettili, o altre sostanze materiali, ma occorrerebbe un piccolo cannone atomico per oltrepassare il campo di forze che esso crea intorno al suo proprietario.

«Comprenderà dunque immediatamente» continuò l'uomo «che un'arma così potente non può rischiare di cadere, senza le debite modifiche, nelle

mani di qualche irresponsabile. Pertanto, nessuna arma acquistata presso di noi può essere usata per l'aggressione o per l'omicidio. Nel caso del fucile da caccia, solo taluni tipi ben specificati di uccelli e mammiferi che noi elencheremo di volta in volta nelle nostre vetrine possono venirne colpiti. Infine, nessuna arma può essere rivenduta senza la nostra approvazione. La cosa le è chiara?»

Fara annuì col capo. Per il momento, gli risultava impossibile parlare. Si chiese se dovesse scoppiare a ridere, o se invece dovesse insultare quell'uomo perché aveva osato offendere la sua intelligenza. Allora, l'arma non poteva essere usata per l'assassinio o la rapina a mano armata. Allora, si poteva sparare soltanto a determinati tipi di uccelli e mammiferi. E per quanto riguardava un'eventuale rivendita, supponendo... supponendo che Fara comprasse quell'arma, facesse un viaggio di un migliaio di miglia, e l'offrisse a qualche ricco forestiero per la somma di due crediti... chi l'avrebbe mai saputo? O supponendo che la puntasse su uno sconosciuto. O lo uccidesse. Come avrebbero mai potuto scoprirlo i negozi d'armi?

Si accorse che il fucile gli veniva teso perché lo prendesse, con la canna in avanti. Fara l'accettò e dovette fare uno sforzo per non voltare la bocca da fuoco direttamente contro il vecchio.

«Come funziona?» chiese.

«Basta che lo punti e prema il grilletto. Forse desidera provarlo sul bersaglio che forniamo ai clienti?»

Fara alzò l'arma. «Certo» disse, in tono trionfante «e il bersaglio è lei. Adesso, vada fino alla porta d'ingresso, e poi esca.» Alzò il tono di voce. «E se c'è qualcuno che ha intenzione di entrare dalla porta di servizio, si ricordi che tengo di mira anche quella.» Fece un gesto verso il commesso, brandendo il fucile: «Svelto, adesso, si muova o sparo! Giuro che sparo!»

L'uomo apparve imperturbato, privo della minima traccia d'emozione. «Non dubito che sia disposto a farlo. Quando abbiamo deciso di regolare la porta in modo che potesse entrare nonostante la sua ostilità, abbiamo tenuto

presente la sua capacità di commettere un omicidio. Tuttavia, qui siamo noi che conduciamo il gioco. Farebbe meglio a regolarsi di conseguenza, e a darsi un'occhiata alle spalle.»

Cadde il silenzio. Con il dito sul grilletto, Fara rimase immobile al suo posto. Oscuri pensieri cominciarono ad affacciarsi in lui, tutte le *mezze verità* che aveva sentito dire nel corso della sua vita a proposito dei negozi d'armi: che avevano sostenitori segreti in ogni regione, che avevano un loro governo privato e inesorabile, e che una volta capitati nelle loro grinfie, l'unico modo di uscirne era la morte.

Ma ciò che finalmente si fece strada era l'immagine di lui, Fara Clark, padre di famiglia, fedele suddito dell'imperatrice, fermo nel bel mezzo di quel negozio male illuminato, intento a combattere da solo contro un'organizzazione così vasta e così minacciosa. Iniettò un po' di coraggio nei suoi muscoli, che già cominciavano a cedere, e disse:

«Non riuscirà a ingannarmi facendo finta che ci sia qualcuno alle mie spalle. E adesso, si diriga verso la porta.»

Il vecchio fissò con occhi fermi un punto dietro le spalle di Fara e disse tranquillamente: «Allora, Rad, hai tutti i dati?»

«Sufficienti per un primo giudizio» disse una voce giovane, maschile, dietro Fara. «Tipo A-7 Conservatore. Buona intelligenza media, ma uno sviluppo monarchico caratteristico delle piccole città. La mentalità unilaterale che viene alimentata dalle scuole imperiali è presente in forma esagerata. Estremamente onesto. L'uso della ragione sarebbe inutile. L'approccio emotivo richiederebbe un trattamento esteso nel tempo. Non vedo motivo per cui ci si debba preoccupare di somministrarglielo. Che viva la sua vita come meglio gli aggrada.»

«Se pensa» disse Fara, agitato «che con questo trucchetto della voce possa riuscire a farmi voltare, lei è pazzo. Dietro di me c'è il muro laterale dell'edificio. Sono sicuro che non ci può essere nessuno.»

«Sono pienamente favorevole, Rad» disse il vecchio «a lasciargli vivere la sua vita. Ma era lui il primo fomentatore della folla, qui fuori. Credo che sia meglio scoraggiare in lui questo tipo di iniziative.»

«Daremo pubblicità alla sua presenza nel negozio» disse Rad. «E passerà il resto della vita a negarla.»

La fiducia riposta da Fara nell'arma era diminuita a un punto tale che, mentre ascoltava perplesso e inquieto quella conversazione incomprensibile, si dimenticò completamente di averla nelle mani.

Il vecchio disse, in tono insistente: «Penso che una piccola scossa emotiva possa avere un effetto duraturo. Mostriamogli il palazzo.»

Il palazzo! Quella parola ebbe il potere di togliere Fara dalla sua paralisi. «Mi senta bene» cominciò «adesso capisco che mi ha mentito. Quest'arma non è affatto carica. È...»

La voce gli mancò. Il suo corpo s'irrigidì. *Non c'era nessuna arma nelle sue mani!*

«Ma, lei...» cominciò, rabbiosamente. E di nuovo tacque. La sua mente ondeggiava perplessa. Cercò di vincere la sensazione di cadere, e infine pensò, tremante, che qualcuno doveva avergli sottratto di mano il fucile. Questo significava che dietro di lui c'era davvero una persona. La voce da lui udita non era un trucco meccanico. Fece per voltarsi. E non riuscì a farlo. Si divincolò, fece forza con i muscoli. E non poté girarsi, non poté allontanarsi, non poté muovere un passo. La stanza cominciava a divenire stranamente buia. Aveva difficoltà a scorgere il vecchio. Avrebbe lanciato un urlo, a questo punto, se avesse potuto. Poiché il negozio d'armi era sparito.

Era fermo in posizione verticale nel bel mezzo del cielo, e sotto di lui c'era un'immensa città. Era fermo in mezzo al cielo, e intorno a lui non c'era altro che l'aria, e il cielo turchino dell'estate, e la città a due chilometri, tre chilometri di distanza. Gli pareva che il suo respiro fosse solidamente chiuso nei polmoni. La sanità mentale ritornò in lui quando si fece strada nel suo

cervello la remota consapevolezza che, in realtà, era fermo su un solido pavimento e che la città doveva essere un'immagine che in qualche modo veniva proiettata direttamente sulla sua retina.

Per la prima volta, con grande sorpresa, Fara riconobbe la metropoli sottostante. Era la città dei sogni, la Città Imperiale, capitale della gloriosa Imperatrice Isher. Da quella grande altezza poteva scorgere i giardini dell'argenteo palazzo, la residenza imperiale.

Gli ultimi residui di paura stavano ora svanendo, di fronte a un fascino e una meraviglia sempre più grandi. Il timore svanì del tutto quando si accorse con una scossa che il palazzo si avvicinava a velocità terribile. "Mostriamogli il palazzo" avevano detto. Il tetto luccicante si dirigeva con la velocità del lampo verso di lui. Il metallo compatto di cui era costruito attraversò il suo corpo.

Il primo sospetto di una qualche imminente, sconvolgente profanazione si destò quando l'immagine si fermò su una vasta sala, dove una ventina di uomini sedeva a un tavolo, a un capo del quale c'era una giovane donna. Le cineprese inesorabili, sacrileghe, smodatamente potenti che eseguivano la ripresa oltrepassarono il tavolo e colsero in primo piano il viso della donna.

Era un volto leggiadro, ma ora la collera ne turbava i lineamenti: la donna si chinò in avanti e disse con una voce che era familiare - quante volte Fara ne aveva ascoltato al telestato gli accenti calmi e misurati! - ma nello stesso tempo era distorta dalla collera e da un'insolente sicurezza della propria superiorità. Quella caricatura di una voce amata sferzò l'aria della stanza silenziosa: Fara la poté udire chiaramente, come se si fosse trovato a sua volta là dentro.

«Voglio che quel traditore muoia, mi avete capito? Non m'importa di come lo uccidiate, ma per domani sera voglio sapere che è morto.»

L'immagine s'interruppe improvvisamente, e subito Fara si ritrovò nel negozio d'armi. Rimase immobile per un istante, barcollando, cercando di abituare gli occhi alla luce diffusa. La sua prima reazione fu di disprezzo, di

fronte alla banalità del trucco. Una ripresa cinematografica. Ma per che razza di idiota l'avevano scambiato, per pensare che abboccasse a qualcosa di chiaramente falso? Subito la stupefacente depravazione dell'intero trucco, l'indescrivibile malvagità di ciò che tentavano di fare, lo fecero arrossire di rabbia.

«Voi, delinquenti!» gridò. «Avete preso un'attrice per farle recitare la parte dell'imperatrice, cercando di pretendere che... Ma come avete...»

«Basta così» disse Rad. Fara sobbalzò, mentre un giovanotto grosso e robusto penetrava entro il suo campo visivo. Un pensiero d'allarme si affacciò in lui: gente disposta a insozzare così vilmente la persona di sua maestà imperiale non avrebbe esitato a danneggiare fisicamente Fara Clark.

Il giovanotto continuò, in tono duro come l'acciaio: «Non pretendiamo che la scena da lei vista abbia avuto luogo in questo stesso istante nel palazzo. Si tratterebbe di una coincidenza troppo grande. Ma la ripresa è stata effettuata due giorni fa. La donna è l'imperatrice. L'uomo che ha ordinato di uccidere è un ex consigliere, da lei considerato troppo debole. La notte scorsa fu trovato morto nel suo appartamento. Il suo nome, se desidera controllare tra le notizie di cronaca, era Banton Vickers. Comunque, lasciamo perdere. Abbiamo finito con lei.»

«Ma io non ho affatto finito» disse Fara, con voce spessa. «Non ho mai visto, non ho mai udito una simile infamia, in tutta la mia vita. Se pensate che questa cittadina abbia finito con voi, siete pazzi. Metteremo una guardia davanti a questo negozio, giorno e notte, e nessuno potrà entrare, né uscire.»

«Basta così.» Era adesso l'uomo dai capelli argentei. «L'esame è stato assai interessante. Come uomo onesto, potrà rivolgersi a noi se mai si dovesse trovare nei guai. Questo è tutto. Esca dalla porta laterale.»

Fu tutto. Forze impalpabili lo afferrarono, e Fara venne sospinto verso una porta che apparve miracolosamente nella parete, nello stesso punto in cui, fino a pochi istanti prima, c'era il muro. Si trovò in un giardino fiorito, e alla sua sinistra c'era un capannello di persone. Riconobbe i concittadini e capì di

trovarsi all'esterno del negozio.

L'incubo era finito. Quando rientrò a casa, una mezz'ora più tardi, Creel gli chiese: «Dove hai la pistola?»

«La pistola?» Fara fissò a occhi sbarrati la moglie.

«Hanno detto pochi minuti fa, al telestato, che sei stato il primo cliente del nuovo negozio d'armi.»

Fara s'immobilizzò, ricordando quanto aveva detto il giovanotto del negozio: "Daremo pubblicità alla sua presenza". Pensò dolorosamente alla sua reputazione. Non che il suo fosse un grande nome, ma aveva sempre creduto, con un orgoglio tranquillo, che l'officina di riparazioni meccaniche di Fara Clark fosse abbastanza rinomata in città e nella campagna circostante. Prima la sua umiliazione personale, all'interno del negozio d'armi. E adesso quelle menzogne, indirizzate a persone che non conoscevano il motivo che l'aveva fatto entrare nel negozio d'armi.

Corse al telestato a chiamare il sindaco Dale. Le sue speranze andarono in frantumi quando il grasso sindaco disse: «Mi spiace, Fara. Non vedo come lei possa disporre di tempo gratuito al telestato. Dovrà pagare. Loro hanno pagato.»

«Loro hanno pagato!» Fara si domandò se la sua voce suonasse altrettanto vuota quanto si sentiva vuoto, dentro.

«E hanno pagato a Lan Harris il terreno. Il vecchio ha chiesto un prezzo altissimo, e l'ha ottenuto. Mi ha telefonato per il trasferimento del titolo di proprietà.»

«Oh!» Il mondo di Fara andava in pezzi. «Vuole dire che nessuno farà nulla? E la guarnigione imperiale di Ferd?»

Opacamente, sentì che il sindaco mormorava qualcosa sul fatto che i soldati dell'imperatrice si rifiutavano di interferire in questioni che

riguardavano i civili.

«Questioni che riguardano i civili!» Fara esplose. «Vuole dire che, semplicemente, si permetterà a quella gente di venire a installarsi qui, con o senza il nostro permesso, costringendo illegalmente il proprietario a vendere un appezzamento con l'espediente di prenderne possesso senza autorizzazione e trattare poi?» Un pensiero lo colpì. «Senta» disse, senza fiato «non avrà cambiato idea a proposito di mettere Jor di guardia davanti alla porta del negozio?»

Il volto grasso che compariva al telestato divenne insofferente. «Suvvia, Fara, senta, lasci che siano le autorità costituite a occuparsi della cosa.»

«Ma lei metterà Jor di guardia, laggiù» disse Fara, ostinatamente.

Il sindaco apparve scocciato. «L'ho promesso, no? E allora Jor si recherà laggiù. E ora, desidera acquistare tempo pubblicitario al telestato? Sono quindici crediti al minuto. Ascolti, da amico le dico che è uno spreco di denaro. Nessuno è mai riuscito a rimediare a un'affermazione falsa.»

Fara disse, arcigno: «Metta due avvisi, uno al mattino e uno alla sera.»

«D'accordo, negheremo tutto. Buonanotte.»

Il telestato ritornò vuoto; Fara si sedette davanti allo schermo. Un nuovo pensiero gli fece serrare le mascelle.

«Quel nostro ragazzo» disse. «Occorrerà prendere una decisione. O lavorerà nell'officina con me, oppure non riceverà più il suo assegno.»

Creel disse: «L'hai educato male. Ha ventitré anni, e tu lo tratti come un bambino. Ricorda, a ventitré anni, tu eri già sposato.»

«Il mio caso era diverso» disse Fara. «Io avevo il senso della responsabilità. Sai che cosa ha fatto questa sera?»

Non riuscì ad afferrare la risposta della moglie. Per un istante, gli parve che avesse detto: "No. In che modo l'hai umiliato, prima?".

Fara aveva troppa fretta per farsi ripetere parole così improbabili. Continuò immediatamente: «Si è rifiutato, davanti a tutto il villaggio, di venirmi ad aiutare. È un cattivo soggetto, da cima a fondo.»

«Sì» disse Creel, in tono amaro. «Sono certa che tu non sappia fino a che punto lo sia. È freddo come l'acciaio, ma gli mancano la forza e l'integrità dell'acciaio. Gli è occorso molto tempo, ma adesso odia anche me, poiché ti ho difeso troppe volte, pur sapendo che eri nel torto.»

«Come?» disse Fara, sorpreso; poi, in tono burbero: «Andiamo, andiamo, tesoro, siamo sconvolti entrambi. Andiamo a dormire.»

Ma dormì in modo miserabile.

3

C'erano dei giorni in cui la convinzione che quella lotta fosse una guerra personale tra lui e il negozio d'armi opprimeva pesantemente l'animo di Fara. Sebbene il negozio fosse fuori del suo tragitto, si faceva un punto d'onore nel passare davanti al negozio quando andava e tornava dal lavoro, e nel soffermarsi sempre davanti a esso per conversare con il poliziotto Jor. Il quarto giorno, il poliziotto non era presente.

Fara attese: dapprima pazientemente, con fastidio. Infine raggiunse la propria officina e telefonò alla famiglia del poliziotto. Jor non era in casa. Era, a quanto riferì la moglie, di guardia davanti al negozio d'armi. Fara ebbe qualche attimo d'esitazione. Aveva l'officina piena di lavoro da ultimare, e provava già un senso di colpa per avere trascurato i clienti per la prima volta della sua vita. Sarebbe stato facile telefonare al sindaco e riferirgli che Jor

aveva abbandonato il suo posto. E tuttavia non intendeva mettere nei guai il poliziotto.

Fuori, per strada, vide che una vasta folla si stava radunando davanti al negozio d'armi. Fara si affrettò ad accorrervi. Un suo conoscente lo salutò, con grande eccitazione:

«Jor è stato assassinato, Fara!»

«Assassinato!» Fara rimase immobile, e a tutta prima non si rese chiaramente conto del pensiero che si era formulato nella sua mente: soddisfazione! A questo punto, anche i soldati avrebbero dovuto agire. Si accorse dell'orrendo pensiero che aveva avuto, e disse lentamente: «Dov'è il cadavere?»

«Dentro.»

«Vuoi dire che quei... delinquenti...» Senza volere, esitò a pronunciare l'insulto. Era difficile pensare in quei termini all'uomo dai capelli bianchi che aveva incontrato all'interno del negozio. La sua mente s'indurì. «Vuoi dire che quei delinquenti l'hanno ucciso, e che poi hanno trascinato all'interno del negozio il suo corpo?»

«Nessuno ha assistito all'omicidio» disse un altro uomo «ma è sparito: nessuno l'ha più visto, nelle ultime tre ore. Il sindaco ha chiamato al telestato il negozio d'armi, ma gli addetti affermano di non sapere nulla di lui. Se ne sono sbarazzati, ecco cos'hanno fatto, e adesso si fingono innocenti. Ebbene, non riusciranno a farla franca così facilmente. Il sindaco ha chiamato al telefono i soldati di Ferd, dicendo loro di portare qualche grosso cannone.»

Una parte dell'eccitazione della folla si trasmise a Fara: la sensazione che grandi cose stessero maturando. Era la più deliziosa sensazione che mai si fosse trasmessa per i suoi nervi, e si mescolava allo strano orgoglio di avere sempre avuto ragione a proposito del negozio, di non avere mai dubitato, almeno lui, che quel negozio nascondesse una minaccia. Non riconobbe in quella emozione la gioia rigogliosa che s'impossessa del partecipante a una

sommossa. Ma la sua voce tremò, quando disse:

«Cannoni? Già, questa sarà la risposta, e i soldati saranno costretti a intervenire, naturalmente.»

Fara annuì a se stesso, tanto era immensa la sua certezza che ora i soldati imperiali non avrebbero avuto scuse per non agire. Cominciò a dire qualcosa su quel che avrebbe fatto l'imperatrice se avesse saputo che un uomo aveva perso la vita perché i soldati avevano trascurato un loro preciso dovere, ma le sue parole si persero in un urlo collettivo:

«Sta arrivando il sindaco! Ehi, signor sindaco, quando arriveranno i cannoni atomici?»

Ci furono altre acclamazioni dello stesso tenore quando il velivolo del sindaco si posò a terra con leggerezza. Alcune delle domande dovevano avere raggiunto le orecchie di sua eccellenza, poiché si alzò in piedi nel suo biposto aperto, e levò una mano per chiedere silenzio. Con sommo stupore di Fara, il sindaco dal viso grasso lo fissò con uno sguardo carico d'accuse. Fara si guardò intorno, ma era rimasto quasi solo: tutti gli altri si erano spinti più avanti. Scosse il capo, perplesso di fronte a quello sguardo bruciante, e poi indietreggiò quando il sindaco Dale puntò un dito nella sua direzione e disse con voce tremante:

«Ecco il responsabile dei guai che ci sono capitati! Si faccia avanti, Fara Clark, e si mostri. Lei è costato a questa comunità settecento crediti che non potevamo permetterci di sprecare.»

Fara non sarebbe riuscito a muovere un dito o a dire una sola parola, neppure se fosse stata in ballo la sua stessa vita. Il sindaco proseguì, con una punta di autocommiserazione nella voce:

«Tutti noi sapevamo che non era saggio interferire con questi negozi d'armi. Finché il governo imperiale li lascerà stare, che diritto abbiamo noi di collocare guardie o di intraprendere azioni contro di loro? È stato il mio pensiero fin dall'inizio della cosa, ma quest'uomo... questo... questo Fara

Clark... ha fatto pressioni, costringendoci ad agire contro la nostra volontà, e così adesso abbiamo una fattura di settecento crediti da pagare, e...»

S'interruppe. Poi riprese: «Tanto vale che la faccia breve. Quando ho telefonato alla guarnigione, il comandante ha riso e ha detto che Jor si sarebbe fatto vivo. E io avevo appena staccato la comunicazione, quando mi è giunta una chiamata da Jor, pagamento a carico del destinatario. Si trova su Marte.» Attese che le urla di stupore si spegnessero. «Gli occorreranno quattro settimane per ritornare con l'astronave, e noi dobbiamo pagare il viaggio, e il responsabile è Fara Clark.»

Lo shock era passato. Fara era immobile, con la mente rigida. Infine disse, in tono offensivo: «Così, lei ha deciso di gettare la spugna, e di dare la colpa a me, tutto in una sola volta. E io dico che siete degli stupidi!»

Mentre si voltava per andarsene, udì che il sindaco Dale diceva come la situazione non fosse totalmente perduta, poiché il negozio d'armi era stato collocato a Glay a causa del fatto che il villaggio era equidistante da quattro città: il negozio mirava ai clienti provenienti da quelle zone. Questo significava turisti, e un aumento di incassi per gli empori del villaggio.

Fara non volle ascoltare altro. A testa ritta, ritornò alla propria officina. Ci furono un paio di fischi dalla folla, ma li ignorò. Il peggio di tutto, con il passare dei giorni, fu l'accorgersi che gli uomini del negozio d'armi non mostravano il minimo interesse per lui. Erano lontani, superiori, invincibili. Quando pensava all'accaduto, provava un vago timore per il modo in cui avevano trasferito Jor fino a Marte in meno di tre ore, mentre tutto il mondo sapeva che il viaggio, mediante la nave spaziale più veloce, non durava mai meno di 24 giorni.

Fara non si recò alla stazione degli espressi per accogliere Jor al suo ritorno a casa. Gli avevano riferito che il consiglio aveva deciso di addebitare a Jor metà delle spese di viaggio, minacciando di togliergli il lavoro se avesse mosso obiezioni. La seconda sera dopo il ritorno di Jor, Fara scivolò fino alla casa del poliziotto e gli consegnò 175 crediti. Ritornò poi a casa con la coscienza più sollevata.

Fu il terzo giorno dopo questi avvenimenti che la porta della sua officina si spalancò, lasciando entrare un uomo. Fara si accigliò nel vedere chi era: Castler, un vagabondo del villaggio. L'uomo sorrideva.

«Pensavo che la cosa potesse interessarti, Fara. Qualcuno è uscito dal negozio d'armi.»

Fara si mise deliberatamente a svitare il bullone di connessione di una delle piastre refrattarie del motore atomico che stava riparando. Attese con crescente fastidio che l'uomo gli fornisse ulteriori informazioni senza che dovesse richiedergliele. Richiedergliele sarebbe stato come dare importanza a quel tizio insignificante.

Infine, una crescente curiosità lo indusse a dire, con ironia: «Suppongo che la guardia abbia arrestato l'uomo che ne è uscito.»

La guardia non c'era più, ma era un modo di dare l'avvio alla conversazione.

«Non si trattava di un uomo, ma di una ragazza.»

Fara aggrottò le sopracciglia. Non gli piaceva l'idea di coinvolgere le donne in quel genere di cose. Ma che delinquenti astuti! Servirsi di una ragazza, così come si erano serviti di un uomo anziano come commesso. Era un trucco che esigeva d'essere sconfitto; la ragazza era probabilmente una fraschetta che meritava di essere trattata senza troppi riguardi.

Fara disse, in tono aspro: «E allora, cos'è successo?»

«È ancora in giro, con una gran faccia tosta. Ed è anche carina, tra l'altro.»

Svitato il bullone, Fara portò sotto la lucidatrice la piastra refrattaria e cominciò pazientemente il lavoro lungo e meticoloso di raschiare via i cristalli che si erano formati sulla superficie del metallo, in precedenza lucida come uno specchio. Il leggero ronzio della lucidatrice fece da accompagnamento musicale alle sue parole successive:

«Si è fatto qualcosa?»

«Nossignore. La guardia è stata avvertita, ma ha detto che non ha alcuna intenzione di stare lontano dalla famiglia per un altro mese, e per di più con le spese a suo carico.»

Fara meditò per un buon minuto su quelle parole, mentre la lucidatrice continuava a ronzare. La sua voce tremava per la collera repressa, quando infine disse:

«Allora, permettono a quegli individui di farla franca. Sono stati astuti come il diavolo. Non si accorgono che non bisogna indietreggiare nemmeno di un passo davanti a questi... questi delinquenti. Sarebbe come incoraggiare il vizio.»

Con la coda dell'occhio colse un'ombra di sorriso sul volto dell'altro. Fara comprese improvvisamente che il suo scoppio di collera divertiva il visitatore. E nel sorriso c'era qualcosa d'altro: qualche conoscenza segreta. Tolse la piastra dalla macchina lucidatrice. Fronteggiò il fannullone.

«Naturalmente, di questa parte del vizio non ti importa molto.»

«Oh» fece l'uomo, con noncuranza «i tiri mancini della sorte avversa rendono tolleranti le persone. Per esempio, una volta che avrai conosciuto meglio la ragazza, anche tu probabilmente ti convincerai che c'è una parte di buono in ciascuno di noi.»

Non furono tanto le parole in sé, quanto il tono con cui erano pronunciate, un tono da: "Io so una cosa che tu non sai", a far dire a Fara, rabbiosamente: «Che cosa intendi dire con "Una volta che avrai conosciuto meglio la ragazza?". Non voglio neppure sentir parlare di quella creatura dannata.»

«Non sempre si può scegliere» disse l'altro, con studiatissima indifferenza, «Supponiamo che la porti in casa...»

«Supponiamo che *chi* la porti in casa? E porti in casa *chi*?» disse Fara,

irritatissimo. «Castler, tu...» S'interruppe. Uno sgomento improvviso gli attanagliò lo stomaco; tutto il suo corpo parve rimpicciolirsi. «Vuoi dire che...»

«Voglio dire» fece Castler, con un sogghigno di trionfo «che i giovanotti non sono disposti a lasciare che una simile bellezza resti sola. Naturalmente, tuo figlio è stato il primo a rivolgerle la parola.» E terminò: «In questo momento stanno passeggiando insieme, lungo la Seconda Avenue. Si dirigono da questa parte.»

«Esci subito di qui!» latrò Fara. «E non ti avvicinare più a me con questa tua soddisfazione maledetta. Esci!»

L'uomo non si era aspettato una conclusione così vergognosa. Divenne rosso scarlatto, quindi uscì dall'officina, sbattendosi la porta alle spalle. Fara rimase immobile per un istante, rigido. Poi, con movimenti a scatti, chiuse l'interruttore generale e si recò in strada. Il momento di porre fine a quel tipo di cose era... adesso!

Non aveva alcun progetto chiaro: semplicemente era deciso a farla finita con una situazione intollerabile. Tutto confluiva nella sua collera nei riguardi di Cayle. Come poteva avere generato un figlio così indegno, lui, Fara, che pagava i debiti e lavorava duramente, e che cercava di comportarsi bene e di vivere secondo i dettami più elevati dell'imperatrice?

Si chiese se non ci potesse essere del sangue gramo dalla parte di Creel; non da parte della madre, certo, si affrettò a precisare. Sua madre era un'ottima donna, grande lavoratrice, e un giorno o l'altro avrebbe lasciato a Creel una discreta sommetta. Ma il padre di Creel era scomparso quando lei era ancora bambina.

E adesso c'era questa faccenda di Cayle e della ragazza dei negozi d'armi che si era lasciata "rimorchiare"... Li scorse quando voltò l'angolo che dava sulla Seconda Avenue. Si stavano allontanando da Fara. Quando giunse alla loro altezza, la ragazza stava dicendo:

«Si è fatto un'idea sbagliata di noi. Una persona come lei non può trovare impiego nella nostra organizzazione. Lei è più adatto alla carriera nei servizi imperiali, dove hanno bisogno di giovanotti ambiziosi e di bella presenza.»

Fara era troppo preso dalla sua collera perché le parole della ragazza potessero significare qualcosa per lui. Disse con voce aspra: «Cayle!»

La coppia si voltò: Cayle con la misurata tranquillità di un giovane che è già arrivato a buon punto nell'arte di acquistare nervi d'acciaio; la ragazza più svelta, ma senza mostrare imbarazzo.

Fara aveva la sensazione che la collera lo trascinasse verso la sconfitta, ma la violenza delle emozioni pose fine a quel filo di pensiero, quasi ancor prima che l'avesse formulato.

Disse, con voce spessa: «Cayle, va' subito a casa.»

Notò che la ragazza lo fissava; nei suoi occhi strani, tra il verde e il grigio, c'era un'espressione divertita. "Non prova affatto vergogna" pensò Fara; la sua collera aumentò d'intensità, cacciando via il senso di allarme che era sorto in lui nel vedere che le guance di Cayle cominciavano a coprirsi di rosso.

Il rossore si trasformò nel pallore della collera quando Cayle strinse le labbra e si voltò a mezzo verso la ragazza per dire: «Questo è il vecchio sciocco rimbambito con cui debbo lottare. Fortunatamente, ci vediamo poche volte. Non consumiamo neppure i pasti alla stessa tavola. Che cosa pensa di lui?»

La ragazza sorrise distrattamente. «Oh, conosciamo perfettamente Fara Clark. È il principale sostegno dell'imperatrice, qui a Glay.»

«Già» fece il giovane, sprezzante. «Dovrebbe sentirlo. Pensa che viviamo nel paradiso, e l'imperatrice è il potere divino. E il peggio è che non ci sono speranze che si possa togliere dalla faccia quell'espressione da santino di latta.»

Si allontanarono; e Fara rimase immobile dove si trovava. L'enormità dell'accaduto aveva fatto svanire in lui la collera, come se non ci fosse mai stata. Gli pareva di avere commesso un errore. Ma non riusciva ad afferrarne la natura. Da lungo tempo ormai, da quando Cayle si era rifiutato di lavorare con lui, gli era parso che la situazione si avviasse verso uno scontro frontale. Bruscamente, il fatto di essere giunto a provare impulsi incontrollabili di collera gli apparve come un effetto particolare di quel problema più profondo. Solo che, ora che lo scontro c'era stato, non voleva accettarlo.

Per tutta la giornata, in officina, tentò di cancellare dalla mente lo scontro, cercando di pensare che si sarebbe continuato a vivere come prima, anche ora, con lui e Cayle che abitavano nella stessa casa, che non si guardavano neppure in faccia quando si incontravano, che andavano a letto a ore differenti, che si alzavano, Fara, alle sei e mezzo, Cayle a mezzogiorno. La situazione sarebbe continuata per tutti i giorni e gli anni a venire?

Creel lo stava attendendo, quando rientrò a casa. Gli disse: «Fara, vuole che tu gli presti cinquecento crediti, in modo che possa recarsi nella Città Imperiale.»

Fara annuì, senza fare parola. Portò il denaro a casa l'indomani mattina, e lo diede a Creel, che lo portò nella camera da letto di Cayle.

Ritornò un minuto più tardi. «Dice di riferirti il suo addio.»

Quando Fara ritornò a casa quella sera, Cayle se ne era andato. Si chiese se dovesse provare sollievo. Ma l'unica sensazione che infine si fece strada in lui fu la certezza del disastro.

4

Era chiuso in trappola. Ora stava scappando.

Cayle non pensava alla sua partenza dal villaggio di Glay come al risultato di una decisione. Da tanto tempo desiderava andarsene, che la decisione sembrava far parte delle esigenze fisiche del suo corpo, come il bisogno di bere e di mangiare. Ma l'impulso era divenuto oscuro e indefinito. Frustrato dal padre, aveva guardato con inimicizia ogni cosa che appartenesse al villaggio. E la sua sfida ostinata aveva trovato ogni volta un avversario altrettanto forte nell'ostinazione della sua prigionia... fino a quel momento.

La ragione per cui la gabbia si fosse aperta era oscura. C'era la ragazza dei negozi d'armi, ovviamente. Snella, con occhi intelligenti color grigio verde, viso dai lineamenti graziosi, e con intorno a sé un alone indefinibile di persona che aveva preso molte decisioni giuste, gli aveva detto (e Cayle ricordava le parole esatte, come se la ragazza gliele stesse ripetendo in quello stesso momento): "Ma certo, io sono della Città Imperiale. Ritornerò laggiù giovedì pomeriggio".

Giovedì pomeriggio *lei* sarebbe ritornata nella grande città, mentre *lui* sarebbe rimasto a Glay. Non poteva reggere a quel pensiero. Si sentiva male, provava una rabbia animalesca per il desiderio di andarvi. Era stato quello, più che il litigio con il padre, a indurlo a spingere la madre a fargli avere il denaro. Adesso era seduto in una poltroncina dell'autopiano locale per Ferd, ed era costernato per il fatto che la ragazza non fosse a bordo.

Al Centro Aereo di Ferd, mentre aspettava l'aeroplano che lo avrebbe condotto alla Città Imperiale, si recò in alcuni punti da cui si godeva di una buona vista dei dintorni, e si mise a cercare con lo sguardo Lucy Rall. Ma la folla che si accalcava in direzione del flusso costante di aerei interstato eluse perfino i suoi occhi attenti. E presto il gigantesco velivolo su cui doveva salire per il volo si abbassò per atterrare. Cioè, gli parve che fosse ancora presto, finché non vide l'apparecchio venire verso di lui. Alto trenta metri nella porzione anteriore, totalmente trasparente, brillava come un gioiello mentre si allineava accanto alla piattaforma di salita.

In Cayie nacque allora una grande eccitazione. Il pensiero della ragazza svanì. Salì a bordo quasi febbricitante. Non pensò più a Lucy finché l'aeroplano non ebbe preso velocità, quando vide scorrere in basso, a grande

distanza sotto di lui, il terreno verdeggiante. Allora appoggiò la schiena contro la spalliera della comoda poltrona e si domandò: Che razza di persona era, quella ragazza dei negozi d'armi? Dove abitava? Qual era la sua vita di appartenente a un'organizzazione semiribelle?...

C'era un uomo, seduto su una poltrona a tre o quattro metri da lui, lungo il corridoio. Cayle frenò l'impulso di rivolgergli tutte le domande che gli ribollivano nella mente. Le altre persone potevano non comprendere chiaramente che, sebbene fosse rimasto a Glay per tutta la vita, non fosse realmente un paesano. Meglio non rischiare una derisione.

Un uomo rise. Una donna disse: «Ma, caro, sei sicuro che possiamo permetterci il giro dei pianeti?» Scomparvero lungo il corridoio, mentre Cayle meditava sulla noncuranza con cui quelle due persone si accingevano a un simile viaggio.

Dapprima si sentì al centro delle occhiate di tutti, ma anche lui, col passar del tempo, cominciò a provare indifferenza. Lesse le ultime notizie sul telestato della poltroncina. Con sguardo annoiato osservò il panorama che sfuggiva a grande velocità sotto di lui, e regolò il visore della sedia in modo da ingrandire l'immagine. Si sentì perfettamente a proprio agio quando i tre uomini si andarono a sedere davanti a lui e cominciarono a giocare a carte.

Era un gioco tanto per passare il tempo, con poste limitate. E per tutta la durata del gioco, due degli uomini non vennero mai chiamati per nome. Il terzo invece veniva chiamato "Seal": la Foca. Strano nome, pensò Cayle. E l'uomo era strano quanto il suo nome. Pareva avere una trentina d'anni. Aveva gli occhi gialli come quelli di un gatto. I capelli ondulati, spettinati come quelli di un ragazzino. Aveva il viso scavato, ma non dava l'impressione di essere malato. Gingilli ingemmati gli brillavano sui risvolti della giacca. Numerosi anelli rimandavano dalle sue dita guizzi di fuoco coloratissimo. Quando parlava, pronunciava le parole lentamente, con disinvoltura, sicuro di sé.

E fu lui che infine si rivolse a Cayle per dirgli: «Ho visto che ci sta osservando. Vuole partecipare al gioco?»

Cayle li aveva osservati con attenzione, e aveva accettato automaticamente la figura di Seal come quella di un giocatore di professione, ma era ancora indeciso sul ruolo svolto dagli altri. L'interrogativo era: chi dei due era il "pollo"?

«Rende il gioco più interessante» suggerì Seal.

Cayle divenne improvvisamente pallido. Ora comprendeva che quei tre costituivano un'unica squadra. E che egli stesso, Cayle, era la vittima che si erano scelti. Istintivamente si guardò intorno, per vedere quante persone fossero testimoni della vergogna ch'egli aveva provato. Fu soddisfatto nel constatare che nessuno lo osservava. L'uomo che prima sedeva a pochi metri di distanza, nel corridoio, non si vedeva più. Una donna robusta e ben vestita si fermò all'ingresso dello scompartimento, poi si allontanò. Lentamente, il colore ritornò nelle sue guance. Dunque, quei tre pensavano di aver trovato una persona che sarebbe stata una facile preda, davvero. Si alzò in piedi, sorrise.

«Certo, me lo auguro anch'io» disse.

Si accomodò nel posto libero, di fronte all'uomo dagli occhi gialli. Toccava a Cayle servire. In rapida successione, e senza trucchi, servì a se stesso un re scoperto e due coperti. Giocò la mano portandola all'estremo limite, e, anche con quelle poste bassissime, alla fine rastrellò circa quattro crediti in monetine di piccolo valore.

Vinse tre delle successive otto mani: una cosa al di sotto della media, per lui. Era un callidetico, con provvisoriamente un'enfasi sull'abilità automatica al gioco delle carte, sebbene non avesse mai udito questa definizione. Una volta, cinque anni addietro, quando ne aveva diciassette, giocando con altri ragazzi a un soldo la partita, aveva vinto diciannove mani su venti di poker a carte scoperte. Da quel momento in poi, la sua fortuna al gioco, che avrebbe potuto permettergli di lasciare il villaggio, era stata così grande che nessuno in tutta Glay era disposto a giocare con lui.

Nonostante la sua vena fortunata, ora egli non provava alcun senso di

superiorità. Era Seal a dominare il gioco. C'era in lui un'aria di comando, l'impressione di una forza superiore al normale, che non era una forza fisica. Cayle cominciò a subirne il fascino.

«Spero che non si offenda» disse infine «ma lei è un tipo di persona che mi interessa.»

Gli occhi gialli lo studiarono a lungo, pensosi, ma Seal non disse nulla.

«Lei ha girato molto, suppongo» disse Cayle.

Ma non era soddisfatto della domanda. Non era esattamente la cosa che avrebbe voluto sapere. La domanda aveva in sé qualcosa di fanciullesco. Seal, per semplice giocatore che fosse, era assai al di sopra di un approccio così ingenuo. Tuttavia, questa volta, rispose:

«Un poco» disse, con l'aria di chi non ha voglia di conversare.

I suoi compagni parvero giudicare divertente la risposta. Entrambi scoppiarono a ridere. Cayle arrossì, ma era animato dal desiderio di sapere.

«Sui pianeti?» chiese.

Nessuna risposta. Seal studiò attentamente le carte in tavola, poi alzò la posta di mezzo soldo. Cayle cercò di superare l'impressione di avere fatto la figura dello sciocco. Poi: «Tutti sentiamo dei racconti» spiegò, in tono di scusa «e a volte è difficile capire che cosa sia vero e che cosa non lo sia. Qualcuno dei pianeti vale la briga di andarci?»

Gli occhi gialli lo scrutarono, divertiti. «Senta, amico» disse Seal, con aria seria «non si avvicini a essi. La Terra è il paradiso del nostro sistema solare, e se qualcuno le dirà che la meravigliosa Venere le fa l'occhiolino, gli dica di andare all'inferno... questo è Venere. L'inferno, intendo dire. Interminabili tempeste di sabbia. E un giorno, quando ero a Venusburg, la temperatura è salita a 84 centigradi.»

E terminò: «Non le raccontano queste cose nei dépliant pubblicitari, vero?»

Cayle si affrettò a dire che non le raccontavano. Era sorpreso dalla loquacità della risposta. Sembravano parole vanagloriose, come... non seppe farsene un'idea. Ma quell'uomo, tutto a un tratto, era divenuto assai meno interessante di prima. Cayle aveva ancora una domanda da fare.

«Lei è sposato?» domandò.

Seal rise. «Sposato! Ascolti, amico mio, io mi sposo in ciascun luogo dove vado. Non legalmente, però.» Rise ancora, sottolineando la cosa. «Vedo che le suggerisco idee nuove.»

Cayle rispose: «Non c'è bisogno di un'altra persona, per avere questo tipo d'idee.»

Aveva parlato senza pensare. Non si era aspettato una simile rivelazione del suo carattere. Non c'era dubbio che Seal fosse un uomo coraggioso. Ma tutto il fascino era uscito da lui. Cayle riconobbe che era il suo moralismo di paese, l'etica di sua madre, a dare la valutazione di quell'uomo. Ma non poteva evitarlo. Per anni c'era stato in lui il conflitto tra i credo di sua madre e la sua istintiva coscienza che il mondo esterno non poteva venire ristretto negli angusti confini di una moralità valida per la vita di paese.

Seal aveva ripreso a parlare, cordialmente: «Questo ragazzo è davvero destinato a diventare qualcuno nel gloriosissimo Isher, eh, amici? E non sto esagerando.»

Tacque. Poi: «Dove prende tutte queste buone carte?»

Cayle aveva di nuovo vinto. Rastrellò la posta, ed ebbe una breve esitazione. Aveva vinto quarantacinque crediti, e sapeva come fosse consigliabile lasciare il tavolo prima che gli altri si irritassero.

«Temo che dovrò smettere» disse. «Ho varie cose da fare. È stato un vero pia...»

S'interruppe, senza fiato. Una minuscola, luccicante pistola faceva capolino da sotto il bordo del tavolo. L'uomo dagli occhi gialli disse, con voce monotona:

«Allora, pensa che sia il momento di lasciare il gioco, eh?» La sua testa non si voltò, ma la sua voce si rivolse direttamente ai compagni. «Pensa che sia il momento di andarsene, ragazzi. Dobbiamo lasciarlo andare?» Doveva trattarsi di una domanda retorica, perché i suoi accoliti si limitarono a fare un sogghigno.

«Personalmente» continuò il capo «io sono favorevole all'abbandono del gioco. Ora, mi lasci vedere» continuò, affabilmente. «Secondo il trasparenziatore, ha il portafoglio nella tasca destra della giacca; inoltre ci sono una cinquantina di crediti in banconote, in una busta appuntata nel taschino della camicia. E poi, naturalmente, c'è il denaro che ha vinto a noi, nella tasca dei calzoni.»

Si chinò in avanti, e i suoi strani occhi erano spalancati e ironici. «Dunque, pensava che fossimo giocatori d'azzardo che intendevano imbrogliarla in un modo o nell'altro. No, amico mio, noi non lavoriamo in questa maniera.

«Il nostro sistema è assai più semplice. Se lei si rifiutasse di consegnarci il denaro, o cercasse di richiamare l'attenzione di qualcuno, io le sparerei con questa pistola a energia, direttamente nel cuore. Opera con un raggio talmente sottile, che nessuno noterebbe il minuscolo foro nei suoi vestiti. Continuerebbe a sedere al suo posto, forse avrebbe un'aria un po' addormentata, ma chi potrebbe preoccuparsene, su un apparecchio grande come questo, con tutta la gente indaffarata che c'è, intenta a badare unicamente a se stessa?»

La sua voce s'indurì: «Mi consegni il denaro!» disse. «Svelto. Non scherzo. Le do dieci secondi!»

Occorse un po' di più per recuperare il denaro, ma, a quanto pareva, la sottomissione era l'unica cosa richiesta. Gli fu permesso di rimettere in tasca il portafoglio vuoto e varie monete vennero trascurate.

«Avrà bisogno di mangiare un boccone, prima dell'atterraggio» disse Seal, generosamente.

L'arma scomparve sotto il tavolo, e Seal tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltroncina, calmo e pacifico.

«Casomai» disse «decidesse di inoltrare reclamo presso il capitano, mi permetta di avvertirla che noi la uccideremmo all'istante, senza preoccuparci delle conseguenze. La nostra storia è semplice. Lei è stato sciocco e ha perso tutto il suo denaro alle carte.»

Rise e si alzò in piedi, ancora una volta imperturbabile e misterioso. «Ci si rivede, amico. Le auguro una fortuna migliore, la prossima volta.»

Anche gli altri due si stavano alzando. Il terzetto si allontanò disinvoltamente, e, mentre Cayle osservava, scomparve nel bar anteriore. Cayle rimase al suo posto, curvo e desolato.

I suoi occhi cercarono l'orologio, a qualche distanza da lui: 15 luglio, 4784 Isher... due ore e quindici minuti da Ferd, un'ora per la Città Imperiale.

A occhi chiusi, Cayle cercò di immaginare se stesso mentre arrivava nella città antichissima, al calare dell'oscurità. La sua prima notte laggiù, che doveva essere così brillante, adesso l'avrebbe dovuta passare in strada.

5

Non riusciva a stare fermo. E tre volte, mentre camminava per la nave, Cayle si fermò davanti a specchi a energia che occupavano tutta l'altezza della parete. I suoi occhi iniettati di sangue gli ricambiarono lo sguardo dalla propria immagine, formato naturale. E al di là della disperazione e della perplessità racchiuse nella domanda: "E adesso, cosa farò?" continuò a

chiedersi perché avevano scelto lui come vittima. Che cosa aveva, lui, che aveva attirato, senza esitazione, quella banda di tre rapinatori?

Allontanandosi dal terzo specchio, scorse la ragazza dei negozi d'armi. Lo sguardo della ragazza scivolò su di lui senza riconoscerlo. Indossava un elegante abito azzurro, molto morbido, e intorno al suo collo abbronzato risaltava un filo di perle. Aveva un aspetto così sicuro di sé e così tranquillo, che Cayle non ebbe cuore di seguirla. Disperato, si allontanò da lei e affondò in una poltroncina.

Un movimento richiamò i suoi occhi distratti. C'era un uomo che si stava calando su una sedia, al tavolo dirimpetto al suo. Indossava l'uniforme di colonnello dell'Esercito di Sua Maestà Imperiale. Era talmente ubriaco che non riusciva quasi a sedere, e come avesse fatto a raggiungere la sedia era un mistero profondamente celato nelle leggi dell'equilibrio dei corpi. La sua testa si voltò verso Cayle, e i suoi occhi fissarono opacamente il giovanotto.

«Mi sta spiando, eh?» La sua voce calò di tono, e salì di volume: «*Cameriere!*»

Un cameriere si affrettò ad accorrere. «Desidera, signore?»

«Il vino migliore che avete, per me e per la mia ombra.»

Mentre il cameriere si allontanava, l'ufficiale rivolse un cenno a Cayle. «Tanto vale che si sieda accanto a me. Possiamo viaggiare insieme, no?»

Il suo tono divenne confidenziale. «Sono un beone, deve saperlo. Cerco da molto tempo di non farlo sapere all'imperatrice. Queste cose non le garbano.» Scosse tristemente il capo. «Non le garbano affatto. *Allora, cosa diavolo aspetta? Venga qui!*»

Cayle si affrettò a obbedire, maledicendo in cuor suo quello sciocco ubriaco. Ma in lui si affacciò anche una nota di speranza. Se n'era quasi dimenticato, ma la ragazza dei negozi d'armi gli aveva consigliato di arruolarsi nelle forze imperiali. Se avesse potuto ottenere informazioni da

quell'ubriacone e arruolarsi in fretta, allora anche la perdita del denaro non avrebbe più avuto importanza. "Devo decidermi" mormorò a se stesso. E vedeva chiaramente se stesso nell'atto di prendere una decisione.

Intanto sorseggiava il vino, coi nervi più tesi di quanto avrebbe voluto, e osservava quell'uomo, più anziano di lui, con occhiate rapide e clandestine. Il suo curriculum si fece lentamente strada, in mezzo a una moltitudine di confidenze prive di coerenza.

Si chiamava Laurei Medlon. Colonnello Laurei Medlon, desiderava far capire a Cayle, confidente dell'imperatrice, frequentatore del palazzo, capo di un'esattoria distrettuale.

«Esattoria, *hic*, maledettamente buona» disse con una soddisfazione che dava maggiore peso alle sue parole.

Adocchiò Cayle con uno sguardo sardonico. «Le piacerebbe infilarsi laggiù anche a lei, eh?» Singhiozzò. «Benissimo, allora venga a trovarmi nel mio ufficio... domani.»

La sua voce si abbassò di tono. Cominciò a mormorare tra sé. E, quando Cayle gli rivolse una domanda, mormorò che era giunto nella Città Imperiale: «... quando avevo la sua età. Gente, che pivello ingenuo ero io.»

Tremò in uno spasimo di indignazione alcolica.

«Sa» spiegò «quei maledetti monopoli degli abiti hanno dei tipi particolari di tessuto che spediscono in campagna. Mi hanno individuato immediatamente...»

La sua voce si abbassò di nuovo, in una serie di imprecazioni. Quella collera retrospettiva si comunicò immediatamente a Cayle.

Ecco dunque che cos'era: i suoi vestiti!

L'ingiustizia di quanto era accaduto torturava il corpo di Cayle. Suo padre

si era tenacemente rifiutato di lasciargli comprare gli abiti in altri luoghi, perfino nella vicina Ferd. Fara aveva sempre detto: "Come posso aspettarmi che i negozianti locali mi portino le macchine da riparare, se la mia famiglia non si serve da loro?". E avendo così pronunciato la domanda che non poteva avere risposta, il vecchio non era disposto ad ascoltare ulteriori richieste.

"Eccomi qua" pensò Cayle "spogliato di ogni mio avere perché quel vecchio rimbambito..."

Ma l'inutile ira si dileguò. Probabilmente anche le grandi città come Ferd avevano i loro particolari tipi di tessuto, riconoscibili altrettanto facilmente quanto quelli che venivano venduti a Glay. L'ingiustizia della cosa, Cayle comprese con crescente chiarezza, andava ben al di là dell'ostinazione e della stupidità di un singolo uomo.

Ma era bene a sapersi, anche adesso, quando ormai i buoi erano usciti dalla stalla.

Il colonnello si stava stiracchiando. E, ancora una volta, Cayle incalzò con una domanda: «Ma come è entrato nell'Esercito? Come è diventato, per prima cosa, ufficiale?»

L'ubriaco mormorò qualcosa sul fatto che l'imperatrice aveva una bella faccia tosta a lamentarsi dei proventi delle tasse. E c'era anche l'accenno a un attacco contro i negozi d'armi: "Un maledetto fastidio", ma queste parole non erano chiare. Un'altra osservazione si riferiva a certe dame che "tradivano il marito ma avrebbero fatto meglio a starci più attente" e presentò alla mente di Cayle il ritratto di un alto funzionario che manteneva diverse amanti. E poi, alla fine di questi discorsi caotici, venne anche la risposta alla domanda di Cayle:

«Ho pagato cinquemila crediti per il mio brevetto d'ufficiale... maledetti strozzini...» Continuò a biascicare insulti per un buon minuto, poi riprese: «L'imperatrice insiste per darli gratis, ora come ora. Ma la cosa non va. Un uomo ha diritto alle sue bustarelle.» E in tono indignato: «Io l'ho pagato, il mio brevetto. E salato.»

«Vorrebbe dire» incalzò Cayle «che oggi sono disponibili brevetti d'ufficiale senza doverli pagare? È questo, che intende dire?» Nella sua ansia, afferrò l'altro per la manica.

Gli occhi dell'ufficiale, che erano socchiusi, si spalancarono di scatto. Fissarono Cayle con sospetto.

«Chi è lei?» domandò, rabbiosamente. «Si allontani da me!» La sua voce era severa, e in quell'istante parve quasi sobria. «Santo Dio!» esclamò «Oggigiorno non si può più viaggiare senza trovare qualche scroccone. Ho una mezza intenzione di farla arrestare.»

Cayle si alzò in piedi, arrossendo profondamente. Si allontanò a passo vacillante. Era scosso, sull'orlo del panico. Negli ultimi tempi era stato colpito troppe volte, troppo dolorosamente.

La nebbia svanì pian piano dal suo cervello. Si accorse di essersi fermato a sbirciare dalla soglia del bar anteriore. Seal e compagni erano ancora laggiù. La loro vista lo fece irrigidire, ed egli comprese di essere ritornato laggiù per vederli ancora una volta. C'era in lui una crescente voglia di agire, la decisione di non lasciare che si allontanassero tanto a buon mercato, dopo ciò che avevano fatto. Ma prima gli occorreva qualche informazione.

Girò sui tacchi e si diresse verso la ragazza dei negozi d'armi, che sedeva in un angolo, intenta a leggere un libro: una giovane snella e graziosa di una ventina d'anni o poco più. Gli occhi di lei studiarono il suo viso, mentre le descriveva come gli fosse stato sottratto il denaro. Cayle terminò:

«Ecco cosa vorrei sapere: mi consiglia di rivolgermi al capitano?»

Lei scosse il capo. «No» disse. «Io non lo farei. Il capitano e l'equipaggio ricevono una tangente del quaranta per cento, su molte di queste navi. Aiuterebbero i rapinatori a sbarazzarsi del suo cadavere.»

Cayle si appoggiò allo schienale. Si sentiva svuotato d'ogni vitalità. Il viaggio, il primo ch'egli avesse intrapreso al di là di Ferd, stava esigendo un

gravoso tributo dalle sue forze.

«Come mai» chiese dopo qualche istante, raddrizzandosi «non hanno scelto lei? Oh, so che probabilmente i suoi abiti non appartengono al tipo "villaggio", ma come fanno a scegliere le vittime?»

La ragazza scosse il capo. «Quella gente» disse, va in giro per la nave, e usa un trasparenziatore senza farsi scorgere. La prima cosa che scoprono è se lei ha una pistola dei negozi d'armi. In tal caso la lasciano rigorosamente indisturbato.

Cayle strinse le mascelle. «Può prestarmi la sua?» domandò, con voce tesa. «Darò il fatto loro a quei malfattori.»

La ragazza scosse le spalle. «Le pistole dei negozi d'armi sono raccordate ai singoli individui» spiegò. «La mia non funzionerebbe, in mano sua. E, inoltre, la potrebbe usare solamente per difendersi. È troppo tardi, ormai, perché lei possa difendersi.»

Cayle si mise a guardare in basso, attraverso il pavimento di myradel. Era abbattutissimo. La bellezza del panorama su cui volava il gigantesco aereo pareva volerlo deridere. Lo splendore delle città che apparivano a intervalli di pochi istanti non faceva che rendere più profondo il suo sconforto. Lentamente, ritornò in lui la disperazione. Gli parve improvvisamente che Lucy Rall fosse la sua ultima speranza, e che dovesse convincerla ad aiutarlo.

Disse: «I negozi d'armi fanno qualcosa d'altro, oltre a vendere pistole?»

La ragazza ebbe un istante d'esitazione. «Abbiamo un centro d'informazioni...» disse poi.

«Che cosa intende dire, con "informazioni"? Che tipo d'informazioni?»

«Oh, qualsiasi cosa. Dove le persone sono nate. Quanto denaro hanno. Quali crimini commettono o hanno commesso. Naturalmente, noi non interferiamo.»

Cayle la osservò corrugando la fronte: era insieme insoddisfatto e affascinato. Non intendeva lasciar perdere l'argomento di Seal e dei suoi compari, ma da anni aveva in mente varie domande sui negozi d'armi.

E davanti a lui c'era una persona che conosceva le risposte.

«Ma che cosa fanno?» chiese con insistenza. «Se hanno delle armi così meravigliose, perché non s'impadroniscono del potere?»

Lucy Rall sorrise e scosse il capo. «Lei non capisce» rispose. «I negozi d'armi sono stati fondati più di duemila anni fa da un uomo convinto che l'incessante lotta per il potere tra diverse fazioni era una pazzia e che le guerre civili e quelle tra nazioni dovevano cessare per sempre. A quell'epoca il mondo era appena uscito da una guerra in cui era morto più di un miliardo di persone, ed egli trovò migliaia di individui disposti a seguirlo.

«La sua idea era che il governo che stava al potere, qualsiasi esso fosse, non dovesse venire rovesciato. Ma che occorresse fondare un'associazione provvista di uno scopo principale: assicurarsi che nessun governo, mai, ottenesse il dominio completo dei suoi sudditi. Un uomo che si sentisse offeso doveva essere in grado di recarsi in un posto dove potesse comprare un'arma difensiva.

«Non può immaginare quale grande passo in avanti sia stato questo principio. Sotto i vecchi governi tirannici, spesso era considerato un crimine passibile di morte il solo venire trovati in possesso di un fulminatore o di un'altra arma da fuoco.»

La voce della ragazza, a questo punto, cominciò ad accalorarsi. Era chiaro come fosse convinta delle parole che pronunciava. Proseguì con accenti di sincerità: «A darne l'idea al fondatore fu l'invenzione di un sistema di controllo atomico ed elettronico che permetteva di costruire negozi d'armi indistruttibili e di fabbricare armi che potessero venire usate unicamente per la difesa. Quest'ultima caratteristica pose fine a ogni rischio che le armi vendute dai negozi venissero usate da criminali e gangster, e giustificò moralmente l'intera iniziativa.

«Per scopi difensivi, una pistola dei negozi d'armi è superiore a un'arma civile o militare governativa. Opera in base al controllo mentale, e balza in mano al proprietario quando la si desidera. Essa fornisce uno schermo difensivo contro le armi a energia, ma non contro i proiettili. Tuttavia, a causa della sua rapidità infinitamente superiore, questo particolare non ha importanza.»

Fissò Cayle, e dal suo volto scomparve l'ardore. «È questo ciò che desiderava sapere?» domandò.

«E nel caso che qualcuno gli tendesse un'imboscata?» volle ancora sapere Cayle.

La ragazza scrollò le spalle. «Nessuna difesa.» Scosse il capo, e gli rivolse un debole sorriso. «Ma veramente non capisce. Noi non ci preoccupiamo dei singoli individui. Quel che importa è che vari milioni di persone sanno che possono andare in un negozio d'armi se vogliono proteggere se stesse e le loro famiglie.

«E, cosa ancor più importante, le forze che normalmente cercherebbero di renderli schiavi vengono frenate dalla constatazione che è pericoloso opprimere troppo le persone. In questo modo si è stabilito un grande equilibrio tra coloro che governano e coloro che sono governati.»

Cayle la fissò, amaramente deluso: «Vuole dire che una persona deve salvare se stessa? E anche quando si procura una pistola, deve darsi lei il coraggio di resistere? Che non c'è nessuno che la possa aiutare?»

E fu colpito dolorosamente dal sospetto che la ragazza gli avesse raccontato tutte queste cose al solo scopo di mostrargli perché non fosse in grado di aiutarlo.

Lucy riprese a parlare: «Vedo che quanto le ho riferito è stato per lei una grande delusione. Ma le cose stanno così. E credo che riuscirà a comprendere che così devono stare. Quando un popolo perde il coraggio di resistere alla sopraffazione, allora non può venire salvato da una forza esterna. La nostra

convinzione è che la gente abbia sempre il tipo di governo che essa stessa si è scelto, e che gli individui debbano correre i rischi legati alla libertà, fino al punto di dare per essa la vita.»

Doveva essere comparsa un'espressione particolare sul volto di Cayle, un riflesso della tensione che c'era in lui. Poiché infatti la ragazza cambiò discorso.

«Senta» gli chiese «mi lasci sola per qualche tempo, in modo che possa riflettere su ciò che mi ha raccontato. Non le prometto niente. Ma le comunicherò la mia decisione prima che si giunga a destinazione.»

Cayle pensò che era un modo elegante per sbarazzarsi di lui. Si alzò in piedi, con un sorriso forzato e andò a sedersi su una poltrona libera, in uno scompartimento a poca distanza da quello. Più tardi, quando lanciò un'occhiata in direzione del corridoio, si accorse che l'angolino dove era seduta la ragazza era adesso vuoto.

Fu questo a spingerlo a passare all'azione. La ragazza si era sottratta al suo problema. Cayle aveva accumulato una dose insopportabile di tensione nervosa; ora si alzò in piedi e si diresse al bar anteriore.

Assalì Seal alle spalle e gli assestò un pugno sullo zigomo, senza pietà. Seal, più minuto di lui, volò via dallo sgabello e cadde a terra. I due compari di Seal si affrettarono ad alzarsi. Cayle sferrò un calcio al primo, colpendolo al basso ventre, crudelmente. L'uomo gemette, barcollò e si afferrò con le mani la parte colpita.

Ignorandolo, Cayle si tuffò sul terzo uomo, che cercava di estrarre la pistola da una fondina che teneva infilata sotto l'ascella. Investì il giocatore con tutto il suo peso, e da quel momento in poi fu padrone della situazione. Fu lui ad afferrare la pistola, e se ne servì per colpire dolorosamente la mano dell'uomo, mentre ancora questi cercava di afferrarla. Uscì del sangue e ci fu un grido di dolore, seguito dal frenetico tentativo di divincolarsi.

Cayle si voltò in tempo per vedere che Seal si stava rialzando. L'uomo si

strofinava la guancia: si fissarono senza parlare e senza fare una mossa.

«Ridatemi i miei soldi» disse Cayle. «Avete scelto la persona sbagliata.»

Seal alzò la voce. «Aiuto! Mi derubano. Questa è la più sfacciata...»

Ma s'interruppe. Doveva avere compreso che non era il momento di fare il furbo o di cercare di blandire l'avversario. Infatti, un istante più tardi, alzò di scatto le mani e disse rapidamente: «Non spari, non faccia pazzie! Dopotutto, noi non abbiamo sparato.»

Cayle, che già aveva il dito sul grilletto, si fermò. «I miei soldi?» disse con rabbia.

Ci fu un'interruzione. Qualcuno parlò a voce alta: «Che cosa sta succedendo, qui dentro? Alzi le mani, lei con la pistola!»

Cayle si voltò, indietreggiando in direzione della parete più vicina. Tre ufficiali della nave, armati di fulminatori a mano, erano fermi sulla soglia del bar e lo tenevano di mira. Ma neppure per un istante, nel corso della discussione che fece seguito al loro arrivo, Cayle volle abbassare la pistola.

Riferì brevemente l'accaduto e si rifiutò di arrendersi. «Ho ragione di credere» disse «che gli ufficiali di una nave su cui possono verificarsi incidenti come il mio non siano al di sopra d'ogni sospetto. E adesso, presto, Seal, mi ridia il denaro!»

Non ci fu risposta. Lanciò una rapida occhiata verso il punto dove c'era Seal... e provò un senso di vuoto allo stomaco.

Il giocatore era sparito. Non c'era segno dei due accoliti.

«Ascolti» disse l'ufficiale che pareva avere il comando «metta via la pistola, e noi dimenticheremo l'intera faccenda.»

Cayle disse: «Uscirò da quella porta.» Indicò la porta alla sua destra.

«Quando sarò uscito, metterò via la pistola.»

La proposta era accettabile, e Cayle non sprecò tempo. Frugò poi la nave da cima a fondo, ma non trovò tracce di Seal e dei suoi compagni. Furibondo, andò a cercare il capitano.

«Lei, delinquente» disse, con freddezza. «Lei ha permesso loro di allontanarsi con una scialuppa di salvataggio.»

L'ufficiale gli rivolse un'occhiata gelida. «Giovanotto» disse alla fine, con ironia «lei ora scopre come i nostri avvisi pubblicitari abbiano ragione. Viaggiare è assai istruttivo. Come risultato della sua presenza sulla nostra nave, è diventato più accorto. Ha scoperto nel suo interno qualità di coraggio che finora non sospettava. Nello spazio di alcune ore, per farla breve, è cresciuto un poco. Il valore di ciò, misurato in termini di sopravvivenza, è incalcolabile. In termini monetari, ha pagato una cifra esigua. E se desiderasse, in una data futura, offrire un altro piccolo contributo, sarò lietissimo di fornirle il mio indirizzo.»

Cayle disse: «Farò rapporto alla sua società.»

L'ufficiale scrollò le spalle. «I moduli per queste proteste sono disponibili nel salone. Dovrà presenziare a un'udienza che si terrà presso il nostro ufficio di Ferd, a sue spese.»

«Vedo» disse Cayle, amaro. «La cosa funziona perfettamente a vostro favore, no?»

«Non sono stato io a scrivere i regolamenti» fu la risposta. «Io mi limito a subirli.»

In preda a un tremito, Cayle ritornò al salottino dove aveva visto per l'ultima volta la ragazza dei negozi d'armi. Ma la giovane non era presente. Cominciò a prepararsi mentalmente all'atterraggio, che ormai era previsto entro mezz'ora. Sotto di sé poteva vedere come le ombre dell'incipiente oscurità si stessero allungando sul mondo di Isher. L'intero cielo, a oriente,

aveva un aspetto buio e nebbioso: come se laggiù, al di là dell'orizzonte lontano, la notte fosse già giunta.

Pochi istanti dopo che Cayle si era allontanato da lei, la ragazza aveva chiuso il libro e si era diretta con calma verso una cabina telestatica riservata. Aveva chiuso la porta, poi aveva abbassato la levetta che disinseriva il collegamento tra l'apparecchio e il quadro principale, situato nella cabina del capitano.

Si era sfilata un anello dal dito, e con alcune manipolazioni lo aveva portato a integrarsi perfettamente nel telestato governativo. Un volto femminile aveva preso forma sullo schermo e aveva detto in tono pratico:

«Centro Informativo.»

«Mi passi Robert Hedrock.»

«Un istante, prego.»

Il viso maschile che era apparso quasi immediatamente sullo schermo era interessante, piuttosto che bello in modo canonico, ma appariva sensibile e insieme forte, e da ogni movimento dei muscoli, da ogni tic dei lineamenti, trapelavano un orgoglio e una vitalità che risultavano sorprendenti. La personalità di quell'uomo si riversava letteralmente fuori dalla sua immagine: come un rivolo continuo, magnetico. La sua voce, quando aveva parlato, era pacata, ma insieme risonante:

«Dipartimento Coordinazione.»

«Qui è Lucy Rall, guardiana dell'Imperiale Potenziale Cayle Clark.» Aveva proseguito con una breve descrizione di quanto era accaduto a Cayle. «Le nostre misurazioni hanno riscontrato in lui un vero gigante callidetico, e lo stiamo sorvegliando nella speranza che la sua ascesa sia così rapida da poterlo usare nella nostra lotta, per impedire che l'imperatrice distrugga i negozi d'armi con la sua nuova arma temporale. Questo in accordo con la direttiva di non trascurare alcuna possibilità, purché sia disponibile una

persona che possa occuparsene. Penso che occorrerebbe dargli un po' di denaro.»

«Comprendo.» Il volto dell'uomo si era fatto pensoso. «Qual è il suo indice paesano?»

«Medio. Potrà incontrare molte difficoltà a vivere nella metropoli, nei primi tempi. Ma presto si libererà degli atteggiamenti campagnoli. Il guaio che sta ora passando servirà a irrobustirlo. Ma ha bisogno di aiuto.»

Sul volto di Hedrock si era disegnata una decisione. «In casi come questo, quanto è più piccola la somma di denaro, tanto più grande risulta in seguito la gratitudine...» Aveva sorriso: «... Si spera. Gli dia quindici crediti e gli dica che si tratta di un prestito personale da parte sua, per amicizia. Non gli fornisca altre protezioni, di nessun genere. Deve fare affidamento unicamente su se stesso. C'è altro?»

«No.»

«Addio, allora.»

Era poi occorso meno di un minuto a Lucy Rall per riportare il telestato alla sua piena condizione governativa.

6

Cayle tenne d'occhio il viso dell'affittacamere, mentre lei lo squadrava da cima a fondo. *Quella* decisione non dipendeva da lui.

Cayle la vedeva proprio così: una decisione. La domanda era la seguente: la donna avrebbe riconosciuto in lui il paesano? Non poteva esserne certo. L'espressione di lei, quando gli rivolse un cenno di assenso, era enigmatica.

La stanza che gli diede in affitto era minuscola, ma costava soltanto un quarto di credito al giorno.

Cayle si stese sul letto e si rilassò i muscoli con il sistema ritmico. Si sentiva straordinariamente bene. Il furto del denaro gli bruciava ancora, ma non era più un disastro. I quindici crediti che la ragazza dei negozi d'armi gli aveva prestato lo avrebbero tenuto a galla per qualche settimana. Era in salvo. Era nella Città Imperiale. E il fatto stesso che la ragazza gli avesse prestato il denaro e gli avesse dato nome e indirizzo doveva significare qualcosa. Cayle infine sospirò di piacere, e uscì per mangiare un boccone.

Aveva notato un ristorante automatico, all'angolo dell'isolato. Era deserto, con l'unica eccezione di un uomo di mezza età. Cayle acquistò una bistecca alla cucinatrice istantanea e poi andò decisamente a sedere accanto all'altro avventore.

«Sono nuovo quaggiù» disse, per attaccare conversazione. «Potrebbe descrivermi la città? Gliene sarei riconoscente.»

Era una nuova tattica, per lui: ammettere la sua ingenuità. Ma si sentiva ben sicuro di sé, ed era convinto che gli occorresse, in primo luogo, qualche informazione, e solo in secondo luogo proteggere il proprio orgoglio e imbarazzo. Non provò troppa sorpresa quando lo sconosciuto si schiarì la gola per darsi importanza e disse:

«Nuovo della grande città, eh? È già stato da qualche parte?»

«No. Appena arrivato.»

L'uomo annuì col capo, più a se stesso che a Cayle, con un debole guizzo d'interesse negli occhi grigi. Cayle pensò cinicamente: "Si chiede come poter approfittare di me".

L'altro riprese a parlare, e ora il suo tono era più mellifluo. «Mi chiamo Gregor. Abito appena dietro l'angolo, in un albergo pensile. Che cosa vorrebbe sapere?»

«Oh» rispose Cayle, rapidamente «qual è il miglior distretto residenziale, dov'è il quartiere degli affari, di chi si parla in giro?»

Gregor rise. «L'ultima domanda... l'imperatrice, naturalmente. L'ha mai vista?»

«Solo al telestato.»

«Be', allora si sarà già accorto che è una bambina che cerca disperatamente di fare la dura.»

Cayle non si era accorto di nulla del genere. Nonostante il suo cinismo, non aveva mai pensato ad alcun membro della famiglia regnante degli Isher se non nei termini dei loro titoli. Automaticamente, rifiutò il tentativo di quell'uomo di fare dell'imperatrice Innelda un essere umano.

Disse: «Che cosa si racconta dell'imperatrice?»

«La tengono in gabbia nel suo palazzo: un gruppo di vecchioni che non vogliono rinunciare al potere.»

Cayle aggrottò la fronte, disapprovando quell'immagine. Ricordava l'ultima volta in cui aveva visto l'imperatrice sui telestati. Aveva un viso volitivo, nel ricordo che ne conservava; e nella sua voce c'era un grande orgoglio, misto a decisione. Se c'era qualche gruppo che intendeva usarla come strumento, quel gruppo avrebbe fatto meglio a stare in guardia. La giovane imperatrice aveva una volontà propria.

Gregor disse: «E vorrà provare i giochi. Stanno sull'Avenue della Fortuna. E poi ci sono i teatri, e i ristoranti, e...»

Cayle cominciava a perdere interesse. Era stato ingenuo ad aspettarsi che un conoscente occasionale, incontrato in un quartiere residenziale da pochi soldi, potesse dirgli le cose che desiderava sapere. Quell'uomo aveva una mentalità assai limitata. Le cose che avrebbe potuto dirgli non avevano alcuna importanza.

L'uomo continuava: «Sarei lietissimo di accompagnarla in giro per la città. Personalmente sono un po' a corto di fondi, ora come ora, ma lei...»

Cayle fece un mezzo sorriso. Ecco dunque la meta cui miravano le macchinazioni del suo occasionale compagno. Faceva parte dell'ubiquitaria corruzione della vita di Isher, ma in questo caso si trattava di una parte così meschina e miserabile che non rivestiva alcuna importanza. Scosse il capo e disse gentilmente:

«Sarò lieto di uscire, ma un'altra sera. Questa sera sono un po' stanco... sa, il viaggio è stato lungo... sono appena arrivato.»

Si dedicò al proprio cibo, e non si sentì poi così infelice come pensava. La conversazione non gli aveva fatto male: anzi, in verità lo aveva rincuorato. Senza essere mai stato nella Città Imperiale, la sua idea di ciò che era consigliabile, e di ciò che non lo era, era più precisa di quella di Gregor.

Il pasto costava più di quanto non si fosse aspettato. Ma s'impose di non rimpiangere neppure quello. Dopo le esperienze sull'aeroplano, aveva bisogno di nutrirsi. Uscì allegramente nella strada. I dintorni formicolavano di bambini, e anche se era buio, il gioco procedeva senza tregua.

Cayle si fermò per un momento a osservarli. La loro età pareva compresa tra i sei e i dodici anni. Il loro gioco apparteneva al tipo "gruppo ritmico", insegnato in tutte le scuole, ma con la differenza che era carico di un motivo sessuale che Cayle non vi aveva mai ravvisato. Dapprima ne fu sorpreso, poi provò vergogna.

"Santo Cielo!" pensò. "Io avevo la reputazione di essere un diavolo, ma agli occhi di questi ragazzini sarei di un'ingenuità disarmante!"

Risalì nella propria stanza, convinto che il giovanotto che aveva fatto scuotere molte volte la testa agli anziani di Glay fosse in realtà un'anima semplice e onesta. Certo avrebbe potuto fare una brutta fine, ma questo perché era troppo ingenuo, non perché fosse troppo smaliziato.

La cosa gli dava fastidio. A Glay aveva provato un certo piacere nello sfidare le convenzioni. A Glay aveva pensato a se stesso come a un "cittadino". Ma ora, sdraiato sul letto, sapeva che la cosa era vera solo fino a un certo punto. Gli mancavano l'esperienza e la competenza, la prontezza di riflessi e la coscienza dei pericoli.

I suoi piani immediati dovevano includere qualche rimedio a quelle debolezze. Ma l'imprecisione dello scopo lo preoccupava. Aveva la scomoda impressione che le decisioni che stava per prendere sarebbero state soltanto dei palliativi, e che chissà come, non avesse ancora individuato la grande decisione che avrebbe dovuto prendere nei giorni successivi.

Scivolò nel sonno, ancora preoccupato da quest'ultimo pensiero. Due volte, mentre si agitava sulla soglia del risveglio, il pensiero tornò a formularsi in tutta la sua irritazione e la sua urgenza: uno sfondo assai doloroso, per la prima notte da lui passata nella città dei sogni. Quando si svegliò era stanco e infelice. Solo gradualmente l'inquietudine si allontanò da lui.

Evitò il costoso ristorante automatico e fece colazione al prezzo di un ottavo di credito in un ristorante che offriva servizio diretto e prometteva una cucina "casalinga". Poi rimpianse la propria taccagneria. Il peso di quel cibo incommestibile sullo stomaco non si alleggerì finché non fu entrato nel Penny Palace, un decoratissimo casinò da gioco della famosa Avenue della Fortuna.

Secondo un opuscolo dedicato esclusivamente all'Avenue e ai suoi giochi, i proprietari del Penny Palace: "Hanno eretto insegne luminose che in tutta modestia affermano come a chiunque sia possibile entrare con un penny e uscire con un milione, beninteso di crediti". Se poi una simile buona fortuna si fosse già presentata a qualcuno, o no, questo le insegne luminose non lo dicevano.

L'opuscolo terminava generosamente: "Il Penny Palace ha la caratteristica di avere il massimo numero di macchine da gioco a pari probabilità, rispetto al numero delle macchine in funzione, tra tutti i casinò dell'Avenue della Fortuna".

Fu quest'ultima caratteristica, oltre all'esiguità delle poste minime, a richiamare l'interesse di Cayle. I suoi piani immediati non comprendevano quello di uscire "con un milione". Desiderava cinquecento crediti per cominciare. Dopodiché... be', in seguito si sarebbe potuto permettere di allargare i propri orizzonti.

Effettuò la prima puntata su una macchina che riversava entro una piccola polla di luce le parole *pari* e *dispari.* Quando dieci delle prime e dieci delle seconde erano giunte nella polla, il materiale luminoso, simile a un liquido, subiva una trasformazione chimica: solo una delle parole continuava a galleggiare sulla superficie. Tutte le altre sprofondavano nell'interno del liquido e svanivano dietro uno schermo.

La parola vincente galleggiava senza difficoltà, a faccia in su, e in modo imprecisato metteva in azione il meccanismo che pagava le vincite o che ritirava le poste perdute. Gli scommettitori o vedevano sparire con uno scatto le loro monete, oppure vedevano giungere automaticamente, su un piccolo riquadro che avevano davanti a sé, il denaro vinto. Cayle udì il *clic* della sconfitta.

Raddoppiò la posta, e questa volta vinse. Ritirò la cifra con cui era partito, e continuò a giocare con la moneta da lui vinta. Le luci complesse si mescolarono tra loro, la pompa cominciò a ronzare, poi galleggiò soltanto la parola *pari.* Il dolce suono del denaro che scivolava accanto a lui colpì le orecchie di Cayle. Riudì varie volte quel suono nel corso della successiva ora e mezza, poiché, nonostante il fatto che giocasse moderatamente, e solo con le monetine più piccole, egli vinse più di cinque crediti.

Infine, stanco, si ritirò in un ristorante vicino. Quando ritornò nella "stanza del tesoro", poiché era questo il nome della sala, notò una macchina che veniva azionata in modo più personale dallo stesso giocatore.

Il denaro entrava in una fenditura, togliendo il blocco a una leva, e quando la leva veniva tirata, si metteva in moto una sequenza di luci. Il movimento era assai rapido, ma presto si decideva per il rosso o il nero. La macchina non era che una variante del solito pari e dispari, poiché il giocatore aveva le

stesse probabilità di vittoria: cinquanta per cento.

Cayle introdusse una moneta da mezzo credito nell'apposita fenditura, tirò la leva di messa in moto... e perse. La sua seconda puntata fu sbagliata come la prima, e così pure la terza. La quarta volta, il colore da lui scelto scintillò al suo posto, ed egli così vinse la sua prima posta. Vinse le dieci scommesse successive, una dietro l'altra, ne perse quattro, poi ne vinse sette su dieci. In due ore, giocando con attenzione, frenando la sua fortuna invece di forzarla, vinse un totale di settantotto crediti.

Si ritirò a bere in uno dei bar, e rifletté sulla nuova mossa da farsi. C'erano così tante cose da fare... comprare un vestito nuovo, proteggere le sue vittorie, prepararsi per un'altra serata, e restituire a Lucy Rall il denaro che la ragazza gli aveva prestato.

La sua mente rimase sospesa su questo pensiero, ci girò intorno. Si sentiva a proprio agio, assai sicuro di sé. Un attimo più tardi, chiamò al telestato la ragazza dei negozi d'armi.

Procurarsi altro denaro era una cosa che poteva aspettare.

Lucy Rall fu all'apparecchio quasi immediatamente. «Sono fuori in strada, in questo momento» rispose alla sua domanda.

Cayle capiva che cosa volesse dire. Il viso della ragazza riempiva quasi completamente lo schermo. Quelle derivazioni telestatiche partivano da un'immagine piccolissima e la ingrandivano. La gente se ne serviva per strada, mantenendo così il collegamento con l'apparecchio domestico. Uno dei compaesani di Glay ne aveva una.

Prima che Cayle potesse parlare, la ragazza disse: «Sono diretta al mio appartamento. Perché non viene a trovarmi a casa?»

Subito!

L'appartamento della ragazza risultò essere composto di quattro stanze, e la

sua caratteristica più saliente era l'abbondanza di macchine automatiche. Dopo essersi dato rapidamente un'occhiata attorno, Cayle ebbe la netta impressione che Lucy Rall non avesse mai dovuto compiere neppure una delle solite faccende domestiche. Lo rese perplesso, tuttavia, che il luogo non fosse protetto da dispositivi di sicurezza. La ragazza uscì dalla camera da letto già in abito da passeggio, e scosse le spalle di fronte al suo commento.

«Noi dei negozi d'armi» spiegò «viviamo esattamente come tutti gli altri, anche se di solito abitiamo nei quartieri residenziali migliori. Solo i nostri negozi e...» ebbe un istante d'esitazione «... alcune fabbriche e, ovviamente, il Centro Informativo sono protetti dalle interferenze.»

S'interruppe. «Parlava di acquistare un completo. Se vuole, posso aiutarla nella scelta. Ho solo un paio d'ore, però.»

Cayle tenne aperta la porta per lei; era al settimo cielo. L'invito a casa doveva avere un significato personale. Qualunque fosse il suo dovere nei riguardi dei negozi d'armi, non poteva certo comprendere l'incarico di invitare a casa propria l'oscuro Cayle Clark, anche se la sua permanenza nell'abitazione della ragazza era durata pochi minuti. Decise di dare per certo che fosse interessata a lui come persona.

Andarono a prendere un autopiano, e fu Lucy a premere il pulsante che fece scendere la macchina accanto a loro.

«Dove siamo diretti?» domandò Cayle.

La ragazza sorrise e scosse la testa. «Vedrà» disse. Quando furono saliti a bordo, indicò un punto nel cielo. «Legga!» disse.

Una nube artificiale si stava spezzando, nel cielo sovrastante. Cambiò colore diverse volte, poi fu vivacemente attraversata da alcune parole luminosissime: AL PARADISO DELL'UOMO.

Cayle commentò: «Oh, ho visto la loro pubblicità ieri sera.»

Se n'era dimenticato, ma adesso il ricordo gli tornò alla mente. Si erano alzate strisce di luce, la sera prima, mentre tornava alla pensione dopo essere stato al ristorante automatico: strisce di luce che facevano pubblicità al "Paradiso". Gli avvisi informavano gli uomini di tutte le età che era il luogo dove comprare, l'emporio che poteva fornire qualsiasi capo dell'abbigliamento maschile, in qualsiasi ora del giorno e della notte, in qualsiasi punto della Terra, Marte, Venere, e, con una modica spesa in più, del sistema solare abitato.

L'avviso era uno delle centinaia che erano passate sotto gli occhi di Cayle la sera prima, e così, nonostante il suo bisogno di un abito, il nome dell'emporio gli era sfuggito di mente.

«È un negozio che merita d'essere visto» spiegò Lucy.

Cayle aveva l'impressione che la ragazza si divertisse nel vederlo così entusiasta. Questo lo faceva sentire un po' ingenuo... ma non troppo. La cosa importante era che lo stesse accompagnando. Osò dire:

«Lei è davvero gentile ad aiutarmi.»

Al Paradiso dell'Uomo risultò essere ben più impressionante della sua pubblicità. Il palazzo era lungo tre isolati ed era alto ottanta piani. Così lo informò Lucy; e aggiunse:

«Faremo un rapido giro dei principali reparti, poi andremo ad acquistare il suo vestito.»

L'entrata del Paradiso era larga cento metri, e alta trenta piani. Uno schermo energetico isolava l'interno dalle variazioni climatiche, e l'ampio ingresso privo di porte non presentava altri tipi di barriere.

Era facile attraversare l'innocuo schermo di energia e penetrare nel vestibolo a volta. Al Paradiso non si limitava a offrire indumenti da spiaggia: forniva anche una spiaggia, con un fronte di mezzo chilometro di acqua, le cui onde venivano a precipitarsi, da un orizzonte indistinto, su un'estensione

di sabbia disseminata di conchiglie; un forte odore di salmastro completava l'illusione. Al Paradiso non si limitava a fornire completi da sci: forniva montagne sorprendentemente realistiche, con una pista da sci di ottocento metri, spiraleggiante e coperta di neve.

AL PARADISO È UN EMPORIO *COMPLETO*, diceva un'insegna abbagliante, su cui Lucy richiamò l'attenzione di Cayle:

> SE C'È QUALCOSA CHE NON VEDETE ESPOSTA E CHE RIENTRA NEL NOSTRO MOTTO, *TUTTO PER L'UOMO*, CHIEDETELA UGUALMENTE. POSSIAMO FORNIRLA AL GIUSTO PREZZO.

«Questo include le donne» spiegò Lucy, prosaica. «Attribuiscono alle donne la stessa gamma di prezzi che attribuiscono ai vestiti: tutto il campo da cinque crediti a cinquantamila. Rimarrebbe stupito nel sapere quante donne di buona famiglia si mettano in lista, quando hanno bisogno di denaro. Tutto si svolge con la massima discrezione, naturalmente.»

Cayle vide che la ragazza lo osservava pensosa. E che si aspettava da lui un commento. Era una richiesta così palese, che riuscì perfino a farlo trasalire. Si affrettò a dire:

«Io non sarei mai disposto a pagare del denaro per avere una donna.»

Parve che la risposta fosse giudicata soddisfacente, poiché si recarono subito al reparto abiti. C'erano trenta piani riservati ai completi, e ciascuno di essi aveva una sua gamma di prezzi. Lucy lo condusse al piano degli abiti compresi tra venti e trenta crediti e gli fece notare la differenza tra i tessuti "cittadini" e quello dell'abito da lui indossato. Per trentadue crediti acquistò vestito, cravatta, calze e scarpe.

«Non penso» disse Lucy, oculatamente «che per il momento lei debba spendere di più.»

Poi rifiutò l'offerta di restituirle i crediti che le doveva. «Potrà darmeli in futuro. Preferisco che li metta in banca, come riserva.»

Ciò significava che si sarebbero rivisti. E pareva significare che desiderava rivederlo.

«Meglio che si affretti a cambiarsi» disse Lucy. «Io la aspetterò.»

Furono queste parole a far decidere Cayle: prima che si separassero, avrebbe tentato di baciarla. Ma quando uscì dallo spogliatoio, le prime parole di lei sventarono il suo proposito.

«Non mi ero accorta che fosse così tardi» disse. «Sono già le tre.»

S'interruppe per dargli un'occhiata, e sorrise. «È proprio un bell'uomo, alto e robusto» disse. «Lo sapeva? Ma adesso sbrighiamoci.»

Si separarono presso l'entrata ciclopica. Lucy corse a una fermata dell'aerobus, lasciandolo alle sue spalle e con il vuoto nel cuore. Poi, lentamente, la sensazione si allontanò da lui. Cominciò a camminare a passo sempre più svelto.

Quando giunse nel luogo dove la Quinta Banca Interplanetaria poggiava pesantemente sulle fondamenta per poi svettare con i suoi celesti pinnacoli fino all'altezza di sessantaquattro piani, l'ambizione era tornata a impadronirsi di lui. Era una grossa banca per una somma così esigua, ma il denaro venne accettato senza commenti, sebbene gli venisse chiesto di registrare le sue impronte digitali.

Cayle lasciò la banca, più soddisfatto di quanto non lo fosse mai stato dal momento della rapina in poi. Aveva un libretto di risparmio. Era vestito decorosamente. Gli rimaneva ancora un'ultima cosa da fare, prima di passare alla terza parte della sua carriera di giocatore professionista.

Da uno degli autopiani pubblici aveva individuato l'insegna onnidirezionale di un negozio d'armi, annidato nel suo giardino privato, a poca distanza dalla banca. Si avviò di buona lena per il sentiero coperto di fiori, ed era quasi giunto alla porta quando scorse la piccola insegna, diversa da tutte quelle che aveva visto fino a quel momento nei negozi d'armi. L'insegna diceva:

TUTTI I NEGOZI D'ARMI METROPOLITANI

SONO PROVVISORIAMENTE CHIUSI.

I VECCHI E NUOVI NEGOZI RURALI

SONO APERTI COME SEMPRE.

Cayle indietreggiò, riluttante. Era una possibilità che non aveva previsto: che i favolosi negozi d'armi fossero chiusi. Mentre si voltava per andarsene, fu colto da un altro pensiero. Non c'era indicazione del momento in cui i negozi si sarebbero riaperti: nessuna data, solo il semplice avviso. Rimase immobile davanti alla porta, con la fronte aggrottata, con un senso di vuoto nell'animo, turbato dal silenzio circostante. Ma quest'ultimo particolare, comprese, non avrebbe dovuto preoccuparlo. A Glay c'era sempre silenzio, nei pressi del negozio d'armi.

Il senso di perdita, lo stupore e la perplessità per quella che doveva essere la sua prossima mossa, crebbero in lui. D'impulso provò ad aprire la porta. Era sbarrata e inamovibile. Per la seconda volta si allontanò dal negozio, e questa volta giunse sino alla strada.

Rimase fermo sulla pensilina, indeciso sul pulsante che gli conveniva premere. Ripensò alle due ore e mezzo trascorse con Lucy, ed esse gli parvero un ben strano evento dello spazio-tempo. Fu sbigottito nel ricordare

quanto fosse stata insipida la propria conversazione. Eppure, a parte una certa franchezza, una decisione superiore alla sua, neppure la conversazione della ragazza aveva lasciato abbaglianti memorie nella sua mente.

"Deve trattarsi di questo" pensò. "Quando una ragazza sopporta per un intero pomeriggio un individuo noioso come me, allora è segno che prova qualcosa per lui."

La pressione che sentiva nel proprio interno divenne più forte, il desiderio di agire abbreviò i suoi progetti, spingendolo a passare rapidamente all'azione. Aveva pensato: negozio d'armi; gioco d'azzardo; poi il Quartier Generale Distrettuale dell'Esercito, comandato dal colonnello Medlon. Il tutto nel corso di una settimana. Il negozio d'armi veniva per primo, poiché i negozi non si aprivano per gli agenti imperiali, indipendentemente dal fatto che fossero militari o semplicemente impiegati governativi.

Ma ormai non poteva più attendere. Spinse il pulsante che avrebbe fatto scendere il primo autopiano diretto verso il Distretto Numero Diciannove.

Un minuto più tardi era già avviato nella direzione prescelta.

7

Il Quartier Generale del Diciannovesimo Distretto era un palazzo vecchio stile: la sua linea architettonica era quella cosiddetta a "cascata d'acqua". Lo schema architettonico era ripetuto all'esagerazione, il modulo della cascata si ripeteva a intervalli brevissimi. Un ruscello di marmo dopo l'altro si riversava da spaccature nascoste e gradualmente si fondeva con gli altri.

Non era un grande edificio, ma era abbastanza grande per indurre Cayle a fermarsi a guardarlo. I suoi quindici piani di pubblici uffici, pieni di ticchettanti macchine d'archivio e di impiegati, erano uno spettacolo

impressionante. Non aveva pensato che alle spalle dell'ubriacone incontrato sull'aeroplano potesse esserci un così vasto ambito di autorità.

Il quadro informativo del palazzo elencava funzionari civili e militari. Cayle pensò di poter trovare il colonnello Medlon in uno degli uffici indicati: DIREZIONE, ATTICO.

Una nota tra parentesi quadre, sotto l'elenco, diceva: "Per l'autorizzazione ad accedere all'attico rivolgersi all'Ufficio Ammissioni del 15° piano".

All'Ufficio Ammissioni gli chiesero il suo nome, e ci furono alcune consultazioni a bassa voce prima che un uomo comunicasse i suoi dati con un telestato a circuito chiuso, in modo che la richiesta di colloquio venisse esaminata da un funzionario dell'ufficio interno. Un uomo di mezza età in uniforme di capitano uscì da una porta. Fissò Cayle, aggrottando la fronte, e disse:

«Il colonnello ha poca simpatia per i giovanotti.» E aggiunse con impazienza: «Chi è lei?»

Non sembrava un inizio molto promettente. Ma Cayle sentì crescere la propria ostinazione: come un groppo alla gola. La sua lunga esperienza nell'opporsi al padre gli permise di dire senza alterazioni nel tono di voce:

«Ho incontrato il colonnello Medlon su un aereo diretto alla Città Imperiale, ieri, e mi ha invitato a fargli visita. Se volesse per favore informarlo che sono qui...»

Il capitano lo osservò per una buona trentina di secondi. Poi, senza fare parola, ritornò nel sancta sanctorum interno. Quando riapparve, scuoteva ancora il capo, ma aveva un aspetto maggiormente amichevole.

«Il colonnello dice di non ricordarsi di lei, ma di essere disposto a concederle un minuto.» Poi, abbassando la voce a ridurla a un mormorio: «Non aveva mica... ehm... alzato il gomito?»

Cayle annuì. Non si fidava di dirlo a voce. Il capitano disse, a voce bassa e in tono pressante: «Vada dentro, e gli sprema quello che può. Un personaggio importantissimo lo ha chiamato per ben due volte, oggi, ed era fuori stanza. Adesso arriva lei, e comincia a essere preoccupato. Ha paura di quello che gli scappa di bocca quando beve. Non osa toccarne neppure un goccio quando è in città, deve sapere.»

Cayle seguì quel capitano che amava dare pugnalate alla schiena, e un nuovo aspetto del mondo di Isher si archiviò nella sua mente. Ecco davanti a lui un ufficiale di grado inferiore che sembrava intento a complottare per fare le scarpe al suo superiore.

Scordò la cosa quando giunse all'attico. Si chiese con preoccupazione se fosse capace di dominare la situazione. Ed ebbe il triste presentimento di non esserlo. Poi diede un'occhiata all'uomo seduto a un'ampia scrivania, in un angolo di una grande sala, e la paura di venire scaraventato via di peso dal Quartier Generale del Diciannovesimo Distretto si dileguò.

Era lo stesso individuo che aveva incontrato sull'aereo, ma pareva essersi ritirato. La faccia, che quando era ubriaco sembrava gonfia, adesso pareva rimpicciolita. Gli occhi erano perplessi; e tamburellava nervosamente con le dita sul ripiano della scrivania.

«Può lasciarci soli, capitano.» Aveva la voce tranquilla e autorevole.

Il capitano si allontanò; il suo volto era rigido. Cayle si mise a sedere.

«Adesso mi pare di ricordare la sua faccia» disse Medlon. «Mi spiace, ma temo di avere bevuto un poco.» Rise di un riso falso.

Cayle pensava che ciò che quell'uomo aveva detto a proposito dell'imperatrice doveva essere assai compromettente, per un individuo della sua posizione. A voce alta, disse:

«Non avevo l'impressione che ci fosse qualcosa di insolito, signore.» Esitò. «Però, se ci ripenso, forse è stato un po' libero nelle confidenze.» Un'altra

pausa. «Pensavo che fosse la sua posizione a permetterle di parlare in modo così deciso, con tanta libertà.»

Cadde il silenzio. Cayle ebbe il tempo di congratularsi cautamente con se stesso, ma non si fece illusioni. Quell'uomo non era giunto alla sua attuale posizione mostrandosi timoroso, né cascando nella prima trappola che gli veniva tesa.

«Uh...» fece infine il colonnello Medlon «su che cosa ci eravamo... ehm... accordati?»

«Tra le altre cose, signore» disse Cayle «mi diceva che al governo occorrevano ufficiali, e mi ha offerto un brevetto.»

«Non ricordo questa offerta» disse il colonnello Medlon. Parve farsi forza. «Comunque, se mi sono dimenticato di me stesso fino al punto di fare una simile offerta, devo con molto rincrescimento informarla che non ho alcuna autorità per fare di lei un ufficiale. C'è una regolare procedura che riguarda i brevetti e che totalmente esula dalle mie competenze. E poiché la carriera di ufficiale è assai stimata, da lungo tempo il governo la considera una fonte di introiti finanziari. Per esempio, un brevetto di sottotenente le costerebbe cinquemila crediti, anche con il mio appoggio dietro di lei. Un brevetto di capitano impegnerebbe le sue finanze per l'ammontare di quindicimila crediti, che sono una discreta somma per un giovanotto e che...»

Cayle aveva ascoltato con una crescente amarezza. Ripensando alle proprie parole, gli pareva di avere fatto del suo meglio, con le armi che aveva in mano. Semplicemente, non era in una posizione tale da poter fare uso delle indiscrezioni di Medlon. Disse, con un mezzo sorriso: «E quanto per un brevetto di colonnello?»

L'ufficiale rise. «Giovanotto» fece, amichevolmente «non è un grado che si acquisti con il denaro. Il prezzo deve venire dalla nostra anima, una macchia nera la volta.»

Tacque, e poi riprese, con aria franca: «Senta» disse «mi spiace di essere

stato un po' leggero nel parlare dei brevetti di Sua Maestà, ieri, ma deve capire come stanno queste cose. E tanto per mostrarle che non sono una persona che si ritiri da una promessa, anche se si tratta di una promessa fatta quando non ero pienamente responsabile, le dirò quello che posso fare. Lei mi porta cinquemila crediti, qui, quando le farà più comodo, nelle prossime... diciamo, due settimane, e io le garantisco praticamente un brevetto d'ufficiale. Che gliene pare?»

Per un uomo che possedeva meno di quaranta crediti, era una proposta alquanto vana di soluzione. Se davvero l'imperatrice aveva ordinato che in futuro i brevetti non fossero più venduti, era un ordine che veniva ignorato dai sottoposti corrotti.

L'imperatrice e i suoi consiglieri non erano onnipotenti. Cayle aveva pensato che l'unico ostacolo che fermasse il suo governo fossero i negozi d'armi. Ma la rete in cui era presa l'imperatrice era assai meno tangibile. La vasta massa di individui che la servivano aveva i propri piani particolari, i propri desideri, e li perseguiva con più ardore di quanto non ne mostrasse nel servire la donna a cui aveva giurato fedeltà.

Il colonnello si era messo a frugare tra le carte che ricoprivano la sua scrivania. Il colloquio era finito. Cayle stava per dire qualche parola di commiato, quando s'illuminò il telestato che stava alle spalle di Medlon, sulla parete. Sullo schermo apparve il viso di una giovane donna.

«Colonnello» disse, bruscamente «dove diavolo si era cacciato?»

L'ufficiale si irrigidì. Poi si voltò, lentamente. Ma a Cayle non occorse la sua reazione d'inquietudine per capire chi fosse la donna.

Stava fissando l'Imperatrice Isher.

Cayle, che era rimasto a sedere fino a quel momento, si alzò in piedi. Fu un movimento automatico. A motivarlo fu la consapevolezza di essere un intruso. Era già a mezza strada in direzione della porta, quando si accorse che gli occhi della donna lo stavano osservando.

«Colonnello» mormorò «la ringrazio dell'onore...»

La sua voce suonava falsa alle sue stesse orecchie, cosicché si interruppe, colto dalla vergogna.. E poi provò una fitta di dubbio, di incredulità che un simile avvenimento potesse capitare proprio a lui. Fissò per un istante la donna, e il suo sguardo mise in dubbio la sua identità. Fu in quel momento che Medlon parlò.

«Questo è tutto, signor Clark» disse, troppo forte.

Fu quel tono troppo forte a far uscire Cayle dalle nebbie della reazione emotiva. Si vergognava ancora di se stesso, ma era una vergogna che riguardava qualcosa che era già successo, e non qualcosa che stesse accadendo. Gli apparve bruscamente l'immagine di se stesso, alto e ben vestito, e neppure troppo brutto, fermo lì davanti a una caricatura d'uomo rovinato dal bere, e davanti all'*Imperatrice Isher*. Il suo sguardo sfiorò l'immagine di lei sul telestato, senza tremare. Le rivolse un leggero inchino: un gesto istintivo che lo fece sentire ancora meglio.

Ormai non aveva più dubbi sull'identità della donna. A venticinque anni, l'imperatrice Innelda non era la più bella donna del mondo. Ma non c'era modo di sbagliare su quel viso lungo e caratteristico, su quegli occhi verdi. Era la faccia della dinastia Isher, di imperatori e imperatrici. La sua voce, quando riprese a parlare, era uguale a quella che giungeva dai telestati: familiare a chiunque avesse ascoltato anche una sola volta i suoi annuali messaggi di saluto... ma così differente, ora che si rivolgeva direttamente a lui.

«Qual è il suo nome, giovanotto?»

Fu Medlon a rispondere: in fretta, con voce tesa, ma ferma. «Un mio conoscente, Maestà.» Si rivolse a Cayle. «Arrivederci, signor Clark. Ho molto apprezzato la nostra conversazione.»

«Ho detto: *qual è il suo nome?*» La donna ignorò l'interruzione.

Le parole erano rivolte a Cayle in modo così diretto, che questi indietreggiò. Ma disse il proprio nome.

«E per quale motivo è nell'ufficio di Medlon?»

Cayle colse lo sguardo di Medlon. Uno sguardo nervoso, che cercava di richiamare la sua attenzione. Una parte remota del cervello di Cayle aveva ammirato l'abilità precedentemente dimostrata dalle parole di Medlon. Ma ora la sua ammirazione svanì. Quell'uomo era in preda al panico. Nel profondo del cuore, Cayle cominciò a nutrire un filo di speranza.

Disse: «Mi informavo sulla possibilità di ottenere un brevetto nelle forze armate di Vostra Maestà.»

«Lo supponevo» disse l'imperatrice, con voce pacata. Poi tacque. Osservò pensosa Cayle, poi Medlon, poi nuovamente Cayle. La sua carnagione aveva una leggerissima abbronzatura ed era priva di macchie. Teneva la testa orgogliosamente ritta. Appariva giovane e appassionata e del tutto sicura di sé. E una parte della sua esperienza nel trattare con gli uomini si mostrò chiaramente. Invece di rivolgere a Cayle la successiva domanda, presentò a Medlon una possibile scappatoia.

«E posso chiederle, colonnello, quale è stata la sua risposta?»

L'ufficiale era rigido, madido di sudore. Ma nonostante ciò, la sua voce era tranquilla, e conteneva perfino una punta di giovialità, quando disse:

«L'ho informato, Maestà, che il suo brevetto avrebbe richiesto un paio di settimane per essere espletato.» Rise, come per scusarsi. «Come ben sa, c'è una certa dose di formalità burocratiche...»

A Cayle pareva di essere sulla cresta di un'onda che lo portava su, sempre più su. Perché tutti i benefici della situazione erano per lui. Provava una straordinaria ammirazione per l'imperatrice: era così diversa da ciò che si sarebbe aspettato. Lo stupiva il fatto che fosse disposta a frenarsi per non mettere nell'imbarazzo uno dei suoi ufficiali, da lei colto virtualmente con le mani nel sacco.

Ma il freno non allontanò il sarcasmo dalla sua voce, comunque, quando disse: «Certo, colonnello, lo so fin troppo bene. Tutta la solfa mi è perfettamente familiare.»

Poi l'ira prese il posto del sarcasmo: «In un modo o nell'altro, i giovani che normalmente pagherebbero per entrare nell'esercito hanno udito che c'è qualcosa per aria, e perciò non escono dal branco. Comincio a sospettare che ci sia una congiura pro negozi d'armi, mirante ad allontanare quei pochi aspiranti che invece si presentano e che avrebbero possibilità di entrarvi.»

I suoi occhi ardevano come due fiamme verdi. Era chiaro che era incollerita, e che ogni cautela era sparita. Si rivolse a Cayle.

«Cayle Clark» disse con voce sonante «quanto le hanno chiesto di pagare per il suo brevetto?»

Cayle esitò. Lo sguardo di Medlon era terribile a vedersi, tanto era cupo... La sua testa, voltata a mezzo, pareva innaturale, in quell'atteggiamento distorto. Il messaggio trasmesso dai suoi occhi dilatati non aveva bisogno di parole. Il colonnello si pentiva di tutto ciò che aveva detto all'aspirante sottotenente dell'Esercito Imperiale di Sua Maestà.

L'appello era così enorme che Cayle ebbe un moto di repulsione. Non aveva mai provato, fino a quel momento, la sensazione di avere completamente nelle mani un'altra persona. Avrebbe voluto sottrarsi a quello spettacolo. Tutt'a un tratto, non sentiva più il desiderio di guardare. Disse: «Maestà, ho incontrato il colonnello Medlon sull'Inter-stato, ieri, ed egli mi ha offerto un brevetto senza alcuna condizione.»

Si sentì meglio, dopo avere pronunciato quelle parole. Vide che l'ufficiale si stava rilassando, e che la donna sorrideva soddisfatta.

«Bene, colonnello» disse «sono lieta di udire questo. E, poiché risponde in modo soddisfacente alle domande che avevo intenzione di rivolgerle, lei ha le mie congratulazioni. Questo è tutto.»

Lo schermo tornò vuoto con uno scatto. Il colonnello Medlon si appoggiò lentamente allo schienale della poltrona. Cayle fece un passo avanti, sorridendo. Il colonnello disse, con voce priva d'inflessione:

«È stato un piacere conoscerla, giovanotto. Ma ora, ho molto da fare. Spero davvero di avere sue notizie nelle prossime due settimane, con i cinquemila crediti. Arrivederci.»

Cayle non si mosse immediatamente, ma l'amarezza della sconfitta si era già impadronita di lui. Dall'oscurità dei suoi pensieri, gli venne la consapevolezza di avere avuto un'occasione irripetibile. Ed egli l'aveva cancellata con la propria debolezza. Aveva creduto che uno spregevole individuo, privo di ogni morale, gli potesse dimostrare gratitudine per essere stato salvato dallo scandalo. Vide che il colonnello, che aveva ripreso la sua baldanza, lo stava guardando con aria divertita.

«L'imperatrice non capisce i problemi che sorgono dal voler porre fine a un sistema di brevetti assegnati per denaro.» Medlon alzò le spalle. «Io, personalmente, non ci posso fare nulla. Per me, alterarlo sarebbe come tagliarmi la gola. Un uomo che vi si opponesse segnerebbe la propria rovina.» Esitò. Un sorriso di derisione si disegnò sulle sue labbra. «Amico mio» disse «spero che questa sia stata per lei una lezione sugli aspetti finanziari delle carriere individuali.» E terminò, brusco: «Bene, buongiorno.»

Cayle rinunciò ad aggredire fisicamente quell'uomo. Era in un edificio militare, e non aveva intenzione di farsi arrestare per aggressione in un luogo dove non avrebbe potuto difendersi adeguatamente. Ma si appuntò nella mente il nome del colonnello, per dedicargli la propria attenzione in data futura.

L'oscurità cominciava a scendere sulla città degli Isher quando uscì dal Quartier Generale del Diciannovesimo Distretto. Alzò gli occhi sulle stelle fisse, al di là di una nebbia di avvisi pubblicitari, e si sentì più ambientato che non la sera prima. Cominciava a discernere la propria strada attraverso il dedalo dell'esistenza in quel mondo. E gli pareva di essere riuscito a cavarsela piuttosto bene, tenendo presente la sua ignoranza. Tutt'intorno a lui, i marciapiedi cominciarono a restituire la luce solare che avevano assorbito durante il giorno. La notte divenne più chiara mentre i cieli sovrastanti diventavano più bui. E divenne sempre più sicuro di sé a mano a mano che camminava. Aveva fatto bene ad aggredire Seal senza badare al rischio, e aveva fatto bene a trattenersi davanti a Medlon. Seal era un individuo abbandonato a se stesso, esattamente come lui, e in sostanza nessuno si curava di ciò che gli poteva accadere. Ma il colonnello poteva invocare a propria protezione il potere delle leggi di Isher.

Cayle non aveva avuto intenzione di ritornare all'Avenue della Fortuna fino all'indomani mattina. Ma ora, avendo - così pensava - risolto i propri dubbi, cambiò idea. Se avesse potuto vincere cinquemila crediti e acquistarsi un brevetto, i tesori di Isher si sarebbero riversati nella sua direzione. E Lucy Rall... non doveva dimenticarsi di Lucy Rall.

Anche un solo giorno d'attesa era troppo.

9

Cayle fu costretto a farsi strada a spintoni fra una vera folla di esseri umani, per poter entrare nel Penny Palace. La dimensione stessa della folla gli parve incoraggiante. In quella massa di umanità affamata di denaro, Cayle sarebbe stato come un travicello galleggiante sulle onde di un vasto oceano.

Non ebbe esitazioni. Aveva già studiato in precedenza le varie macchine da gioco e si diresse immediatamente verso quella che aveva scelto per il suo

definitivo assalto alla fortuna. Sarebbe stato importante, pensava, imparare bene un gioco e poi continuare a giocarvi.

Il nuovo gioco aveva "quote" che andavano da cento contro uno a cinque contro uno. Funzionava in modo relativamente semplice, anche se Cayle, che aveva una certa dimestichezza con le varie forme di energia avendo lavorato nell'officina del padre fin da quando non aveva ancora compiuto quindici anni, comprese che c'era una notevole complessità elettronica, dietro l'ingannevole aspetto di semplicità della macchina.

Il nucleo del gioco era una sfera di forza. Aveva circa tre centimetri di diametro, e rotolava erraticamente all'interno di una sfera di plastica, assai più grande. Correva sempre più veloce, sempre più veloce, su questa superficie interna, finché la sua velocità cominciava a trascendere la resistenza della materia.

A un certo punto, da quella pura forza che era, spezzava i limiti della propria prigione. Si immergeva dentro la plastica, come se non ci fosse stata alcuna superficie, e come se fosse stata un raggio di luce imprigionato, da un'innaturale legge fisica, in una gabbia quasi invisibile.

E tuttavia, nello stesso momento in cui si trovava in libertà, diveniva timorosa. Cambiava colore, leggermente, rapidamente, e rallentava. La sua velocità di fuga doveva essere di chilometri e chilometri al secondo, ma la sua paura era talmente grande che si fermava completamente dopo avere percorso meno di un metro.

Cominciava a cadere. E fino al momento della caduta, fino a quando era quasi a contatto della tavola, dava l'illusione di trovarsi dappertutto. Era un'illusione che risiedeva completamente nel cervello dei giocatori, un effetto della sua enorme velocità e dell'allucinazione mentale. Ciascun giocatore aveva la convinzione che la palla volasse dritta su lui, che quando fosse caduta sarebbe precipitata nel canale che il giocatore stesso aveva attivato con un numero. Era inevitabile che la maggior parte dei giocatori andasse incontro a una delusione quando la palla d'energia, compiuta la sua missione, piombava in un canale e attivava il meccanismo del pagamento.

La prima partita a cui Cayle prese parte gli pagò trentasette crediti per il credito da lui puntato. Raccolse il denaro con un tentativo di fingersi indifferente, ma lo shock della vincita gli fluì lungo i nervi, in contrazioni eccitate. Puntò un credito in ciascuno di quattro canali, perse, poi scommise nuovamente sugli stessi numeri e vinse novanta crediti.

Nell'ora successiva vinse in media una volta su cinque. Riconobbe che una simile fortuna era eccezionale anche per lui... e ben prima che l'ora fosse finita era già intento a puntare dieci crediti in ciascuno dei canali da lui scelti.

Mai, in alcun momento, riuscì ad avere la possibilità di contare il denaro vinto. A intervalli cacciava una manata di crediti nel cambiavalute automatico, e riceveva grossi biglietti di banca, che poi infilava in una tasca interna. Non una sola volta dovette attingere alle sue riserve di denaro. Dopo qualche tempo pensò, con un curioso senso di panico: "Devo avere vinto tre o quattromila crediti. È ora di lasciare il gioco. Non è necessario ch'io vinca l'intera somma di cinquemila crediti in una sola serata. Posso ritornare domani e dopodomani, e il giorno dopo, e il giorno dopo ancora."

Ma fu la velocità del gioco a confonderlo. Ogni volta che sorgeva in lui il pensiero che ormai fosse il momento di lasciare il gioco, la pallina cominciava a roteare, ed egli si affrettava a cacciare denaro in vari canali. Se perdeva, veniva preso dall'irritazione e da un'avida decisione di non lasciare dietro di sé neppure un soldo delle sue vincite.

Se vinceva, gli pareva ridicolo fermarsi nel bel mezzo della più straordinaria vena di fortuna che mai potesse sperare. Aspetta, diceva a se stesso, finché non avrai perso dieci colpi di fila... dieci colpi di fila... dieci... A un certo punto ebbe l'impressione di essersi infilato in una tasca dei calzoni un rotolo di quaranta o cinquanta biglietti da mille crediti.

In altre tasche aveva altro denaro... e tuttavia, ancora e ancora, senza esserne cosciente se non in modo confuso, infilava grossi biglietti, a caso, in vari canali. La quantità esatta non se la ricordava. E non aveva importanza. La macchina contava sempre accuratamente e lo pagava alle giuste quote.

Ormai vacillava come un ubriaco. Aveva l'impressione che il suo corpo galleggiasse nell'aria. Giocava in una nebbia di emozioni, quasi dimentico degli altri. Poi si accorse che un numero sempre più grande di giocatori approfittava della sua vena di fortuna, scegliendo nei propri canali i numeri da lui giocati. Ma questo non aveva importanza, e a lui personalmente non dava fastidio.

Non uscì dal suo stupore se non quando la palla ricadde pesantemente nella propria gabbia, come una cosa morta. Restò immobile, attendendo che il gioco riprendesse, e non si rese conto di avere egli stesso a che fare con quell'interruzione finché non venne presso di lui un uomo grasso e bruno.

Lo sconosciuto disse, con un sorriso mellifluo: «Congratulazioni, giovanotto, siamo molto lieti della sua preferenza per il nostro locale. Ci felicitiamo con lei, ma per questi altri signori e signore abbiamo brutte notizie.

«I regolamenti della nostra casa da gioco, che sono esposti in modo ben visibile all'interno della nostra rinomata ditta, non permettono sfruttatori della fortuna, come li chiamiamo noi. La vena di fortuna di questo invidiabile giovanotto è stata chiaramente appurata. Da questo momento in poi, tutte le altre puntate dovranno essere fatte prima che il 'vincitore' effettui la sua scelta. La macchina è stata regolata di conseguenza.

«Non vogliate quindi procurare a voi stessi una delusione effettuando una puntata dell'ultimo momento. Non verrà accettata. E ora, buona fortuna a tutti voi, e in particolare a lei, giovanotto.»

Si allontanò dondolando, con ancora il sorriso appiccicato sulla faccia. Un istante più tardi, la palla aveva ripreso a girare.

Fu alla terza giocata successiva che Cayle pensò, in mezzo a un grande vuoto nel cervello: "Oh, sono al centro dell'attenzione". Questo lo sorprese. Era uscito da quell'incognito su cui aveva fatto affidamento per non correre rischi. "Meglio che esca di qui, nel modo più tranquillo possibile" pensò.

Si volse via dal tavolo... e una bella ragazza gli gettò le braccia al collo, lo abbracciò strettamente e lo baciò.

«Oh, per favore, fammi avere un po' della tua fortuna. Per favore. Per favore!»

Si liberò, distrattamente; ma aveva ormai dimenticato l'impulso iniziale. "Intendevo fare qualcosa" si ricordò, e puntò alcuni numeri, aggrottando la fronte alla ricerca del ricordo che gli sfuggiva. Si accorse che vari sconosciuti si erano fatti strada fino al tavolo, costringendo talvolta ad allontanarsi con la forza i meno pronti di spirito e i meno decisi di coloro che prima stavano giocando assieme a Cayle. Una volta, quando notò l'espulsione particolarmente violenta di un giocatore che protestava con vigore, si fece ancora strada nel suo cervello il pensiero ammonitore che lui e la sua macchina da gioco erano chiaramente tenuti d'occhio da un migliaio di occhi avidi.

Ma non riuscì a ricordare che cosa avesse deciso di fare a tale proposito. Gli sembrava che ci fossero un mucchio di donne intorno a lui: donne che lo afferravano con le mani e lo baciavano se voltava la testa, e aveva l'impressione di un'eccessiva abbondanza di profumo femminile.

Non poteva muovere le mani senza che la pelle nuda di qualche donna fosse disponibile al suo tocco; braccia nude, schiene nude, e vestiti così scollati che la sua testa veniva continuamente sospinta verso seni morbidi, elegantemente profumati. Quando si piegava di un centimetro per ragioni naturalissime, quelle mani onnipresenti lo spingevano ancora più giù.

E la notte e la sua fortuna non finivano mai. Ebbe la sensazione di un'eccessiva quantità di piacere, di troppi applausi a ogni nuova puntata, a ogni vincita. E, avesse vinto o no, le donne si gettavano ad abbracciarlo, e lo baciavano per consolazione oppure lo baciavano in una frenesia di gioia.

Una musica scatenata suonava dietro di lui. Aveva ventitré anni, e l'aggressione contro ogni senso del suo corpo soffocò tutta la sua prudenza. Quando ebbe vinto incalcolabili migliaia di crediti, le porte del Penny Palace

si chiusero, e l'uomo grasso e untuoso ritornò e si rivolse a lui con asprezza.

«Benissimo» disse «basta così. Dal locale sono usciti gli estranei, e possiamo mettere fine a questa assurdità.»

Cayle lo fissò, e l'orologio del pericolo batteva così forte che l'intero suo cervello rimbombava a quel suono. «Credo» mormorò «che andrò a casa.»

Qualcuno lo schiaffeggiò, con violenza. «Ancora» disse l'uomo grasso. «È ancora in preda all'ebbrezza emotiva.»

Il secondo colpo fu più forte. Cayle uscì dal suo stupore con la netta impressione di trovarsi in un pericolo mortale.

«Che succede?» balbettò. I suoi occhi fecero appello alle persone che solo pochi minuti prima si erano congratulate con lui. La gente che con la sua presenza gli aveva fatto perdere i timori. Era impossibile che si potesse fargli qualcosa di male, mentre tutta quella gente gli era intorno.

Si voltò di scatto verso l'uomo grasso. E poi s'irrigidì, mentre mani rozze lo afferravano e altre mani, ancora più rozze, gli frugavano nelle tasche, alleggerendolo delle sue vincite. Come da una grande distanza sentì che l'uomo grasso riprendeva a parlare:

«Non faccia l'ingenuo. Non c'è niente d'inconsueto in ciò che è accaduto. Tutti i giocatori regolari sono stati spinti fuori. Non soltanto da questa sala, ma anche dal palazzo. Le mille persone che sono qui dentro in questo momento vengono assunte per queste occasioni, e ci costano dieci crediti l'una. In tutto fa solamente diecimila crediti, e lei ha vinto da cinquanta a cento volte tanto.»

Scrollò le spalle. «La gente non capisce gli aspetti economici di queste cose. La prossima volta, non sia così avido.» E concluse, con un sorriso falso: «Cioè, se ci sarà una prossima volta.»

Cayle trovò la voce: «Che cosa intende fare?»

«Lo vedrà.» Alzò la voce: «Va bene, ragazzi, portatelo al merciplano e poi potremo riaprire.»

Cayle si sentì trascinare irresistibilmente lungo la stanza, e poi in un corridoio buio. Disperato, pensava che, ancora una volta, si era cacciato in una posizione in cui c'erano altre persone che decidevano del suo destino.

Interludio

McAllister, cronista del 1951, si accorse di essere disteso su un marciapiede. Si alzò in piedi. Alcune persone lo fissavano con sorpresa, e non c'era alcun parco, non c'era alcuna magica città del futuro. Invece, una fila opaca di negozi a un solo piano offriva uno squallido spettacolo su entrambi i lati della strada.

Una voce maschile scese fino a lui, tra un mormorio confuso di altri suoni: «Sono certo che sia il giornalista che è entrato nel negozio d'armi.»

Dunque, era ritornato nel proprio tempo. Forse si trattava perfino dello stesso giorno. Mentre si allontanava lentamente, la stessa voce penetrante disse: «Mi sembra che stia male. Mi chiedo che cosa gli sia...»

Non udì altro. Ma pensò: "Gli sembra che stia male!". Quella gente non avrebbe mai potuto capire fino a che punto stesse male. Ma in qualche punto della Terra ci doveva essere uno scienziato in grado di aiutarlo. I documenti storici dicevano che il suo corpo non era esploso.

Ora camminava rapidamente, lontano dalla folla. Una volta si guardò alle spalle, e vide che la gente si stava disperdendo, in quel modo incerto che caratterizza le persone che hanno bruscamente perduto il loro centro d'interesse. McAllister svoltò un angolo e si dimenticò di loro.

«Bisogna che mi decida.»

Le parole erano state pronunciate a voce alta, da qualcuno che gli stava accanto. Gli occorse un momento per comprendere che era stato lui a pronunciarle.

Decidersi? Non aveva pensato alla propria situazione come a qualcosa che richiedesse una decisione. Ecco. Trovare uno scienziato... Se questa era una decisione, l'aveva già presa. La domanda era: chi? Gli tornarono alla memoria i suoi vecchi professori di fisica, al City College. Automaticamente si diresse verso una cabina telefonica e si frugò in tasca per trovare una monetina. Con uno sconvolgente senso di sconfitta, ricordò di essere rivestito di una tuta trasparente che lo copriva da capo a piedi, e che il suo denaro era all'interno. Fece un passo indietro, poi si immobilizzò, sconvolto. *Che cosa stava succedendo?*

Era notte, in una città brillante, splendida. Era fermo sui marciapiedi alberati di un'ampia strada che si stendeva, simile a un gioiello, fino alla lontananza più remota. Era una strada che fiammeggiava di morbida luce: una luce che proveniva dalla sua superficie; una strada di luce, simile a un fiume illuminato da un sole che non brillava su alcun altro luogo, un fiume dritto e calmo.

Continuò a camminare per vari minuti, e la comprensione non si affacciò ancora nella sua mente; combatté un'irragionevole speranza, ma alla fine il pensiero si fece strada nella sua coscienza: era di nuovo l'epoca di Isher e dei fabbricanti d'armi? Forse. Sembrava avesse l'aspetto giusto, e ciò significava che quegli uomini l'avevano riportato indietro. Dopotutto, non erano malvagi: l'avrebbero salvato, se avessero potuto farlo. Da quanto ne sapeva, intere settimane potevano essere trascorse, nel loro tempo.

Si affrettò. Trovare un negozio d'armi. Un uomo gli camminava accanto, e McAllister si voltò verso di lui e lo chiamò. L'uomo si fermò, incuriosito; gli rivolse un'occhiata, poi riprese la propria strada. McAllister ebbe la breve immagine di due occhi scuri e penetranti, e pensò che fosse una persona diretta verso una bellissima casa del futuro. Fu questo a soffocare in lui

l'impulso di correre dietro a quell'uomo.

In seguito, comprese che avrebbe fatto meglio a seguirlo. Fu l'ultima persona da lui vista in quelle vie tranquille e deserte. Probabilmente era l'ora intermedia tra la notte e la prima aurora, quando nessuno indugiava per le strade. Stranamente, non fu l'assenza di vita umana a turbarlo: fu il fatto di non scorgere, neppure una volta, un negozio d'armi.

Nonostante questo, la sua speranza si accrebbe. Presto sarebbe giunto il mattino. Qualcuno sarebbe uscito da quelle strane case luminose. Grandi scienziati di un'epoca in cui la scienza era simile a magia l'avrebbero esaminato, non con la fretta frenetica di chi teme una minaccia mortale, sospesa sul capo. Ma tranquillamente, nella sana operosità di superlaboratori.

Quel pensiero terminò. McAllister avvertì il *cambiamento.*

Era al centro di un'accecante tempesta di neve. Barcollò sotto il primo urto, violento e inatteso, di quel vento selvaggio. Poi, facendosi forza, lottò per riacquistare la calma fisica e mentale.

La città meravigliosa e lucente era scomparsa. Era scomparsa anche la strada sfavillante. Entrambe svanite, trasformate in un mondo selvaggio e mortale. Cercò di vedere al di là della neve insuperabile. Era giorno, e poteva distinguere le confuse sagome di alcuni alberi che s'innalzavano nella nebbia bianca della tormenta, a meno di una ventina di metri da lui. Per istinto, si diresse verso il riparo che gli offrivano, e infine poté sottrarsi al vento incalzante e selvaggio. Pensò: "Un minuto prima, mi trovo nel lontano futuro; un minuto dopo... dove?".

Non c'era alcuna città. Solo alberi, e foresta disabitata, e un acre, primevo inverno. Per quanto tempo fosse rimasto laggiù, mentre i venti soffiavano e la tempesta si scatenava, il cronista non poté saperlo. Ebbe tempo di formulare mille pensieri, tempo di comprendere che la tuta lo proteggeva dal freddo come se il freddo non fosse esistito; e poi...

La bufera era finita. E gli alberi erano scomparsi. Era fermo su una

spiaggia sabbiosa. Davanti a lui si stendeva un mare azzurro e assolato che s'infrangeva sulle rovine di bianchi edifici. Tutt'intorno, sparsi qua e là fino a grande distanza su quel mare bellissimo e poco profondo, e ancora più avanti su collinette coperte d'erba, c'erano i resti di una metropoli che un tempo doveva essere poderosa.

Su tutta la scena alitava il senso di un'incredibile antichità: e il silenzio di ciò che da lunghissimo tempo è morto veniva interrotto solamente dal gentile e immemore sciacquio delle onde.

Di nuovo giunse quella transizione istantanea. McAllister era adesso maggiormente preparato al cambiamento, ma finì ugualmente per ben due volte sotto la superficie del fiume ampio e rapido che lo trascinava via con sé. Nuotare era difficile, ma la tuta isolante galleggiava grazie all'aria che essa stessa produceva ogni secondo. E, dopo un istante, cominciò a dirigersi intenzionalmente verso la riva alberata, a una trentina di metri alla sua destra. Poi rifletté, e smise di nuotare: "A che mi serve?".

La verità era semplice e insieme terribile. Faceva la spola tra il passato e il futuro. Era il "peso" sul braccio più lungo di un'altalena di energie; e in qualche modo scivolava ogni volta più lontano, nel futuro e nel passato. Solo questo poteva spiegare i catastrofici mutamenti che aveva già osservato. Entro un'ora sarebbe sopravvenuto un altro cambiamento.

E il cambiamento sopravvenne. McAllister giaceva supino su un prato di erba verde. Quando alzò lo sguardo, scorse una mezza dozzina di bassi edifici, sull'orizzonte dell'erba. Sembravano alieni, non umani. Ma la sua curiosità non si volgeva a questi. Stava pensando: Per quanto tempo, in realtà, rimaneva in una determinata epoca?

Tenne d'occhio l'orologio; e il periodo risultò essere di due ore e quaranta minuti. Questa fu la sua ultima curiosità. Una volta dopo l'altra, mentre l'altalena continuava a sbalzarlo avanti e indietro, egli rimase nella stessa posizione: terra o mare, la cosa non faceva differenza per lui. Non cercò di lottare. Non camminò, non si mise a correre, non nuotò e neppure cercò di mettersi a sedere. Passato; futuro; passato; futuro...

La sua mente si volgeva verso il proprio interiore. Aveva una vaga impressione di dover fare qualcosa: dentro di lui, e non fuori. Riguardava una decisione che aveva creduto di dover prendere. Strano, ma non ricordava quale potesse essere.

Al di là di ogni dubbio, i fabbricanti d'armi erano riusciti a guadagnarsi la loro tregua. Poiché all'altra estremità di quella sconvolgente altalena c'era la macchina che era stata usata dai soldati di Isher come forza di propulsione. Anche la macchina ondeggiava verso il passato, poi verso il futuro, in quella folle altalena.

Ma la sua decisione... Avrebbe dovuto veramente cercare di pensarci...

10

Dieci minuti dopo la mezzanotte, il 16 giugno dell'anno 4784 di Isher, la porta del Dipartimento Coordinazione dei fabbricanti d'armi, all'Hotel Regina Ganeel, si spalancò. Robert Hedrock ne uscì e si avviò per un corridoio ampio e illuminatissimo che si perdeva nella distanza davanti a lui. Si muoveva con una cautela quasi felina, ma in realtà la sua attenzione non era rivolta all'ambiente circostante.

Poco più di un anno prima, aveva fatto domanda di entrare come membro nei negozi d'armi, adducendo come motivo il fatto che si aspettava lo scoppio di una crisi tra le forze governative e quelle dei negozi d'armi, e che desiderava trovarsi dalla parte dei negozi.

Le sue carte erano in regola, e la macchina *Pp* gli aveva attribuito un punteggio così alto in ogni classificazione mentale, fisica e morale, che il suo dossier era stato immediatamente sottoposto all'attenzione del consiglio esecutivo dei negozi d'armi. Fin dall'inizio gli erano stati assegnati compiti speciali, e il suo passaggio al Dipartimento Coordinazione nel corso di

un'emergenza non era che un normale passo in avanti nella sua meteorica ascesa verso il potere, all'interno dell'organizzazione dei negozi d'armi.

Hedrock sapeva che alcuni membri del consiglio e alcuni dei dirigenti più alti ritenevano che la sua ascesa fosse stata troppo rapida, e ch'essa non servisse i supremi interessi dei negozi d'armi. E sapeva di essere addirittura considerato da alcuni come una figura misteriosa, sebbene coloro che così lo giudicavano non intendessero attribuire necessariamente a questa definizione un significato sinistro.

Nessuno in verità metteva in questione il giudizio della macchina *Pp*, a lui favorevole: e questo, a volte, lo rendeva perplesso. Una volta o l'altra, in futuro - si era detto - avrebbe esaminato la macchina con maggiore attenzione e avrebbe scoperto perché alcune persone che di solito erano scettiche accettassero senza discussioni i suoi giudizi.

Gli era stato straordinariamente semplice ingannarla, mentirle e raccontarle la propria storia preparata in modo così accurato.

A dire il vero, aveva un controllo eccezionale sulla propria mente, e aveva una grandissima conoscenza tecnica delle reazioni delle macchine ai processi biologici. C'era poi il fatto dominante che fosse amico dei negozi d'armi... cosa che indubbiamente giovava. La macchina *Pp*, gli avevano detto, possedeva quell'ineguagliabile sensibilità che contraddistingueva le porte dei negozi d'armi nel riconoscere l'ostilità celata. E la sua struttura fondamentale racchiudeva la capacità, inserita in ogni pistola, di riconoscere i nemici e reagire, entro certi limiti. Al pari delle armi che non uccidevano se non per difesa personale, o negli altri casi previsti, i suoi sensi elettronici, complessi e acutissimi, percepivano minuscole differenze tra le reazioni di ciascuna parte del corpo esaminato.

Era un'invenzione che era stata portata a termine dopo l'ultima volta in cui era entrato nell'organizzazione dei negozi d'armi, un centinaio d'anni prima. Era nuova per lui. E il fatto che facessero tanto affidamento su quella macchina rendeva necessario che Robert Hedrock, l'unico immortale della Terra, amico dei negozi d'armi, si assicurasse che fosse l'efficace

salvaguardia ch'essi pensavano.

Ma questo riguardava il futuro. Era il più piccolo dei problemi che gli si presentavano. Hedrock era un uomo che doveva prendere una decisione. Entro quanto tempo, non era ancora chiaro... ma gli pareva fin troppo presto.

Il primo grande attacco della giovane imperatrice aveva già fatto chiudere i negozi d'armi in tutte le grandi città della Terra. Ma anche questo passava in second'ordine, di fronte al problema dell'interminabile altalena. Non poteva sfuggire alla convinzione che soltanto lui, di tutti gli esseri umani della Terra, fosse in grado di prendere quella decisione. Ma Hedrock non aveva ancora idea di cosa si dovesse fare.

I suoi pensieri avevano raggiunto quel punto, quando giunse alla porta contrassegnata: PRIVATO. INGRESSO RISERVATO AI DIRIGENTI. La sua destinazione. Bussò; attese i necessari istanti, poi entrò senza altri preliminari.

Era una stanza stranamente costruita, quella in cui entrò. Non una grande stanza, secondo le proporzioni dell'architettura Isher, ma abbastanza grande. Era così vicina a essere un cubo di 60 metri di lato, che gli occhi di Hedrock non riuscirono a cogliere la differenza. La sua particolarità più curiosa era che la porta da cui era giunto si trovava a trenta metri dal pavimento; il soffitto era a uguale distanza sopra di lui.

C'era una piattaforma, subito al di là della porta. Da essa si proiettava un piano di energia. Hedrock salì su una delle varie coppie di isolanti che si trovavano sulla piattaforma. Quando si accorse che avevano fatto presa sulle sue scarpe, si avviò sul reticolo di forze vagamente luminescenti.

Nel centro della stanza (centro in altezza, larghezza e profondità) sette consiglieri dei negozi d'armi erano fermi attorno a una macchina che galleggiava entro una cassa di plastica trasparente. Rivolsero un cenno di saluto a Hedrock, poi riportarono la loro attenzione sulla macchina. Hedrock li osservò in silenzio, conscio della loro profonda, anormale preoccupazione. Al suo fianco, Peter Cadron bisbigliò:

«È quasi tempo di un'altra oscillazione.»

Hedrock annuì. E lentamente, mentre osservava il magico meccanismo sospeso entro la cassa in cui era stato fatto il vuoto, la loro preoccupazione si comunicò anche a lui. Era una mappa del tempo. Una mappa di linee che si incrociavano: linee disegnate così finemente che sembravano tremolare come onde di calore in una giornata di temperatura torrida.

Teoricamente le linee si estendevano da un punto centrale fino all'infinito passato e all'infinito futuro (con la limitazione che, nel modello matematico adottato, l'infinito veniva a essere quasi zero). Ma dopo vari trilioni di anni, la limitazione contribuiva a creare un effetto sfocato, che veniva aumentato dalla ripugnanza degli occhi ad accettare l'immagine.

Su quell'immenso oceano di tempo, due forme simili a ombre - la prima grande e assai prossima al centro, e la seconda un semplice puntino sulla vasta curvatura della mappa - giacevano immobili. Hedrock sapeva che il puntino era una versione ingrandita della realtà, la quale era troppo minuscola per potersi distinguere a occhio nudo. L'immagine era stata predisposta in modo che ogni suo movimento fosse seguito da una serie di ingranditori. Quegli strumenti erano sintonizzati su diverse energie sensitive e si adattavano automaticamente alla presenza di ulteriori osservatori.

Mentre Hedrock osservava con occhi pieni di pietà, entrambe le ombre si mossero. Era un movimento che non aveva paralleli nello spazio macrocosmico: un movimento così estraneo all'esperienza che la vista non poteva averne un'immagine accettabile.

Non era un processo particolarmente rapido, ma, nonostante ciò, entrambe le ombre si... ritirarono. Dove? Neppure gli scienziati dei negozi d'armi avevano mai trovato la risposta esatta. Si ritirarono e poi lentamente riapparvero, e adesso le loro posizioni erano invertite, con qualche differenza.

Erano più lontane. L'ombra più grande, che si era spinta con la sua oscillazione a un mese e tre giorni dal centro, nel *passato*, si trovava improvvisamente a un mese, tre giorni e alcune ore nel *futuro.* Il minuscolo

puntino, che si era trovato a 97 miliardi di anni nel futuro, passò a circa 106 miliardi di anni nel passato.

La distanza di tempo era così colossale che Hedrock fece un passo indietro, senza averne l'intenzione, e si volse verso Cadron: «Hanno calcolato il suo potenziale energetico?»

Cadron annuì stancamente. «Sufficiente a distruggere il pianeta.» E gemette: «Dove lo scaricheremo, in nome dello spazio?»

Hedrock cercò di raffigurarsi l'accaduto. Non era tra coloro che avevano parlato a McAllister, il cronista del Ventesimo secolo. La sua comprensione dell'accaduto era venuta a brandelli, radunando insieme alcuni resoconti parziali. E uno degli scopi con cui era entrato in quella stanza consisteva nel farsi spiegare i particolari.

Trasse in disparte Cadron e gli domandò informazioni. Il consigliere gli rivolse un sorriso torto. «D'accordo» rispose «le dirò tutto. La verità è che tutti noi proviamo vergogna del modo in cui ci siamo comportati.»

Hedrock disse: «Allora, pensa che McAllister non dovesse essere sacrificato?»

Cadron scosse il capo. «No, non è esattamente questo il mio pensiero.» Aggrottò la fronte. «Credo che il metodo migliore sia quello di raccontarle l'intera storia... in poche parole, ovviamente.»

E cominciò: «La commessa del negozio di Greenway udì entrare qualcuno, e andò a servirlo. Il cliente era un individuo dall'aspetto bizzarro, che indossava abiti forestieri. Risultò che era un giornalista, proveniente dal Ventesimo secolo dell'era cristiana.

«Era visibilmente sconcertato, affascinato dalle vetrine d'esposizione e dalle armi a energia che contenevano. E riferì che un negozio d'armi era comparso nella strada della piccola cittadina in cui egli abitava. Immagino la sensazione che la comparsa del negozio d'armi avrà causato, ma in verità la

gente pensò che si trattasse di un qualche tipo di trucco d'illusionista.

«Sembrava reale, concreto, naturalmente. Ma quando la polizia cercò di aprire la porta, essa, com'è ovvio, non si aprì. McAllister, con la curiosità del cronista, infine provò di persona ad aprire la porta. A lui, ovviamente... non essendo né un funzionario governativo né un poliziotto... la porta si aprì immediatamente. McAllister entrò.

«Alla commessa confessò poi di avere provato un senso di tensione, nell'attraversare la soglia. Sebbene non lo sapesse, fu proprio in quel momento ch'egli raccolse la prima carica di energia-tempo: l'equivalente di circa settemila anni... moltiplicati ovviamente per la massa del suo corpo.

«Quando la commessa riferì al proprio padre... che era alla direzione del negozio... ciò che era accaduto, questi comprese immediatamente che c'era qualcosa di anormale. In pochi minuti verificò che l'edificio era sottoposto a una titanica pressione di energie. E scoprì che la fonte dell'energia era un grande edificio governativo, situato nella strada adiacente. Convocò allora immediatamente il consiglio dei negozi d'armi.

«Nel momento in cui arrivammo sulla scena, era già necessaria una rapida decisione. McAllister aveva una carica di energia-tempo, nel proprio corpo, sufficiente a distruggere l'intera città: cioè, a distruggerla se fosse uscito dal nostro negozio isolato, senza essere isolato a sua volta.

«Intanto, la pressione esercitata dall'edificio governativo sul nostro negozio continuava senza sosta. In qualsiasi momento c'era il rischio che riuscisse a far precipitare nella corrente del tempo il nostro negozio, e c'era motivo di credere che da un momento all'altro si sarebbero scatenati nuovi attacchi sugli altri nostri negozi, dovunque essi sorgessero.

«Nessuno avrebbe potuto prevedere il risultato dell'attacco. Per farla breve, abbiamo intravisto un modo di guadagnare tempo, consistente nel focalizzare le energie dell'edificio su McAllister e nel rimandarlo al proprio tempo. Lo si poteva fare, mettendolo in una tuta spaziale isolante: questa gli avrebbe impedito di esplodere finché non avessimo preparato un meccanismo che

servisse a tale scopo.

«Sapevamo che avrebbe altalenato avanti e indietro nel tempo, sbalzando fuori da questa area di spazio-tempo l'edificio governativo e le sue energie.»

Cadron scosse il capo, tetramente. «Ancor oggi non vedo che altro avremmo potuto fare. Siamo stati spinti ad agire rapidamente in un campo in cui sono disponibili pochi dati, e il fatto che siamo semplicemente usciti dalla padella per finire sulla brace è dovuto soltanto alla nostra cattiva stella. E a titolo personale confesso di sentirmi molto imbarazzato, quando ripenso all'intera faccenda.»

«Crede che McAllister sia ancora vivo?» volle sapere Hedrock.

«Oh, certamente. La tuta che gli abbiamo dato era una delle nostre "super": completa di un dispositivo fornitore di cibo a otto cicli, e con una tazza sempre piena d'acqua. Gli altri servizi sono ugualmente automatici.»

Sorrise tristemente. «Avevamo idea... un'idea che in seguito si rivelò completamente falsa... di poterlo salvare in qualche futuro momento» concluse.

«Comprendo» disse Hedrock. Era depresso. Purtroppo, tutte le decisioni erano state prese prima ancora ch'egli fosse a conoscenza del pericolo.

Il cronista era adesso diventato il cataclisma dei cataclismi. In tutto l'universo non c'era mai stato niente di simile alla potenza che continuava ad accumularsi, oscillazione dopo oscillazione, nel suo corpo. Se quella potenza si fosse scatenata, l'esplosione avrebbe scosso dalle fondamenta il tessuto stesso dello spazio. Ogni epoca ne avrebbe subito le ripercussioni, e le tensioni energetiche che creavano l'illusione della materia sarebbero potute crollare, sotto quello sforzo.

«Quali sono le più recenti notizie che riguardino l'edificio?» domandò Hedrock.

Cadron parve un po' più sereno. «È ancora entro i suoi lìmiti critici. Dobbiamo prendere la decisione prima che giunga allo stadio pericoloso.»

Hedrock tacque. La questione di quale dovesse essere la decisione era ancora un punto dolente per lui, poiché, com'era ovvio, non gli sarebbe stata richiesta la sua opinione.

Infine disse: «E per quanto riguarda coloro che si stanno occupando del problema di rallentare le oscillazioni e di riportare l'altalena al proprio tempo?»

Fu un altro uomo a rispondergli: «Quella ricerca è stata abbandonata. La scienza del 4784 non ha risposta. Siamo stati fortunati di aver potuto fare di uno dei nostri negozi il fulcro della leva. Possiamo far avvenire l'esplosione in qualsiasi momento del passato o del futuro. Ma quale? E quando? Soprattutto, quando?»

Le ombre sulla mappa non effettuavano alcun movimento, non davano alcun segno. Il *loro* momento di agire non era ancora giunto.

11

La tensione dell'attesa di una nuova oscillazione si estingueva pian piano. Gli uomini cominciavano a distogliere lo sguardo dalla mappa, e tornava ad alzarsi un mormorio di conversazione. Qualcuno disse qualche parola a proposito della possibilità di servirsi della presente occasione per acquisire tutti i possibili dati riguardanti il viaggio nel tempo. Il consigliere Kendlon notò come l'accumularsi di energia nel corpo del viaggiatore fosse una dimostrazione assai convincente del fatto che il viaggio nel tempo non sarebbe mai stato molto in auge presso il pubblico...

Fu Dresley, metodico e preciso, che infine osservò: «Signori, siamo qui in

veste di delegati del consiglio per ascoltare il rapporto del signor Hedrock sul contrattacco contro l'imperatrice. Nel suo rapporto di alcune settimane fa è stato in grado di fornirci precisi ragguagli d'ordine amministrativo. E ricorderete che il suo piano organizzativo venne da noi giudicato efficiente all'estremo. Signor Hedrock, vuole farci una relazione aggiornata?»

Hedrock fissò pensoso i presenti, uno dopo l'altro. Vide che lo sorvegliavano, e ciò alzava il livello necessario. Il suo problema, gli pareva, era quello di giungere a una decisione sul fenomeno dell'altalena, e poi di mettere in atto tale decisione, senza preoccuparsi dell'atteggiamento dei suoi nominali superiori. Non sarebbe stato facile.

Cominciò, riassumendo: «Da quando mi fu dato inizialmente l'incarico, abbiamo aperto 1242 nuovi negozi, principalmente in piccoli villaggi, e sono stati stabiliti 3809 contatti, benché alcuni di questi rivestano scarsa importanza, con personale governativo imperiale, sia militare sia civile.»

Spiegò brevemente il suo sistema per classificare i vari individui in gruppi, sulla base delle aspirazioni, del grado di importanza, e, quel che era più importante, del grado di entusiasmo per l'avventura in cui l'imperatrice aveva gettato a capofitto i suoi sostenitori.

«Da tre scienziati» continuò Hedrock «che considerano i negozi d'armi come una parte integrante della civiltà di Isher, abbiamo saputo nei primi dieci giorni i segreti scientifici che stanno alla base della macchina a energia-tempo: almeno, i segreti noti al governo. Abbiamo scoperto che tra i quattro generali a capo dell'impresa, due si opponevano a essa fin dall'inizio, e il terzo è passato dalla nostra parte quando l'edificio è scomparso. Ma il quarto, il generale Doocar che ha il comando supremo, purtroppo non desisterà dall'attacco se non quando desisterà l'imperatrice stessa. È un uomo dell'imperatrice, nel senso che la sua fedeltà personale trascende i suoi stessi sentimenti e le sue stesse opinioni.»

Tacque, aspettandosi qualche commento. Ma nessuno parlò. Hedrock proseguì:

«Alcune migliaia di ufficiali hanno disertato le forze imperiali, ma solo un membro del Consiglio Imperiale, il principe Del Curtin, si è apertamente opposto all'attacco dopo l'esecuzione di Banton Vickers, il quale, come voi sapete, aveva stigmatizzato l'intero piano. E il metodo con cui il principe ha espresso la sua disapprovazione è stato quello di allontanarsi dal palazzo per l'intera durata dell'attacco.

«La qual cosa ci porta» disse Hedrock «all'imperatrice stessa.»

Tracciò a loro beneficio un breve ritratto del suo carattere. La gloriosa Innelda, orfana a partire dall'undicesimo compleanno, era stata incoronata quando aveva compiuto diciott'anni, e ora ne aveva venticinque. «Un'età» disse Hedrock, con un sorriso obliquo «che rappresenta uno stadio intermedio nello sviluppo dal livello di animale uomo a quello di uomo raziocinante.»

Vide che coloro che lo ascoltavano erano perplessi nel sentirsi ripetere cose che conoscevano perfettamente. Ma non aveva intenzione di condensare il rapporto. Aveva una propria formula per sconfiggere l'imperatrice, e desiderava esporla almeno una volta nel modo più abile possibile.

«A venticinque anni» egli disse «la nostra Innelda è emotiva, instabile, brillante, implacabile, insofferente di ogni restrizione dei suoi desideri e in piccolissima parte riluttante a divenire adulta. Dopo che mi sono giunte migliaia di rapporti, mi è parso in definitiva che il nostro miglior metodo per trattare con una persona come lei sia quello di lasciare aperti canali che le permettano di ritrarsi graziosamente all'arrivo della crisi.»

Si guardò intorno, con aria interrogativa. Era perfettamente consapevole che con uomini come quelli non fosse consigliabile nascondere i propri pensieri dietro una maschera. Perciò disse, con franchezza: «Spero che i membri del Consiglio non si offenderanno se raccomanderò alla loro considerazione la seguente tattica fondamentale. Conto sul fatto che si presenti qualche occasione di cui ci possiamo avvantaggiare per portare a un punto di arresto l'intera sua macchina guerresca. Il mio presupposto è che una volta che questa si sia fermata, l'imperatrice si occuperà di altre questioni e presto dimenticherà ogni cosa relativa alla guerra da lei stessa iniziata.»

Hedrock fece una pausa per dare maggior peso alle parole seguenti: «Io e i miei dipendenti staremo attentamente di guardia in attesa che si presenti una simile occasione, e richiameremo la vostra attenzione su qualsiasi cosa che paia suscettibile di essere utilizzata. E adesso, ci sono domande?»

Le prime domande avevano importanza trascurabile. Poi un uomo disse: «Ha qualche idea della forma che potrà assumere l'occasione di cui parla?»

Hedrock disse cautamente: «Sarebbe difficile dilungarsi su tutte le vie che stiamo esplorando. La giovane donna è aperta da molti lati alla persuasione e alla pressione. Incontra molte difficoltà nei reclutamenti per l'esercito. È ancora sottoposta alle connivenze e agli intrighi di un gruppo di uomini anziani che non la considerano adulta.

«Essi le nascondono molte informazioni. Nonostante i suoi sforzi per mantenersi in contatto con ciò che sta accadendo, l'imperatrice è presa in una vecchissima rete. La sua comunicazione con il mondo reale è tutta confusa.» E terminò: «In un modo o nell'altro, noi cerchiamo di approfittare di queste varie debolezze.»

L'uomo che aveva già parlato disse: «Questa è solo una formula.»

«È una formula» disse Hedrock «basata sul mio studio del carattere dell'imperatrice.»

«Non crede che farebbe meglio a lasciare questi studi agli esperti della macchina *Pp* e agli uomini-No?»

«Ho esaminato tutti i dati raccolti dai negozi d'armi su quella signora prima di offrire il mio suggerimento.»

«Comunque» disse l'uomo «spetta al Consiglio eletto di prendere decisioni in questi campi.»

Hedrock non si tirò indietro. «Ho presentato un suggerimento» disse «non una decisione.»

L'uomo non disse altro. Ma Hedrock aveva ottenuto il ritratto da lui cercato: un Consiglio di membri molto umani, gelosi delle loro prerogative. Quella gente non avrebbe accettato facilmente la sua decisione, una volta ch'egli l'avesse definitivamente presa, sul problema dell'altalena e del suo dramma, che veniva recitato, fino alla sua ancora indefinita conclusione, in pieghe del tempo sempre più lontane.

Vide che i suoi ascoltatori cominciavano a manifestare irrequietezza. Vari occhi si voltavano involontariamente verso la mappa del tempo, e diversi uomini lanciavano occhiate ansiose all'orologio. Hedrock si affrettò a ritirarsi dalla stanza con i pavimenti di energia quasi invisibili. Osservare quel movimento pendolare poteva diventare una sorta di droga. Lo stesso cervello poteva indebolirsi sotto lo sforzo di sorvegliare un meccanismo che registrava gli spasimi di corpi reali, nei loro movimenti attraverso il tempo stesso.

Era già abbastanza brutto sapere che l'uomo e l'edificio continuavano a oscillare senza interruzione avanti e indietro.

Rientrò nel proprio ufficio, giusto in tempo per ricevere una chiamata telestatica proveniente da Lucy Rall.

«... a dispetto dei miei sforzi» la ragazza disse «sono stata cacciata fuori dal Penny Palace. E quando ho visto chiudersi le porte ho subito capito cosa stava accadendo. Temo che l'abbiano portato in una delle case delle illusioni, e anche lei sa cosa possa significare.»

Hedrock annuì, pensoso. Notò chiaramente che la ragazza pareva turbata dalla propria esperienza.

«Fra le altre cose» disse lentamente «le energie illusionistiche hanno effetti limitativi sulla callidesi. La natura della trasformazione non può venire determinata senza successive misurazioni, ma si può affermare con ragionevole certezza che la fortuna di Clark non prenderà mai più la direzione del successo al gioco d'azzardo.»

Aveva ritardato la propria reazione, per poter studiare il volto della ragazza. Ora disse con decisione: «È un vero peccato che Clark sia caduto così facilmente preda di tutte le insidie della città. Ma poiché non è mai stato più di una possibilità a lunga scadenza, possiamo lasciarlo andare senza molti rimpianti, soprattutto... e questo non sarà mai abbastanza sottolineato... in quanto anche la più piccola interferenza nel procedere naturale della sua vita verrebbe a dar origine, più tardi, a sospetti; annullando così tutta l'utilità che potrebbe avere per noi.

«Pertanto, può considerarsi sciolta da ogni obbligo di sorveglianza nei suoi riguardi. Ulteriori istruzioni le saranno date a tempo debito.» Fece una pausa. «Che c'è, Lucy? Ha una fissazione emotiva per lui?»

L'espressione della ragazza non lasciava dubbi. Hedrock continuò, tranquillamente: «Quando se ne è accorta?»

Ogni resistenza che potesse esserci in lei, ogni paura di venire scoperta, erano sparite. «È stato quando le altre donne lo baciavano. Non deve

pensare» si affrettò a dire «che la cosa mi abbia turbato. Dovrà avere un mucchio di altre esperienze del genere, prima che la cosa sia finita.»

«Non necessariamente» disse Hedrock, franco. «Deve rassegnarsi a ciò che accadrà nella casa delle illusioni, ma le mie osservazioni mi dicono che un'alta percentuale di uomini emerge da un'esperienza di quel tipo con la durezza dell'acciaio in alcuni aspetti, ma piuttosto annoiata dei piaceri mondani.»

Dal volto di lei, comprese di avere detto abbastanza. La base per le future azioni della ragazza era gettata. Il risultato sarebbe venuto nel normale corso degli eventi. Le rivolse un sorriso amichevole: «Questo è tutto, per ora, Lucy. Non si lasci abbattere.»

L'immagine di Lucy e quella di Hedrock svanirono dallo schermo in un lampo.

Robert Hedrock lanciò spesso qualche occhiata dalla porta del proprio ufficio, nel corso dell'ora seguente. Dapprima i corridoi gli parvero pieni di gente. Gradualmente l'attività diminuì, e infine il suo corridoio rimase vuoto.

Ora agì con decisione, ma senza fretta. Da una cassaforte della parete, prese i progetti microfilmati della macchina per il controllo del tempo: quella che aveva visto nella stanza dei consiglieri dei negozi d'armi, meno di due ore prima. Aveva chiesto al Centro Informativo di inviarglieli, e dal Centro glieli avevano inviati senza commenti.

Non c'era nulla di strano in un simile consenso. Come capo del Dipartimento Coordinazione, aveva accesso a tutte le conoscenze scientifiche dei negozi d'armi. Inoltre aveva anche una spiegazione del motivo per cui gli occorrevano quei progetti, nel caso in cui qualcuno gliela chiedesse. Desiderava studiarli, avrebbe detto, nella speranza che gli suggerissero qualche soluzione. Ma in realtà le sue ragioni erano segrete, e il suo scopo era personale.

Con le pellicole in tasca, si diresse lungo il corridoio, verso la scala più

vicina. Scese cinque rampe, e giunse a una sezione dell'Hotel Regina Ganeel che non era occupata dai negozi d'armi. Aprì la porta di un appartamento, entrò, e si chiuse a chiave la porta alle spalle.

Era un appartamento imponente, come si addiceva a un dirigente dei negozi d'armi: cinque stanze e una vastissima biblioteca. Si diresse immediatamente verso la biblioteca, chiuse a chiave la porta, poi esaminò con attenzione tutta la stanza, alla ricerca di dispositivi spia.

Come si aspettava, non ne trovò. A quanto sapeva, nessuno nutriva sospetti nei suoi riguardi. Ma non era sua abitudine correre rischi senza necessità.

Rapidamente, accostò uno degli anelli che aveva al dito a una normalissima presa di corrente. Un anellino metallico uscì dalla presa. Inserì il dito nell'anello e tirò. Ciò che accadde in quel momento era un fenomeno abbastanza consueto per i negozi d'armi: fu portato, da un trasmettitore di materia dei negozi, a una distanza di quasi duemila chilometri e si trovò in uno dei suoi numerosi laboratori. L'unica cosa che fosse fuori dell'ordinario, nella sua azione, era il fatto che la presenza del trasmettitore non fosse conosciuta dal consiglio dei negozi d'armi. Quel laboratorio era da secoli uno dei suoi numerosi e vigilatissimi rifugi segreti.

Pensò di poter rimanere un'ora laggiù senza destare sospetti. Ma l'unica cosa che avrebbe potuto fare in un'ora era una copia del microfilm. La costruzione di un duplicato della macchina avrebbe richiesto molte visite uguali a quella.

Da quanto poi constatò, aveva il tempo di fare un'ulteriore copia dei progetti. Con molta attenzione ripose la seconda copia in una cassaforte, dove già erano schedate decine di migliaia di altri diagrammi e piani costruttivi a cui, nel corso di varie migliaia di anni, aveva dato priorità assoluta.

Alla fine dell'ora, l'unico uomo immortale della Terra, fondatore dei negozi d'armi, padrone di segreti ignorati da qualsiasi altro essere umano vivente, ritornò alla biblioteca del suo appartamento, nell'Hotel Regina Ganeel.

E infine ritornò nel suo ufficio, cinque piani più in alto.

12

Lucy Rall uscì dalla cabina telestatica governativa e, mentre attraversava in fretta un pergolato, colse la propria immagine riflessa su uno specchio a energia. Si fermò. Le luci esterne scintillavano, ammiccanti. I marciapiedi splendevano di un chiarore che sfidava la notte. Ma rimase ferma davanti all'immagine invertita di se stessa, e studiò il proprio viso pallido e gli occhi pieni d'ansia.

Aveva sempre pensato a se stessa come a una ragazza graziosa, ma la faccia che aveva di fronte a sé era troppo tirata per essere ancora bella. Pensò: "È questo, ciò che il signor Hedrock ha visto?".

Infine, giunta in strada, camminò per qualche tempo senza avere una meta precisa. Aveva effettuato la chiamata dalla cabina di uno dei palazzi da gioco, e l'abbagliante splendore della famosa Avenue della Fortuna la circondava ancora. Era ancora una strada magica, animata da sciami di falene umane che passavano da una fonte di luce all'altra.

Quelle luci splendevano giorno e notte, ma le folle cominciavano gradualmente ad assottigliarsi a mano a mano che l'oscurità del cielo diminuiva. Era tempo anche per lei di andare a casa. Ma indugiava laggiù, in preda a un'indecisione che non le era affatto naturale, consapevole di non poter fare nulla, e chiedendosi che cosa potesse fare. Il conflitto interiore la prosciugava delle sue energie, e per due volte nel giro di un'ora si fermò a bere una bevanda energizzante.

C'era qualcosa d'altro in lei: un senso di sciagura personale. Aveva sempre dato per certo che avrebbe sposato prima o poi un membro dei negozi d'armi. Durante la scuola e l'università, quando già era stata accolta la sua domanda

di entrare a far parte dei negozi, aveva considerato tutte le altre persone - le persone normali - come degli estranei. Si disse, con comprensione: "È stato in quel momento sulla nave, quando era nei guai. Mi è spiaciuto per lui".

E adesso Cayle era in guai ancora peggiori. Se avesse potuto individuare la casa in cui lo avevano portato, avrebbe allora... fatto che cosa? La sua mente si fermò. Lei stessa si stupì per l'arditezza dell'idea. Ma era ridicolo. Se si fosse recata in uno di quei luoghi, avrebbe dovuto sperimentare fino in fondo un'illusione, sia mentale *sia* fisica.

Tremante, pensò che i negozi d'armi l'avrebbero allontanata dalla loro organizzazione per avere anche solo pensato a una simile prospettiva. Ma quando il suo pensiero tornò automaticamente ai codicilli dei documenti da lei firmati, non poté ricordare alcuna proibizione del genere. Anzi, alcune delle frasi di quei documenti, così come le ricordava, erano chiaramente rivelatrici, se le esaminava nella sua presente situazione:

"... Gli appartenenti ai negozi d'armi possono contrarre matrimonio in accordo al proprio desiderio... partecipare o assistere a qualsiasi vizio o piacere di Isher per motivi personali... Non ci sono restrizioni sull'impiego che ogni membro fa del proprio tempo libero...

"È tuttavia dato per inteso che nessun membro sarà disposto a fare una qualsiasi cosa che possa nuocere al suo rapporto con la macchina *Pp*... come a ciascuno è stato chiaramente detto... periodici esami da parte della macchina *Pp* determineranno la continuità o no del rapporto tra il singolo membro e i negozi stessi...

"Nel caso si scopra che un membro è sceso al di sotto dei requisiti in un grado vitale, i negozi d'armi toglieranno al membro ogni ricordo e ogni informazione sui negozi stessi che se dovessero venire a conoscenza di persone non autorizzate potrebbero risultare pericolose per i negozi...

"I seguenti vizi e piaceri, quando siano perseguiti con eccessiva attenzione, hanno dimostrato in passato di poter essere il primo passo verso lo scioglimento del rapporto..."

Tra questi, ricordava che erano moderatamente pericolose per le donne le case delle illusioni. Non ricordava esattamente, ma le pareva che ci fosse una. nota che accompagnava quell'elenco. Qualcosa sul fatto che il pericolo stava non tanto nel piacere in sé, ma nella consapevolezza che gli uomini che si potevano incontrare in quei luoghi erano quasi sempre schiavi riluttanti. La ripetizione dell'esperienza finiva col penetrare nella sfera dell'Io cosciente, con il risultato che ciò che era iniziato come la ricerca di un'avventura sensuale relativamente normale finiva con una partecipazione sempre più sfacciata dell'Io a un delitto.

Uscì da quella profonda meditazione, simile a un sogno a occhi aperti, e si accorse che si stava dirigendo rapidamente verso il caratteristico segnale lampeggiante di una stazione telestatica. In meno di un minuto entrò in collegamento con il Centro Informativo dei negozi d'armi. Pochi secondi ancora, e metteva in borsa un duplicato telestatico dei 2108 indirizzi delle case delle illusioni, per dirigersi poi verso il Penny Palace.

Aveva preso la decisione, e da quel momento in poi non esitò un solo istante.

All'interno del Penny Palace, scorse cose che Cayle non aveva potuto certamente osservare, essendo privo delle sue conoscenze. Il gioco, vide, era quasi ritornato al normale. Alcune delle persone pagate dalla casa da gioco stavano ancora ostentatamente giocando a macchine che altrimenti sarebbero state completamente trascurate. Nel momento in cui un sufficiente numero di legittimi cercatori di guadagno rischiava denaro su una macchina, le persone prezzolate si ritiravano elegantemente.

Lucy si diresse verso il retro della grande sala, soffermandosi varie volte e fingendo di osservare il gioco che si svolgeva alle macchine. Aveva in borsa un neutralizzatore dei negozi d'armi. In tal modo apri e poi richiuse le porte che conducevano agli uffici del direttore, senza fare scattare gli allarmi del tipo imperiale.

Una volta all'interno, si affidò completamente al proprio anello d'allarme per essere avvertita dell'arrivo di chiunque. Freddamente, ma rapidamente,

cominciò a frugare l'ufficio. Per prima cosa schiacciò l'attivatore della macchina archiviatrice, componendo la parola *illusioni.* Lo schermo rimase vuoto. Allora compose la parola *casa.* Nessuna risposta.

Certo il direttore doveva avere l'indirizzo o gli indirizzi delle case con cui era in rapporto. Come una furia prese la guida del telestato e ne mise in azione gli attivatori. Ma anche ora le parole *casa* e *illusioni* non ottennero risposta. Era possibile che quel Martin (aveva scoperto la sua firma su vari documenti) fosse collegato a un numero limitato di case e ne tenesse a mente i numeri? Con una smorfia, si disse che era possibilissimo.

Non aveva intenzione di andarsene prima di avere sfruttato fino in fondo le possibilità della sua posizione. Rapidamente esaminò il contenuto della scrivania. Non avendo trovato nulla, si accomodò nella morbida poltrona dell'ufficio, e attese.

Non dovette aspettare a lungo. Il dito cominciò a pruderle quando l'anello d'allarme si mise in azione. Lo voltò prima in direzione di una delle porte, poi in direzione dell'altra. La risposta attiva giunse dalla porta da cui era entrata lei stessa, quasi un quarto d'ora prima. Chiunque fosse il nuovo venuto, doveva adesso trovarsi nel corridoio, con la mano sulla maniglia della porta dell'ufficio.

La porta si aprì, ed entrò l'uomo grasso. Stava canterellando tra sé. La grossa scrivania e la poltrona dove sedeva Lucy erano disposte in modo che l'uomo fu all'interno della stanza prima di accorgersi di avere un'ospite. Batté le palpebre nel vederla: un ometto dagli occhi color azzurro mare, grasso, che chissà come, già da tempo, doveva avere vinto ogni paura. Gli occhietti porcini si posarono sulla pistola impugnata dalla ragazza, poi tornarono sul viso di lei, golosi.

«Bella ragazza» disse infine.

Ovviamente, non era tutta la sua reazione. Lucy attese. E infine giunse anche il resto: una domanda melliflua, con un sottofondo di stizza:

«Che cosa vuole?»

«Mio marito.»

Da tutti i punti di vista, quella era parsa a Lucy la miglior presentazione di se stessa. Era naturale che ci potesse essere una signora Clark nelle retrovie.

«Marito?» ripeté l'uomo, in tono vacuo. Pareva sinceramente sorpreso.

Lucy disse, con voce monotona: «Stava vincendo. Io attendevo dietro di lui, tenendo un occhio sul gioco. Poi sono stata cacciata via da una folla violenta. Quando ho cercato di ritornare dentro, la porta era chiusa. E quando si è riaperta, mio marito non c'era più. Ho fatto due più due, e sono qui.»

Non era un lungo discorso, ma esauriva l'argomento. Dava il ritratto di una moglie decisa e preoccupata. E questo era molto importante. Sarebbe stato spiacevole che l'uomo sospettasse un interesse dei negozi d'armi per Cayle Clark. Lucy vide che la comprensione si era fatta strada nell'uomo grasso.

«Oh, vuole dire quello!» Rise bruscamente, con gli occhi vigili. «Mi spiace, signora, ma mi sono limitato a chiamare un servizio di merciplani che ha conoscenze. Che cosa poi facciano delle persone che raccolgono, non lo saprei.»

Lucy disse, pronunciando con precisione le parole: «Intende dire che non sa l'indirizzo dove l'hanno portato, ma sa che tipo di posto sia. È giusto?»

L'uomo la fissò, pensoso, come se cercasse di chiarire qualcosa a se stesso. Poi alzò le spalle:

«Casa delle illusioni» disse.

Il fatto che Lucy lo avesse già previsto non rendeva meno preziosa la conferma. Così come la visibile franchezza dell'uomo non significava che avesse detto la verità.

Lucy disse: «Vedo che c'è una Lambeth in quell'angolo. La porti qui.»

L'uomo la portò subito. «Noterà» disse «che non faccio resistenza.»

Lucy non rispose. Prese il cono della Lambeth e lo puntò in direzione dell'uomo grasso. «Come si chiama?»

«Harj Martin.»

Gli aghi della Lambeth rimasero immobili. Il nome era davvero Martin.

Prima che la donna potesse riprendere a parlare, Martin disse: «Sono pronto a darle tutte le informazioni che desidera.» Alzò le spalle. «Non me ne importa niente. Siamo protetti. Se potrà trovare la casa dove è stato portato suo marito, faccia pure. Ma dovrebbe sapere che quelle case hanno i loro metodi per sbarazzarsi degli uomini, quando viene chiamata la polizia.»

Nelle sue parole c'era un nervosismo che richiamò l'attenzione di Lucy. Lo osservò con occhi attenti:

«Lei sta meditando qualche scherzetto» disse. «Vorrebbe invertire la nostra posizione rispettiva.» Scosse il capo, con espressione di biasimo. «Non ci provi. Sparerei.»

«È un'arma dei negozi d'armi» disse Martin, piccato.

«Esattamente» disse Lucy. «Non sparerà se lei non m'attaccherà.»

Questo non era rigorosamente vero. I membri dei negozi d'armi avevano pistole speciali, che sparavano con meno limitazioni di quelle vendute ai clienti.

Martin sospirò. «Benissimo» disse. «Il nome della ditta è Merciplani Lowery.»

Gli aghi della Lambeth indicarono che il nome era giusto. Lucy

indietreggiò verso la porta. «Se la sta cavando a buon mercato» disse. «Spero che lo comprenda.»

L'uomo grasso annuì, leccandosi le labbra. Lucy ebbe un'ultima immagine mentale di quegli occhi azzurri che la sorvegliavano con attenzione, come se sperassero ancora di coglierla fuori guardia.

Nessun'altra parola venne pronunciata. La donna aprì la porta, uscì, e mezzo minuto più tardi era al sicuro in strada.

Anton Lowery era un gigante biondo che si sollevò ancora semiaddormentato dal cuscino e fissò stupidamente Lucy. Non fece nessun tentativo per alzarsi. Infine disse:

«Non so dove possano averlo portato. Per noi è solo un lavoro di trasporto, capisce. Il guidatore chiama varie case alla rinfusa, finché non ne trova una che abbia bisogno di un uomo. Non teniamo registrazioni.»

Le sue parole avevano un tono vagamente indignato. Come qualsiasi onesto autista di cui venisse messa in dubbio per la prima volta l'etica professionale. Lucy non perse tempo a discutere la cosa.

«Dove posso trovare il guidatore?» chiese.

Pareva che quell'uomo avesse terminato il turno alle due del mattino e che il suo rientro non fosse previsto prima di 66 ore. «Colpa di quei sindacati» disse il signor Lowery. «Turni brevi, grandi stipendi, e un mucchio di tempo libero.» Pareva provare una certa soddisfazione nel darle queste informazioni: un senso di vittoria su di lei che diminuiva notevolmente l'indignazione delle parole.

«Dove abita?» chiese Lucy.

L'uomo non ne aveva la minima idea. «Potrebbe farselo dire dal sindacato» suggerì. «A noi il sindacato non dà nessun indirizzo.»

Risultò che non riusciva a ricordare il nome del sindacato. La Lambeth, che Lucy aveva portato con sé dal Penny Palace, dimostrò la veridicità delle sue affermazioni, una dopo l'altra. Lucy dovette arrendersi. In tre giorni, Cayle sarebbe stato iniziato alla sordida vita delle case delle illusioni. Questo cupo pensiero destò in lei una collera improvvisa.

«Accidenti a lei!» disse selvaggiamente. «Quando il guidatore si presenterà nuovamente al lavoro, lei si farà dare l'indirizzo della casa. La chiamerò dieci minuti dopo l'ora prevista per il suo ritorno, e sarà meglio che lei abbia l'informazione.»

Il suo tono di voce e i suoi modi dovevano essere stati convincenti. Anton Lowery si affrettò ad assicurarle che non aveva obiezioni: l'informazione le sarebbe stata data; si sarebbe occupato lui stesso di fargliela avere.

Protestava ancora quando Lucy lasciò la sua camera da letto.

Una volta fuori, Lucy prese un'altra bevanda energizzante a un bar automatico posto nell'angolo... e si accorse che non era sufficiente. L'orologio indicava che mancavano pochi minuti alle cinque del mattino. E il suo corpo irrigidito le diceva che era tempo di andare a casa a dormire.

Raggiunse il proprio appartamento senza incidenti. Stancamente si svestì e s'infilò a fatica tra le lenzuola. Il suo ultimo pensiero cosciente fu: "Tre giorni... il tempo passerà più lentamente per l'uomo sottoposto a piacere incessante o per me, che so che un piacere prolungato è il massimo dei dolori?".

Si addormentò su questo pensiero, come un bambino stanchissimo.

Non appena le fu dato l'indirizzo della casa, Lucy chiamò Hedrock. L'uomo ascoltò attentamente il suo rapporto, poi annuì.

«Buon lavoro» disse. «Noi la appoggeremo. Manderò una nave da guerra sull'edificio, molto in alto. E se non avremo sue notizie entro un ragionevole lasso di tempo, faremo un'incursione.»

Esitò. «Spero che comprenda come l'unico modo in cui possiamo giustificare una simile azione è di non lasciare nella mente di Clark alcun dubbio sul fatto che le sue ragioni sono puramente personali. È pronta ad arrivare a questo punto?»

Non aveva bisogno di rivolgere quella domanda. Il viso turbato che lo fissava dallo schermo del telestato non lasciava dubbi sulla dimensione della sua fissazione emotiva. La ragazza aveva i nervi a pezzi.

Hedrock provò un impulso di pietà; e tuttavia, comprese, non era responsabile dei sentimenti da lei provati. Si era limitato a riconoscerli, e aveva usato la propria conoscenza della psicologia per intensificare l'ardore della ricerca da lei condotta.

Un callidetico della forza di Cayle Clark si sarebbe ancora fatto sentire nel mondo di Isher. La possibilità che la sua forza d'urto esercitasse un effetto sulle sorti della guerra era tutt'altro che irreale. Una volta avviate nella giusta direzione la sua attività e la forma della callidesi, esse si sarebbero accresciute in proporzione al cubo, accumulandosi a valanga, e nessun cervello umano era in grado di afferrare l'estensione di ciò che sarebbe accaduto, se non alla fine.

Se solamente ci fosse stato il modo di scoprire la forma che avrebbe preso... Hedrock arrestò il suo filo di pensieri. Non gli si addicevano quelle speculazioni inutili. Dovevano limitarsi a sorvegliare le mosse di Clark e sperare di riconoscere il momento, una volta che questo fosse giunto. Vide che la ragazza attendeva una risposta. I suoi pensieri ritornarono immediatamente limpidi e acuti. Disse:

«Per che ora ha preso l'appuntamento? Oggi o domani?»

«Questa sera, alle dieci e trenta.» Riuscì a rivolgergli un debole sorriso. «L'addetta ha insistito perché fossi puntuale. A quanto pare, riescono a malapena a smaltire il lavoro che hanno.»

«Supponiamo che non sia tra gli uomini disponibili in quel momento... che cosa dirà?»

«A quanto so, ci dev'essere un'interruzione totale delle illusioni, a quell'ora. Gli uomini e le donne hanno allora il permesso di scegliersi i compagni. Comunque, se non dovesse essere disponibile, non lo sarò neppure io. Sarò schizzinosissima.»

«Pensa che Clark la riconoscerà?» Si accorse che la ragazza non capiva la domanda. Spiegò: «Le illusioni, secondo il fenomeno dell'immagine postuma, lasciano allucinazioni che interferiscono con la percezione visiva.»

Lucy disse: «Mi farò riconoscere.»

Descrisse vari metodi che avrebbe usato. Hedrock li esaminò a uno a uno, poi scosse il capo.

«È ovvio» disse «che non è mai stata in una casa. Quella gente è costantemente, ininterrottamente sospettosa. Finché non sarà davvero in uno stato d'illusione, lei non avrà la possibilità di dire nulla che non sia ascoltato da altre persone. Poi, una volta che le macchine automatiche cominceranno a irradiare stimoli, nessuno si preoccuperà di lei. Lo tenga in mente e si regoli di conseguenza in qualsiasi situazione.»

Lucy si era ripresa dallo shock. Dopo il pomeriggio trascorso con Cayle, si sentiva sicura di lui.

«Mi riconoscerà» disse, fermamente.

Hedrock non fece commenti. Aveva soltanto voluto far presente il

problema. Tre giorni e tre notti di illusioni erano un lungo periodo. Anche se non fossero rimaste immagini postume, il cervello avrebbe perso una parte della lucidità, le funzioni vitali organiche si sarebbero trovate in condizione di provvisoria depressione, e non sarebbero rimaste energie per la memoria.

Lucy aveva ripreso a parlare. «Sarà meglio che mi prepari. Addio, signor Hedrock.»

«Le auguro tutta la fortuna del mondo, Lucy» disse Hedrock «ma non chieda aiuto a meno che non sia assolutamente necessario.»

Hedrock non lasciò il telestato nel momento in cui la conversazione si interruppe. Nel corso di quel periodo di emergenza abitava in un appartamento adiacente all'Ufficio Coordinazione. Il suo lavoro era la sua vita. Virtualmente, passava tutte le ore di veglia alla scrivania. Ora chiamò i quartieri generali della flotta dei negozi d'armi e ordinò loro di inviare una nave da guerra in servizio di protezione.

Ma non era ancora soddisfatto. Aggrottando la fronte, valutò le possibilità di Lucy, e infine si fece portare il suo dossier segreto. In due minuti, per mezzo del trasporto istantaneo dei negozi d'armi, il lontano Centro Informativo consegnò la piastra sul tavolino che stava di fronte a lui. Per prima cosa, Hedrock controllò i dati: comprensione 110, orizzonti 118, maturità 105, dominio 151, personalità 120, indice emotivo 150...

Hedrock si soffermò su questo dato. Paragonato alla norma di 100, e senza dimenticare la media di 85, Lucy era un'ottima ragazza, intelligente, con una capacità emotiva un po' elevata. Era stata appunto questa a coinvolgerla nella faccenda. Dopo che Cayle Clark era stato riconosciuto come un gigante callidetico (grazie a un controllo di routine, che veniva effettuato sulla folla che si raccoglieva davanti a un nuovo negozio d'armi), si era deciso di entrare in contatto con lui per mezzo di una donna non sposata, provvista di un elevato indice emotivo.

Intenzionalmente, il consiglio dei negozi d'armi aveva previsto che il callidetico destasse in Lucy una fissazione. Altri fattori avevano preso parte

alla scelta di lei come rappresentante dei negozi d'armi, soprattutto le sue risorse di equilibrio psichico, indispensabili in una giovane donna che stava per essere sottoposta a stress innaturali. Per esempio, sarebbe stato desiderabile, dal punto di vista della felicità della ragazza, che l'attrazione fosse reciproca, almeno per il momento. La durata, ovviamente, non poteva essere assicurata in un mondo in continuo cambiamento.

A uno a uno, Hedrock esaminò i fattori applicabili alla presente situazione. Alla fine trasse un sospiro. Gli spiaceva per Lucy. I negozi d'armi di solito non interferivano nella vita privata dei loro membri, o di chicchessia. Solo quell'emergenza senza precedenti giustificava il fatto di usare un individuo umano come una pedina.

Ma ora lo stato di emergenza richiedeva la sua attenzione. Restituì il dossier al Centro Informativo, poi riaccese il telestato. Lo manipolò con attenzione, rifiutò alcune immagini causate dal "risucchio" d'energia della stanza che era la sua meta, e infine ebbe ciò che cercava: la mappa del tempo.

Non ebbe difficoltà a localizzare l'ombra più grande. Era ferma a sei settimane più un giorno nel futuro. L'ombra minuscola fu più difficile da trovare. Poi la vide: un piccolo punto nero sull'ampia curvatura della mappa. Gli pareva che fosse approssimativamente a un milione di milioni d'anni nel passato. Hedrock chiuse gli occhi, e cercò di immaginare un simile intervallo di tempo. Non ci riuscì. L'energia immagazzinata in McAllister era troppo grande, ormai, per poter trovare un termine di confronto su scala planetaria. Il problema di farla esplodere era un incubo della ragione.

Quando alla fine chiuse il telestato, provò una grande stanchezza e un incredulo stupore al pensiero che, dopo tutto quel tempo, non avesse neppure una soluzione provvisoria del più grave pericolo che mai si fosse presentato all'intero Sistema Solare.

Trascorse l'ora successiva studiando i sunti dei rapporti inviati da altri agenti nel corso della giornata. Lucy non sapeva di essere una delle poche decine di agenti che avevano accesso diretto e immediato alla sua persona, a ogni ora del giorno e della notte. Coloro che non godevano di tale privilegio

parlavano a macchine, o a uno qualsiasi dei dirigenti, una decina o poco più, che si alternavano sulla base di tre turni.

Una volta dopo l'altra, quei riassunti richiesero un'indagine più approfondita. Non una sola volta rimpianse il tempo che dedicava loro. Non una sola volta li esaminò affrettatamente. Ogni rapporto venne studiato in tutti i particolari che Hedrock giudicava opportuni.

Giunsero le dieci e mezza, e anche se era certo che Lucy fosse ormai arrivata alla casa, attese un istante e poi si mise in contatto con la nave da guerra dei negozi d'armi, che sorvolava a grande altezza l'edificio.

Per un attimo esaminò la casa stessa, vista al cannocchiale: una struttura simile a un giocattolo, posta in un'area della periferia che pareva essere interamente costituita di giardini.

Poi, con quell'immagine chiara nella mente, ritornò al suo lavoro.

14

Quando aprì il cancello, Lucy si sentì lambire da un'ondata di calore. Si fermò, quasi a metà del passo.

La sensazione di calore, sapeva, era stata indotta artificialmente. Era il primo passo nei piaceri offerti da una casa delle illusioni, che raggiungevano strani vertici di gioia sensoriale. Da adesso al momento in cui avesse lasciato quel luogo, non ci sarebbe stato un solo istante in cui non aspettarsi qualche nuova, insidiosa e imprevedibile manipolazione del suo sistema nervoso.

Il breve istante d'indecisione venne superato. Lentamente, avanzò verso l'edificio, e intanto lo osservò. La casa delle illusioni era situata a una certa distanza dalla strada e sorgeva su un terreno che era stato splendidamente

allestito a giardino. Fiori e arbusti sporgevano astutamente da una serie di fessure della pietra che copriva gran parte del terreno. Un massiccio paravento di piante gigantesche e verdeggianti iniziava a una trentina di metri dall'ingresso dell'edificio e lo nascondeva quasi completamente alla vista.

Lucy si diresse verso quegli alberi, e infine giunse a un pergolato che saliva gradualmente; iniziava come un basso steccato, presto giungeva a un'altezza superiore a quella della sua testa, e infine si curvava in alto, in modo da formare un tetto lucido. Si poteva scorgerne la fine, una quindicina di metri davanti a lei.

Due volte, involontariamente, rallentò il passo. La prima volta, qualcosa di morbido parve accarezzarle la faccia. Le sembrò quasi che la mano di un amante si protendesse a toccarla delicatamente, con dita affettuose. La seconda volta, il risultato fu assai più sconvolgente e Lucy trattenne bruscamente il fiato. Una vampata di calore le scaldò il viso e diffuse il tepore per tutto il suo corpo. Provò imbarazzo, ma anche piacere; si sentì un po' timida, ma eccitata. Non poté fare a meno di chiedersi se fosse ciò che una giovane donna poteva provare nella sua notte di nozze.

Era proprio in quel tipo di sfumature che le case delle illusioni eccellevano. Al loro interno, i dissoluti vecchi e stanchi - uomini e donne indistintamente - potevano ricatturare, pagando, le emozioni ormai perdute del loro corpo esausto.

Raggiunse l'angolo del corridoio e si trovò in una piccola stanza dalle pareti ricoperte di specchi. Si avvicinò con esitazione, chiedendosi se fossero porte: era turbata dalla possibilità di scegliere quella sbagliata. Infine si fermò, attendendo che una delle porte si aprisse.

Ma dopo quasi un minuto, non era ancora successo nulla; così cominciò a spingere contro la superficie di uno specchio, poi di un altro.

I primi sei offersero resistenza, come se dietro di essi ci fosse davvero una parete inamovibile. Il settimo si aprì facilmente, rivelandosi per una porta rotante. La oltrepassò e si trovò in un corridoio che era poco più largo della

dimensione del suo corpo. Le sue spalle continuavano a sfiorare le pareti; e Lucy ebbe la preoccupante sensazione di trovarsi rinchiusa: la chiara impressione che lo spazio fosse troppo angusto per potervi rimanere a proprio agio.

Era qualcosa di più che una sensazione fisica. Era nella sua mente, associata alla paura dei locali ristretti, e in qualche modo si collegava a tutte le cose ignote che potevano accadere a una persona che, se fosse successo qualcosa, poteva soltanto andare avanti o indietro.

Si domandò se quell'inquietudine potesse nascere dalla sua stessa tensione, dall'essersi recata laggiù con uno scopo che non aveva nulla a che spartire con la normale attività della casa. Si opponeva alle cose che accadevano in quel tipo di luoghi. Intendeva distruggere almeno una parte della loro organizzazione. La sua ansia poteva benissimo derivare dal rischio che le sue motivazioni venissero scoperte prima che riuscisse a ottenere il suo scopo. Sembrava logico che i clienti regolari di quel luogo non si allarmassero a causa di un corridoio troppo stretto, poiché sapevano certamente dove sfociava.

Le sue paure terminarono con la stessa rapidità con cui erano sorte. All'improvviso ebbe il presentimento della gioia incommensurabile che le era promessa. Senza fiato, giunse alla fine del corridoio e spinse la stretta porta che scorse davanti a sé.

Si aprì senza difficoltà, e questa volta, con grande sollievo, Lucy vide di essere giunta in una stanza piccola, ma elegantemente arredata. Quando entrò, vide una donna seduta a una scrivania, poco a sinistra della porta. Lucy si fermò, e la donna disse:

«Si accomodi, prego. Naturalmente ci deve essere una breve serie di domande, la prima volta che una persona visita il nostro stabilimento.»

Era una donna di quarant'anni o poco più, con viso piacente, dai lineamenti classici a parte il fatto che socchiudeva le palpebre e che le sue labbra erano tirate. Senza fare parola indicò una sedia; Lucy si accomodò senza parlare. La

donna cominciò a dire:

«Lei capisce, mia cara, che ogni cosa che mi dirà sarà mantenuta segreta. Anzi...» le sue labbra si atteggiarono a un sorriso; con un dito dall'unghia perfettamente laccata, si toccò la fronte «non uscirà mai di qui. Ma devo dirle che ho ottima memoria. Una volta ascoltato qualcuno parlare, o visto qualcuno, non lo dimentico più.»

Lucy non disse nulla. Aveva già incontrato molte persone provviste di memoria eidetica; accettò l'affermazione della donna di avere una memoria di quel tipo. In tutte le relazioni da lei lette a proposito delle case delle illusioni si diceva che non si era mai trovato l'elenco dei clienti. A quanto pareva, quella casa teneva i propri archivi nella mente di una persona in grado di ricordare quel tipo di cose.

La donna continuò: «Questo significa, ovviamente, che noi lavoriamo su una base strettamente per contanti. Qual è il suo reddito annuale?»

«Cinquemila crediti» disse Lucy, senza esitare.

«Dove lavora?»

Lucy nominò una ditta assai nota in città. Si trattava di cose molto semplici, e da lungo tempo predisposte dai negozi d'armi. Ogni membro dei negozi d'armi era assunto come impiegato in qualche organizzazione che apparteneva segretamente ai negozi stessi, oppure posseduta da qualche simpatizzante. Perciò, se un membro veniva interrogato in qualche normale routine della vita commerciale di Isher, poteva fornire risposte perfettamente legittime, assolutamente controllabili.

«Quanto paga d'affitto?» chiese la donna.

«Cento crediti al mese.»

«E i suoi consumi alimentari?»

«Oh, cinquanta o sessanta crediti... pressappoco.»

La donna disse, pensosa, parlando per metà tra sé: «Trasporti, dieci; vestiti, venticinque; varie, dieci. Questo le lascia un buon duemilacinquecento crediti l'anno per gli extra. Se volesse venire qui una volta la settimana, potrebbe farlo a cinquanta crediti la seduta. Comunque, le lasciamo un margine per gli imprevisti. Trentacinque crediti, per favore.»

Lucy le contò la somma, sorpresa dall'astuzia del conteggio. In realtà le sue entrate subivano altre detrazioni: per esempio, una tassa sui redditi di mille crediti l'anno. E il conto dei suoi vestiti superava abbondantemente i venticinque crediti al mese. Eppure avrebbe potuto, se necessario, se il desiderio di piacere avesse superato le sue cautele, vivere con una cifra inferiore a quella che la donna aveva indicato. Era implicito nei conti di quella donna il fatto ovvio che una persona che discendesse la china desiderasse venire nella casa più di una volta la settimana. In tal caso, si sarebbe potuta trasferire in un alloggio più economico, avrebbe potuto acquistare abiti meno costosi, mangiare meno... c'erano molti risparmi possibili, e tutti erano vecchi quanto la corruzione umana.

La donna ripose il denaro in un cassetto e si alzò in piedi. «Grazie, cara. Spero che il nostro sodalizio risulti lungo, e di reciproca soddisfazione. Per di qua, prego.»

Era un'altra porta nascosta, e conduceva a un ampio corridoio con una porta aperta all'altra estremità. Quando fu più vicina, Lucy vide che era una camera da letto ampia e lussuosa. La dimensione della camera apparve chiara, prima ancora che lei vi fosse entrata. Varie cose, nella stanza, destarono in lei un sospetto; non entrò subito, ma si arrestò sulla soglia e osservò l'interno. Doveva ricordarsi, disse a se stessa, che questa era una casa delle *illusioni.* Al suo interno, ciò che normalmente sarebbe parso reale, poteva non essere altro che fantasia. Ricordò le informazioni che Hedrock le aveva dato: il modo di scoprire le illusioni indotte meccanicamente. E infine vide che se osservava la stanza con la coda dell'occhio, la scena tremolava stranamente, soprattutto ai confini della visuale. Le parve di scorgere la figura di una donna, ebbe l'impressione che la stanza fosse più grande di

quanto non apparisse in quel momento.

Lucy sorrise, si avviò verso la parete più lontana, la attraversò, sebbene paresse reale, e si trovò in un'enorme stanza che scintillava di specchi su tre delle pareti. Una inserviente si affrettò ad accorrere verso di lei, e si inchinò come per scusarsi.

«Voglia perdonarmi, signorina, ma poiché questa è la sua prima visita al nostro locale, supponevamo che non conoscesse nessuno dei nostri trucchi. Ha appreso la natura di questa particolare illusione da un'amica, oppure è stata in altre case?»

Era una domanda chiara, e Lucy non aveva intenzione di sottrarsi a essa. «Me l'ha descritta un amico» disse, ed era la verità.

La risposta parve soddisfacente. La donna, una bionda di piccola statura e dall'aspetto vivace, la condusse a quella che si rivelò per una porta a specchi.

«Per favore» disse «si cambi d'abito e poi esca dalla porta in fondo.»

Lucy si trovò in un piccolo spogliatoio. Una magnifica veste bianca era appesa a una gruccia, a una delle pareti. Sul pavimento c'era un paio di sandali. Null'altro. Si spogliò lentamente e cominciò subito a sentirsi in pericolo. Sarebbe stato assai difficile uscire da quella situazione. Se non fosse riuscita a entrare in contatto con Cayle nel periodo disponibile per l'incontro, allora sarebbe stata costretta a sperimentare ciò che quella casa aveva da offrire, volente o nolente.

La veste bianca era meravigliosamente sottile al tatto; e quando se la infilò sulla testa, il contatto sulla pelle le fece emettere un sospiro di piacere. Era fatta di una stoffa speciale e ricchissima che aveva lo scopo di stimolare soltanto i nervi del piacere dell'epidermide. Quel tessuto costava più di cento crediti al metro.

Rimase immobile per un lunghissimo istante, lasciando che la sensazione di piacere strisciasse in lei. D'improvviso fu presa dall'eccitazione. Barcollò,

stordita, e si disse: "In realtà non ha alcuna importanza. Qualsiasi cosa succeda qui dentro, certo mi divertirò".

Infilò comodamente i piedi nei sandali, barcollò un poco alla ricerca della maniglia della porta; poi, ripreso l'equilibrio, la aprì e batté gli occhi davanti a una stanza panoramica, lungo una parete della quale sedevano gli uomini, e lungo quella opposta le donne.

Le pareti scintillavano di disegni di plastica colorata. Un ampio bar si stendeva su tutta la parete che stava di fronte a lei. Lucy, senza troppa convinzione, fece ancora un tentativo per scoprire se fosse un'illusione, osservando dalla coda dell'occhio la scena. Ma lasciò subito perdere. Era arrivata. Quella era la stanza di riunione. Entro pochi minuti avrebbe avuto la possibilità di scegliere Cayle. E se invece non avesse potuto stabilire il contatto... be', pazienza. Ci sarebbero state altre occasioni. Così disse a se stessa, confusa.

Entrò nella sala, barcollando leggermente. Sprezzante, rivolse un'occhiata alle altre donne, che, sedute ai loro piccoli tavoli, centellinavano bicchieri minuscoli. Molte erano più vecchie di lei: assai più vecchie. Improvvisamente disgustata dalle competitrici, lanciò un'occhiata in direzione degli uomini, all'altro capo della stanza. Con un certo momentaneo interesse si accorse che quella che le era parsa una sola stanza era in realtà costituita di due ambienti. Una barriera trasparente correva per tutta la lunghezza del locale, dal soffitto al pavimento, separando gli uomini dalle donne.

Era possibile, naturalmente, che anche quella barriera fosse un'illusione. E che fosse destinata a scomparire, o per i singoli individui o per l'intero gruppo, a un dato momento. Lucy, che aveva qualche nozione sulle energie usate nei processi di cui si servivano le case per raggiungere i loro effetti, pensò che prima o poi ci sarebbe stata l'unione delle due sezioni.

Il pensiero svanì dal suo cervello quando fece correre rapidamente lo sguardo sulla fila di uomini. Senza eccezione erano persone relativamente giovani. I suoi occhi avevano già superato Cayle prima che lo riconoscesse.

Fece per ritornare indietro con lo sguardo, per dargli una seconda occhiata, ma un'elementare prudenza la fermò appena in tempo. Cominciava già a riprendersi dalla precedente ubriacatura emotiva, cosicché si diresse verso uno dei tavolini: lo raggiunse portando ancora con sé l'immagine mentale di lui.

Si sedette, e tutta la sua esaltazione era già sfumata. Provò vergogna al ricordo del disastro che gli aveva letto sul viso. Sofferente, stanco e infelice Cayle Clark: così le era apparso. Si chiese con poche speranze se per caso i suoi occhi opachi l'avessero notata. Poi pensò: "Tra un minuto guarderò di nuovo. E questa volta cercherò di richiamare la sua attenzione".

Tenne rigorosamente d'occhio l'orologio, decisa a non lasciarsi vincere dalla fretta. Le lancette indicavano che mancavano cinque secondi allo scoccare del minuto, quando un omino esile uscì da una nicchia e alzò un braccio. Lucy si affrettò a lanciare un'occhiata in direzione di Cayle, vide con improvviso sollievo che la stava osservando, e poi udì l'omino dire in tono gioviale:

«La barriera cade, amici. Adesso è il momento di fare conoscenza.»

Ci furono diverse reazioni al segnale. Molte delle donne rimasero sedute. Alcune, invece, si affrettarono ad alzarsi e corsero all'altro capo della stanza. Lucy, accorgendosi che Cayle veniva verso di lei, rimase dov'era. Il giovanotto si accomodò sulla sedia di fronte alla sua, e disse con voce ferma:

«Penso che lei sia molto bella, signorina.»

Con un cenno del capo, Lucy mostrò di accettare il complimento. Non si fidava di parlare. Una inserviente si chinò verso di lei:

«Soddisfatta, signorina?» La domanda venne rivolta a bassa voce.

Lucy annuì di nuovo. L'inserviente disse: «Da questa parte.»

Lucy si alzò in piedi, pensando: "Non appena saremo soli, potremmo

studiare un piano di fuga."

Ci fu un improvviso trambusto a una delle porte. Entrò di corsa la donna che aveva inizialmente interrogato Lucy e parlò a voce bassa all'omino. Un istante più tardi, una campanella cominciò a sonare. Lucy si voltò, e, così facendo, in qualche modo strano, le parve di perdere l'equilibrio. Sentì che cadeva nell'oscurità...

Hedrock era ancora nel suo ufficio, alle undici e cinque, quando squillò il telestato e sullo schermo comparve la faccia di Lucy. La ragazza scosse il capo, perplessa.

«Non so che cosa sia successo» disse. «Le cose parevano procedere nel migliore dei modi. Mi aveva riconosciuto senza far capire che mi conosceva già, e a quanto pareva stavamo per essere accompagnati in qualche stanza riservata, quando tutto è diventato nero. Poi mi sono ritrovata nel mio appartamento.»

«Un attimo» disse Hedrock. Interruppe il collegamento e chiamò la nave da guerra. Il comandante scosse il capo.

«Stavo appunto per chiamarla. C'è stata una retata della polizia, e l'avvertimento dev'essere giunto quasi all'ultimo momento, perché hanno caricato le donne su autopiani... una mezza dozzina per macchina... e le hanno portate a casa.»

«E gli uomini?» Hedrock era rigido. Per le emergenze, le case avevano abitudini antipaticissime.

«È per questo che non l'ho chiamata immediatamente. Ho visto che ficcavano gli uomini in un merciplano e poi li portavano via. L'ho seguito, ma quello ha usato il solito metodo.»

«Capisco» disse Hedrock. Si coprì con la mano gli occhi e gemette nel suo

intimo. Il problema di Cayle Clark diventava troppo complicato e non c'era altra soluzione che quella di lasciarlo perdere. «Va bene, capitano» disse, tristemente. «Buon lavoro.»

Staccò la comunicazione, poi chiamò di nuovo Lucy e le diede le ultime notizie. «Mi spiace» disse «ma questo lo elimina dalla scena. Non osiamo interferire.»

«Che cosa devo fare, io?» ella chiese.

«Limitarsi ad attendere» rispose. «Attenda.»

Ed era tutto quello che si poteva dire.

15

Fara lavorava. Non aveva altro da fare, e spesso pensava che ormai avrebbe continuato a lavorare fino al giorno della morte. Che sciocco era stato - mille volte sciocco, diceva a se stesso - a sperare ancora che un giorno Cayle entrasse nell'officina e dicesse: "Padre, ho imparato la lezione. Se potrai mai perdonarmi, insegnami il lavoro, e poi potrai ritirarti a un ben meritato riposo".

Fu il 26 agosto che il telestato si mise a ronzare, subito dopo che Fara aveva consumato la colazione.

«Chiamata a carico del destinatario» disse l'apparecchio. «Chiamata a carico del destinatario.»

Fara e Creel si fissarono. «Eh» disse infine Far£ «una chiamata a carico del destinatario, per noi?»

Dall'espressione cupa di Creel poteva intuire il pensiero che la moglie aveva in mente. Mormorò: «Quel maledetto ragazzo.»

Ma provò sollievo. Straordinario: provava sollievo. Cayle cominciava ad apprezzare il valore dei genitori. Accese lo schermo: «Chiamata accettata» disse.

Il viso che apparve sullo schermo aveva le guance cascanti, le sopracciglia cespugliose e apparteneva a uno sconosciuto. Disse:

«Qui è Clark Pearton della Quinta Banca di Ferd. Abbiamo ricevuto una tratta a vista su di lei per l'ammontare di diecimila crediti. Con le spese e i bolli governativi, la somma richiesta ammonta a dodicimilacento crediti. Paga subito o viene a pagarla oggi pomeriggio?»

«M-ma... m-ma...» disse Fara. «Chi...» S'interruppe, accorgendosi che l'uomo dalle guance cascanti diceva qualcosa su un pagamento effettuato a Cayle Clark, quella mattina, in base a richiesta urgente. Alla fine, Fara ritrovò la voce:

«Ma la banca» protestò «non aveva il diritto di pagare quel denaro senza la mia autorizzazione...»

La voce lo interruppe, fredda: «Dobbiamo allora informare la nostra sede centrale che il denaro è stato ottenuto in base a false assicurazioni? Naturalmente sarà emesso immediatamente un ordine d'arresto per suo figlio.»

«Aspetti... aspetti...» Fara parlò senza capire. Si era accorto che Creel era accanto a lui, e scuoteva vigorosamente la testa in segno di diniego. Era pallida, e la sua voce era rotta e addolorata, mentre diceva:

«Fara, lascialo perdere. Con noi ha chiuso. Dobbiamo essere altrettanto duri. Lascialo perdere.»

Le parole toccavano le orecchie di Fara senza fare presa. Non gli pareva

che rientrassero in un disegno definito. Disse: «Io... io non ho... E se pagassi... a rate?»

«Se vuole un prestito» disse Clark Pearton «saremmo naturalmente lieti di discutere la cosa. Potrei dire che quando è arrivata la tratta, abbiamo controllato la sua situazione, e siamo pronti a prestarvi undicimila crediti a scadenza indefinita con ipoteca sulla sua officina. Ho qui i moduli, e se lei è d'accordo, passeremo la chiamata sul circuito di registrazione e potrà firmare immediatamente.»

«Fara, no!»

L'impiegato proseguì: «Gli altri millecento crediti, però, dovranno essere pagati in contanti. Accetta?»

«Certo, certo, naturalmente. Ne ho duemilacin...» ma s'arrestò di colpo, trangugiando. Poi: «Certo, accetto.»

Completata la transazione, Fara si girò verso la moglie. Dalla profondità dello stupore e dell'offesa, gridò: «Cosa intendevi dire, standomi vicino per ammonirmi di non pagare? Hai sempre detto che sono io il responsabile del fatto che è quello che è. Inoltre, non sappiamo perché gli servisse il denaro. Ha detto che era una cosa urgente.»

Creel disse con voce bassa e lontana: «In un'ora ci ha spogliato dei nostri risparmi. Deve averlo fatto deliberatamente, pensando che siamo due vecchi sciocchi che non avrebbero esitato a pagare.»

«Tutto quello che capisco» la interruppe Fara «è che ho salvato dal disonore il nostro nome.»

Il suo alto senso di avere compiuto giustamente il proprio dovere durò fino a metà del pomeriggio, quando giunse l'ufficiale giudiziario di Ferd a prendere possesso del negozio.

«Ma cosa...» cominciò Fara.

L'ufficiale giudiziario disse: «La società Officine Riparazioni Atomiche Automatiche ha rilevato dalla banca il suo prestito e chiude la sua officina.»

«È illegale» disse Fara. «Mi rivolgerò al tribunale.» Pensava confusamente: "Se mai l'imperatrice lo venisse a sapere, lei... lei...".

Il tribunale era un edificio grigio e massiccio; e Fara si sentì sempre più freddo e sempre più vuoto a ogni momento che passava, mentre percorreva i suoi grigi corridoi. A Glay, la decisione di non affidarsi alle mani di un avvocato gli era parsa saggia. Laggiù, in quegli enormi atri e in quelle sale gigantesche, gli parve una chiara follia.

Tuttavia riuscì a descrivere l'azione criminale della banca, la quale aveva dapprima dato il denaro a Cayle, poi aveva passato la cambiale al suo maggior concorrente; a quanto pareva, subito dopo ch'egli l'aveva firmata. Terminò con: «Sono certo, Vostra Eccellenza, che l'imperatrice non approverebbe simili procedure nei riguardi di onesti cittadini.»

«Come osa» disse la fredda voce del magistrato che sedeva dietro il banco «usare il nome della Sua Sacra Maestà a sostegno del suo crasso interesse?»

Fara rabbrividì. Il senso di essere intimamente un membro della grande famiglia umana dell'imperatrice cedette a un brivido di freddo e alla vasta immagine mentale di dieci milioni di tribunali gelidi come quello, e delle miriadi di uomini malevoli e spietati - come quello - che stavano tra l'imperatrice e il suo suddito fedele, Fara. Pensò, appassionatamente: "Se l'imperatrice sapesse ciò che sta accadendo qui, l'ingiustizia con cui mi trattano, lei avrebbe...".

L'avrebbe fatto davvero?

Scacciò dalla mente quel terribile dubbio... uscì dalla propria fantasticheria, con un sussulto, e udì il giudice che diceva:

«L'appello del querelante viene rifiutato, con spese di giudizio assommanti a settecento crediti, da dividersi tra la Corte e l'avvocato difensore in

proporzione di cinque a due. Si provveda perché il querelante non lasci il tribunale finché le spese di giudizio non siano state pagate. Un'altra causa.»

L'indomani, Fara si recò da solo a trovare la madre di Creel. Prima cercò di lei al Ristorante del Contadino, ai margini del villaggio. Il locale, notò con soddisfazione al pensiero del flusso continuo di denaro che vi convergeva, era già mezzo pieno, benché non fosse ancora mezzogiorno. "Ma la signora non c'è, provi al negozio di alimentari."

La trovò nel retrobottega del negozio, mentre controllava la pesa del grano. La donna dal viso duro ascoltò la sua storia senza proferire parola. Poi disse, brusca: «Non posso proprio, Fara. Anch'io devo ricorrere a prestiti della banca per i miei affari. Se cercassi di rimetterti in piedi, la gente della Riparazioni Atomiche Automatiche si metterebbe contro di me.

«Inoltre, sarei una sciocca se prestassi denaro a un uomo che permette a un cattivo figlio di portargli via una fortuna. Un uomo simile non ha alcun senso pratico. E non voglio darti un lavoro perché sono contraria ad assumere parenti come impiegati.» E terminò: «Di' a Creel di venire ad abitare con me. Ma non intendo mantenere un uomo. Questo è tutto.»

Fara la fissò per qualche tempo, sconsolato, mentre la donna continuava in tutta calma a controllare i dipendenti che azionavano le vecchie bilance, non più accurate. Per due volte la sua voce echeggiò nel capannone pieno di polvere, ogni volta con un: «Questa supera il peso, almeno un grammo. Bada alla tua macchina!»

Sebbene la donna gli volgesse la schiena, Fara si accorgeva che era ancora consapevole della sua presenza. Infine la madre di Creel si voltò con un movimento brusco e disse: «Perché non vai al negozio d'armi? Non hai nulla da perdere, e non puoi continuare così.»

Fara allora uscì, annientato. Dapprima il suggerimento di comprare una pistola e di commettere suicidio non aveva per lui alcuna reale validità. Ma si sentiva estremamente offeso dal fatto che fosse stata la suocera a suggerirglielo. Uccidersi? Era ridicolo. Era ancora giovane, si avvicinava ora

ai cinquanta. Se ne avesse avuto la possibilità, con le sue mani abili avrebbe strappato una modesta agiatezza anche ora, in un mondo in cui le macchine automatiche premevano da ogni lato. C'era sempre posto per un uomo capace di fare bene il suo lavoro. La sua intera vita si era basata su quella convinzione.

Quando giunse a casa, trovò Creel intenta a preparare i bagagli. «È la cosa più sensata da fare» gli disse. «Affitteremo la casa e andremo ad abitare in camere ammobiliate.»

Lui le riferì l'offerta di sua madre di prenderla in casa, studiandola in viso mentre le parlava. Creel alzò le spalle.

«Le ho detto di no già ieri» rispose, pensosa. «Mi chiedo perché ne abbia accennato con te.»

Fara si avvicinò rapidamente alla grande finestra sulla facciata della casa: quella che dava sul giardino con i fiori, la vasca, le rocce. Cercò di raffigurarsi Creel lontana dal suo giardino, dalla casa in cui aveva passato due terzi della vita, Creel che abitava in stanze d'affitto.

E capì che cosa avesse inteso dire sua madre. C'era ancora una speranza. Attese che Creel fosse salita al piano superiore, e poi chiamò Mei Dale al telestato.

Il viso grasso del sindaco assunse un'espressione d'inquietudine quando vide chi era. Ma ascoltò solennemente, e infine disse:

«Spiacente, il consiglio non presta denaro. E tanto vale che le dica una cosa, Fara... e tenga bene a mente, io non ho nulla a che vedere con questo... ma non può più avere una licenza per un'officina.»

«C-come?»

«Mi spiace!» Il sindaco abbassò la voce. «Senta, Fara, ascolti il mio consiglio e si rechi al negozio d'armi. Quei posti hanno la loro utilità.»

Ci fu uno scatto, e Fara rimase seduto a fissare la superficie vuota dello schermo visivo.

Così, non rimaneva che la morte!

16

Gli occorsero due mesi di segregazione in una stanza per decidersi. Attese che la strada fosse deserta, poi attraversò il viale, oltrepassò alcuni giardini fioriti, e giunse alla porta del negozio d'armi. Per un attimo temette che la porta non si aprisse, ma essa invece si spalancò, senza sforzo. E mentre dall'oscurità del vestibolo passava all'interno del negozio vero e proprio, vide che l'uomo dai capelli argentei era seduto in un angolo, intento a leggere al chiarore di una lampada assai luminosa.

Il vecchio sollevò lo sguardo, mise via il libro e si alzò in piedi.

«Il signor Clark» disse tranquillamente. «Che cosa possiamo fare per lei?»

Un debole rossore salì alle guance di Fara. Aveva sperato di non dover soffrire l'umiliazione di essere riconosciuto. Ma ora che il suo timore si era avverato, si tenne stretto ancor più ostinatamente al proposito. La cosa importante, nel suo suicidio, era che non rimanesse nulla che Creel dovesse far seppellire a un costo elevato. Né il coltello né il veleno avrebbero rispettato quella condizione.

«Desidero una pistola» disse Fara «che possa arrivare a disintegrare un corpo di un metro e ottanta di dimensione, in un colpo solo. Ne avete una?»

Il vecchio si diresse a una vetrina d'esposizione e ne trasse un massiccio revolver che luccicava di tutti i tenui colori della plastica Ordina, l'inimitabile. L'uomo disse, con voce precisa:

«Noti le flange sulla canna, sono solo piccole sporgenze. Così, questo modello è l'ideale per portarlo in una fondina da ascella, sotto la giacca. Lo si può estrarre assai rapidamente, poiché, una volta raccordato bene, esso balza nella mano del proprietario quando vuole impugnarlo.

«In questo momento è raccordato sulla mia persona. Osservi mentre lo rimetto nella fondina e...»

La velocità con cui la pistola uscì dal fodero era stupefacente. Le dita del vecchio si mossero; e la pistola, da più di un metro di distanza, fu subito nella sua mano. Non si poté scorgere il movimento. Fu come la porta, quella sera in cui era scivolata dalla stretta di Fara ed era andata a sbattere senza far rumore in faccia al poliziotto Jor. *Istantaneo.*

Fara, che, mentre il vecchio era intento a spiegare, aveva aperto le labbra come per dirgli che non c'era bisogno di illustrargli le altre caratteristiche della pistola, a eccezione dell'unica da lui richiesta, le richiuse. Fissò l'arma, affascinato. E una parte della meraviglia di quanto stava accadendo fece presa sulla sua mente e sul suo corpo.

Aveva visto le armi dei soldati e le aveva anche impugnate, e si trattava di semplici oggetti di metallo o di plastica che venivano usati goffamente, al pari di ogni altra sostanza materiale: non erano affatto simili a quella, non erano animati da una stupefacente vita propria, non balzavano con un intimo desiderio di assistere con tutto il loro superbo potere la volontà del loro padrone.

Con un sobbalzo, Fara ricordò lo scopo con cui era giunto nel negozio. Fece un mezzo sorriso e disse: «Tutto questo è molto interessante. Ma cosa mi dice del raggio che può scaturire da essa?»

Il vecchio disse con calma: «Allo spessore di una matita, il raggio può perforare qualsiasi corpo, a eccezione di certe leghe del piombo, fino a quattrocento metri. Con un adeguamento della bocca d'uscita, può disintegrare un oggetto di diametro un metro e ottanta, a cinquanta metri o anche meno. Questa vite serve per la regolazione.»

Indicò un piccolo dispositivo, posto sulla canna stessa. «Lo ruoti a sinistra per allargare il raggio, a destra per restringerlo.»

Fara disse: «Acquisto la pistola. Quanto costa?»

Vide che il vecchio lo osservava pensoso. L'uomo disse infine, con lentezza: «In un'occasione precedente le ho già spiegato i nostri regolamenti, signor Clark. Lei li ricorda, ovviamente?»

«Eh?» disse Fara, e s'interruppe, a occhi spalancati. «Vuole dire» annaspò «che quelle regole sono davvero valide? Che non sono...» Scosso, con un brivido, terminò: «Desidero solo una pistola che possa sparare per difesa personale, ma che io possa volgere contro di me se mai dovessi... o volessi... farlo.»

«Oh, suicidio!» disse il vecchio. Fissò Fara come se una grande comprensione si fosse accesa in lui. «Mio caro signore, noi non abbiamo niente da ridire sul fatto che si uccida in un qualsiasi momento. È un suo diritto personale, in un mondo in cui i diritti diminuiscono di anno in anno. E per quanto riguarda il prezzo di quest'arma, quattro crediti.»

«Quattro... solo quattro crediti!» disse Fara.

Era stupito; la sua mente si era allontanata dal suo oscuro proposito. Ma come!? La sola plastica valeva... e tutta la pistola, con la sua lavorazione fine e intricata... venticinque crediti sarebbero stati pochi. Provò un moto d'interesse. Il mistero dei negozi d'armi gli apparve d'improvviso altrettanto vasto e importante quanto quello del suo oscuro destino. Ma il vecchio aveva ripreso a parlare:

«E adesso, se volesse togliersi la giacca, potremmo metterle il fodero.»

Automaticamente, Fara obbedì. Era vagamente strano il pensiero che tra pochi secondi sarebbe uscito di lì, con tutto il necessario per uccidersi, e che ormai non c'era il più piccolo ostacolo tra lui e la sua morte. Stranamente, era deluso. Non poteva spiegare la sensazione, ma chissà come, nel fondo della

sua mente, c'era la speranza che i negozi d'armi potessero, sì, potessero... che cosa?

Già, che cosa? Fara sospirò. E di nuovo udì la voce del vecchio:

«Forse preferirebbe uscire dalla porta laterale. È meno in vista di quella sulla facciata.»

In Fara non c'era alcuna resistenza. Si accorgeva delle mani dell'altro, sul suo braccio, che lo guidavano a metà; e poi il vecchio schiacciò uno dei numerosi pulsanti che stavano sulla parete... dunque, ecco come facevano... e comparve la porta. Al di là dell'apertura poteva scorgere dei fiori. Senza fare parola, si diresse verso di essi. Fu all'esterno quasi ancor prima di accorgersene.

17

Per un istante, Fara rimase immobile sullo stretto, nitido sentiero, cercando di afferrare il carattere definitivo, estremo, della sua situazione. Ma nella sua mente non si affacciava alcun pensiero: soltanto la constatazione che intorno a lui c'erano molte persone. La sua mente era come un tronco d'albero che galleggiava senza direzione sulle onde di un fiume, di notte. Attraverso quel buio si fece strada la consapevolezza di qualcosa di strano. Una sensazione che era presente al fondo del suo cervello quando volle voltarsi a sinistra, per portarsi davanti al negozio d'armi. L'impressione di poco prima si trasformò in un vivo senso di sorpresa. Non si trovava affatto a Glay, e il negozio d'armi non era più al suo posto.

Una decina di persone passò in fretta davanti a lui, unendosi a una lunga fila di altri individui, poco lontano. Ma Fara non ne avvertiva la presenza, non avvertiva la singolarità di ciò che facevano. La sua mente, la sua vista, il suo stesso essere si concentravano su una macchina che sorgeva nel punto in

precedenza occupato dal negozio d'armi.

Il suo cervello si sforzò di abbracciare la grandiosità di quell'oggetto enorme, ricoperto di metallo opaco, che si stendeva davanti a lui, sotto un sole estivo, sullo sfondo di un cielo altrettanto azzurro quanto un remoto mare tropicale.

La macchina si ergeva a sfidare il cielo: cinque grandi piani di metallo, ciascuno alto una trentina di metri, e quei centocinquanta metri superbamente aerodinamici terminavano in un picco di luce, un pinnacolo che s'innalzava di un'altra cinquantina di metri e che gareggiava in luminosità con il sole.

Ed era davvero una macchina, e non un palazzo, poiché l'intero piano inferiore splendeva di luci abbaglianti, in prevalenza verdi, ma punteggiate di verde più vivo e, di tanto in tanto, anche di azzurro e di giallo. Due volte, mentre Fara osservava, una luce verde che stava di fronte a lui si trasformò in rosso senza soluzioni di continuità.

Il secondo piano ardeva di luci bianche e rosse, sebbene il numero di tali luci fosse solo una minima parte di quelle del primo piano. La terza sezione aveva sulla superficie opaca una serie di luci azzurre e gialle; luccicavano debolmente qui e là su tutta la sua vasta area.

Il quarto piano era costituito da una serie di parole, che portarono finalmente un po' di comprensione. L'intera scritta diceva:

BIANCO: NASCITE

ROSSO: MORTI

VERDE: VIVENTI

AZZURRO:	IMMIGRAZIONI SULLA TERRA
GIALLO:	EMIGRAZIONE

Il quinto piano era un'unica insegna, che dava finalmente la spiegazione completa:

SISTEMA SOLARE	11 474 463 747
TERRA	11 193 247 361
MARTE	97 298 604
VENERE	141 053 811
LUNE	42 863 971

I numeri cambiavano continuamente, anche sotto lo sguardo di Fara, aumentando o diminuendo rispetto al loro valore iniziale. La gente moriva, nasceva, si trasferiva su Marte e Venere, sulle lune di Giove, alla Luna; altri uomini ne tornavano e ogni minuto atterravano, sulle decine e decine di spazioporti. La vita progrediva nella sua maniera gigantesca... e laggiù ce n'era la testimonianza.

«Meglio mettersi in fila» disse una voce cordiale, accanto a Fara. «Occorre

un certo tempo per risolvere un caso individuale, da quanto ne so.»

Fara fissò l'uomo, senza capire. Aveva l'impressione di avere udito parole prive di significato. «In fila?» cominciò a dire, poi s'interruppe con un grido strozzato che rischiò di soffocarlo.

Cominciò ad andare avanti, ciecamente, passando innanzi al giovanotto che gli aveva rivolto la parola, e pensando confusamente che doveva essere successo qualcosa di simile al poliziotto Jor, quando era stato trasportato su Marte. Poi un'altra delle parole del compagno fece presa nella sua mente.

«Caso?» disse Fara, violentemente. «Caso individuale!»

L'uomo, un giovanotto simpatico, dal volto grasso e dagli occhi azzurri, che dimostrava circa trentacinque anni, lo fissò con aria strana.

«Saprà certamente perché è qui» disse. «Certo non l'avrebbero fatta venire, se non avesse un problema di qualche tipo che i tribunali dei negozi d'armi risolveranno per lei. Non c'è altro motivo per venire al Centro Informativo.»

Fara continuò a camminare, poiché ormai era dentro la fila: una linea di uomini che si muoveva veloce e che lo portava inesorabilmente a girare in curva intorno alla macchina e che lo conduceva a una porta che immetteva all'interno della grande struttura metallica.

Dunque, era anche un edificio, e non solo una macchina.

"Un problema" pensava. Certo, aveva un problema. Un problema disperato, insolubile, irrimediabilmente complicato, che affondava le radici nella struttura fondamentale della civiltà imperiale, cosicché l'intero mondo avrebbe dovuto rovesciarsi su se stesso per risolverlo.

Con sorpresa si accorse di essere giunto all'ingresso. Pensò con timore: "Fra pochi secondi sarò irrevocabilmente impegnato... in che cosa?".

18

All'interno del Centro Informativo dei negozi d'armi, Fara si avviò lungo un corridoio ampio e luminosissimo. Alle sue spalle, il giovanotto disse:

«C'è un corridoio laterale praticamente vuoto. Andiamo.»

Fara lo seguì, tremando. Notò che alla fine del passaggio c'era una decina di giovani donne, che, sedute alla scrivania, interrogavano altrettanti uomini. Si fermò davanti a una delle ragazze. Era più vecchia di quanto non gli fosse parso a prima vista, trent'anni e più, ma aveva un aspetto piacente, vivace. Sorrise con simpatia, ma impersonalmente, e disse:

«Il suo nome, per favore?»

Le diede il nome, e mormorò qualcosa sul fatto che proveniva dal villaggio di Glay. La donna disse:

«Grazie. Occorrerà qualche istante per ottenere il suo incartamento. Vuole accomodarsi?»

Non si era accorto della sedia. Vi si lasciò cadere, e il suo cuore batteva così tempestosamente ch'egli si sentiva soffocare. Nella sua mente non si formulava alcun pensiero, e neppure una vera e propria speranza; soltanto un'intensa, sconvolgente emozione. D'improvviso comprese che la ragazza gli parlava; ma solo una parte di ciò che diceva riusciva a oltrepassare lo schermo di tensione che si era formato nella mente di Fara.

«... Centro Informativo è... in realtà... un ufficio statistico. Ogni persona nata... qui registrata... il suo grado di istruzione, cambiamento d'indirizzo, occupazione... i punti salienti della sua vita. L'intero complesso si basa su... combinazione di collegamenti non autorizzati e insospettati con... la Camera Imperiale di Statistica e... per mezzo di agenti... ogni comunità.»

Fara aveva l'impressione di perdere informazioni vitali, e che se soltanto avesse potuto costringere la sua attenzione ad ascoltare, avrebbe potuto sapere tutto. Cercò di farlo, ma non gli fu possibile. I suoi nervi si agitavano troppo pazzamente perché potesse mettere a fuoco il cervello sulle cose che la ragazza stava dicendo. Cercò di parlare, ma prima che potesse forzare le proprie labbra tremanti, si udì uno scatto metallico, e una piastra scura e sottile scivolò sul piano della scrivania della ragazza. Lei la prese e la esaminò. Dopo un istante, pronunciò qualche parola in un microfono, e in breve tempo altre due piastre si materializzarono nell'aria e caddero sulla scrivania. Le studiò con volto impassibile, poi alzò gli occhi.

«Le interesserà sapere» disse «che suo figlio Cayle è su Marte.»

«Eh?» disse Fara. Fece per alzarsi dalla sedia, ma prima che potesse dire qualcosa, la donna aveva ripreso a parlare, con fermezza:

«Devo informarla che i negozi d'armi non intraprendono azioni contro singoli individui. Non ci occupiamo della correzione morale. Essa deve sorgere naturalmente dall'individuo e dalla popolazione nel suo complesso... e ora, se vuole darmi un breve resoconto del suo problema, per l'archivio del tribunale...»

Madido di sudore, Fara si abbandonò di nuovo sulla sedia; disperatamente, avrebbe voluto altre notizie di Cayle. Cominciò:

«Ma... ma cosa... e come...» Poi riprese il dominio di se stesso, e a bassa voce descrisse quanto gli era accaduto. Quando terminò, la ragazza disse:

«Ora si recherà nella Stanza dei Nomi; attenda che compaia il suo nome, e quando lo vedrà apparire si rechi direttamente alla Stanza 474. Ricordi: 474... e ora, se ha finito, altre persone aspettano...»

La donna sorrideva educatamente, e Fara si allontanò prima ancora di accorgersi di essersi alzato. Fece per voltarsi a chiedere qualcosa, ma c'era già un vecchio che si stava sedendo nel posto da lui lasciato. Si affrettò ad allontanarsi lungo un grande corridoio, e notò come dalla porzione che si

stendeva davanti a lui provenissero strani accessi di suono.

Aprì la porta, vigorosamente, e i suoni lo colpirono con il pieno impatto di un maglio. Era un suono così colossale, incredibile, che egli si arrestò sulla soglia, fece per ritirarsi. Poi rimase immobile per qualche tempo, battendo gli occhi e cercando di mettere un po' di senso in una confusione visiva che rivaleggiava in grandezza con quell'uragano di suoni.

Uomini, uomini, uomini dappertutto; uomini a migliaia in un auditorio lungo e ampio, fittamente seduti in file di poltrone, oppure intenti a camminare con aria inquieta lungo le corsie, e tutti occupati a fissare con interesse frenetico un lungo tabellone suddiviso in quadrati, su ciascuno dei quali era segnata una lettera dell'alfabeto.

L'enorme tabellone con la sua lista di nomi occupava tutta la lunghezza della stanza. La Stanza dei Nomi, pensò Fara, scosso, mentre si lasciava cadere su un sedile. Il suo nome sarebbe comparso nella lettera "C".

Era come sedere a un tavolo da poker senza limite di puntata, e osservare le carte, preziose come gemme, che si voltavano a una a una. Era come giocare in Borsa con tutto il mondo come posta, durante un crollo del mercato azionario. Spezzava i nervi, stordiva, lasciava spossati, era affascinante e terribile.

Nuovi nomi continuavano a comparire sui ventisei riquadri del tabellone, e c'erano uomini che gridavano come pazzi e altri che svenivano, e il frastuono era insopportabile; il pandemonio continuava senza interruzioni, in un solo, incredibile fracasso. E a intervalli di pochi minuti si accendeva una grande insegna luminosa che copriva l'intero tabellone, e avvertiva:

ATTENZIONE ALLA VOSTRA INIZIALE

Fara continuò a osservare con attenzione. A ogni secondo gli pareva di non poter resistere un solo istante di più. Avrebbe voluto gridare: "Fate silenzio!" a tutta quella stanza piena d'uomini. Avrebbe voluto alzarsi e mettersi a camminare su e giù per la stanza, ma gli altri che lo facevano venivano rimproverati con grida isteriche. D'improvviso, la cieca barbarie di ciò che stava accadendo sgomentò Fara, che pensò, a fatica: "Non voglio fare la figura dello sciocco. Adesso...".

"Clark, Fara" lampeggiò il tabellone. "Clark, Fara".

Con un urlo, Fara balzò in piedi. «Sono io!» gridò. «Io!»

Nessuno si voltò. Nessuno gli prestò la minima attenzione. Vergognoso, sgusciò via, raggiungendo l'altro estremo della stanza, dove un'interminabile fila di uomini continuava ad affollarsi entro un corridoio d'uscita. Il silenzio, in quel lungo corridoio, era altrettanto sconvolgente quanto il rumore che si lasciava alle spalle. Era difficile concentrarsi sull'idea di un numero, il 474. Era impossibile immaginare cosa vi si nascondesse... 474.

La stanza era piccola. Conteneva soltanto una modesta scrivania da ufficio e due sedie. Sulla scrivania c'erano sette pile ordinate di pieghevoli, e ciascuna pila aveva un colore diverso. Le pile erano disposte in fila, davanti a una larga sfera di vetro opalino.

La sfera si accese debolmente, e dalla sua profondità giunse una voce baritonale che disse:

«Fara Clark?»

«Sì» rispose Fara.

«Prima che venga pronunciato il verdetto sul suo caso» continuò tranquillamente la voce «desidero che prenda un pieghevole dalla pila azzurra. L'elenco le mostrerà la Quinta Banca Interplanetaria nella sua giusta relazione con lei stesso e con il mondo, e le verrà spiegato al momento debito.»

L'elenco, Fara vide, era semplicemente una lista di nomi di grandi ditte. I nomi andavano dall'A alla Z, e ce n'erano circa cinquecento. Nel pieghevole non comparivano spiegazioni; Fara se lo infilò meccanicamente in tasca, mentre dal globo luminoso giungeva nuovamente la voce.

«È stato appurato» disse la voce, pronunciando attentamente le parole «che la Quinta Banca Interplanetaria ha perpetrato ai suoi danni una volgare truffa, e che è inoltre colpevole di sciacallaggio, inganno, ricatto e che si è resa complice in un complotto criminale.

«La banca è entrata in contatto con suo figlio, Cayle, attraverso quello che è comunemente noto come 'sciacallo', ossia un agente la cui occupazione consiste nel trovare giovani uomini e donne che sono in difficoltà finanziarie, ma che hanno genitori che posseggono denaro. Lo sciacallo ottiene per questo servizio una percentuale dell'otto per cento, che viene sempre pagata dalla persona che riceve il denaro in prestito, ossia, in questo caso, suo figlio.

«La banca si è resa colpevole di inganno in quanto i suoi rappresentanti autorizzati l'hanno ingannata sostenendo di avere già pagato a suo figlio la somma di diecimila crediti, mentre erano stati pagati solo mille crediti, e questi soltanto dopo che era stata ottenuta la sua firma.

«Il reato di ricatto nasce dalla minaccia di far arrestare suo figlio sotto l'accusa di avere ottenuto un prestito in base a false credenziali, minaccia espressa quando ancora nessuna somma di denaro era stata consegnata.

«Il complotto consiste nell'avere immediatamente trasmesso al suo concorrente la cambiale.

«La banca viene pertanto multata di una somma pari a tre volte quella frodata, vale a dire trentaseimilatrecento crediti. Non rientra nelle nostre intenzioni, Fara Clark, che lei sappia come tale somma sia stata ottenuta. Le basti sapere che la banca la paga, e che metà della multa viene assegnata dai negozi d'armi al proprio tesoro. L'altra metà...»

Si udì un *plop*; un pacchettino ben ordinato di biglietti di banca cadde sul

tavolo.

«Per lei» disse la voce. Fara, con dita tremanti, si fece scivolare il pacchetto nella tasca della giacca. Occorse il suo massimo sforzo mentale e fisico per concentrarsi sulle parole che seguirono.

«Non deve con questo pensare che i suoi guai siano finiti. Il ripristino della sua officina per la riparazione di motori, a Glay, richiederà forza e coraggio. Sia discreto, coraggioso e deciso, e non potrà essere vinto. Non esiti a usare la pistola che ha acquistato in difesa dei suoi diritti. Il piano di azioni che dovrà seguire le verrà spiegato. E ora, esca dalla porta che sta davanti a lei.»

Fara riprese la padronanza di sé, con uno sforzo, aprì la porta e uscì. Era una stanza in penombra, e già a lui familiare, quella in cui si ritrovò, e c'era un uomo dai capelli argentei e dal viso sorridente che si alzò dalla poltrona in cui prima leggeva e che si diresse verso di lui, sorridendo con espressione grave.

La stupenda, fantastica, inebriante avventura era terminata. Fara era ritornato nel negozio d'armi di Glay.

19

Non riusciva ancora a riaversi dallo stupore di ciò che gli era accaduto. La grande e affascinante organizzazione dei negozi d'armi, stabilita nel cuore stesso di una civiltà spietata: una civiltà che in poche settimane lo aveva spogliato di tutto quanto possedesse. Grazie a un atto di volontà, interruppe quel flusso di pensieri ardenti. Con una ruga sulla fronte massiccia, disse:

«Il... giudice...» Fara esitò a dire quel nome, poi si adirò con se stesso a causa della propria esitazione, e riprese «il giudice ha detto che per rimettermi in attività avrei dovuto...»

«Prima di passare a questo argomento» disse il vecchio «desidero che esamini il pieghevole azzurro che ha portato con lei.»

«Pieghevole?» gli fece eco Fara, senza comprendere. Gli occorse un lungo istante per ricordarsi del piccolo opuscolo che aveva preso dal tavolo della stanza 474.

Studiò la lista dei nomi di ditte, e la sua perplessità si accrebbe nel notare che il nome Officine Riparazioni Automatiche Motori Atomici era nella lettera O, e la Quinta Banca Interplanetaria era solo una delle varie grandi banche comprese nell'elenco. Infine Fara sollevò lo sguardo:

«Non capisco» disse. «Sono le ditte contro cui avete dovuto agire?»

L'uomo dai capelli argentei fece un triste sorriso, e scosse il capo. «Non intendevo dire questo. Le ditte elencate sono soltanto una parte degli otto milioni di compagnie che compaiono costantemente sui nostri registri.»

Sorrise nuovamente, senza alcuna allegria. «Tutte queste compagnie sanno che, a causa della nostra presenza, i profitti da loro messi in bilancio non corrispondono affatto alla loro reale situazione contabile. Ciò che non sanno è quale sia realmente la differenza, e, poiché noi desideriamo un aumento generale nella moralità degli affari, e non soltanto un incremento nell'astuzia dei piani escogitati allo scopo di aggirare la nostra azione, preferiamo che continuino a ignorarlo.»

Tacque, e questa volta rivolse a Fara un'occhiata indagatrice. Poi disse: «La singolare caratteristica di tutte le ditte elencate in questa particolare lista è che ciascuna di esse è di totale proprietà dell'Imperatrice Isher.»

E terminò rapidamente: «In vista delle sue passate opinioni su tale argomento, non mi aspetto che lei mi creda.»

Fara rimase completamente immobile. Credeva alle parole dell'uomo dai capelli argentei: lo credeva al di là di ogni ombra di dubbio, totalmente, al di là di ogni possibile ripensamento. La cosa stupefacente, la cosa

imperdonabile, era che per tutta la vita aveva visto uomini rovinati marciare verso l'oblio della povertà e della disgrazia... e aveva fatto ricadere il biasimo su di *loro*.

Fara gemette. «Sono stato pazzo» disse. «Ogni cosa che l'imperatrice e i suoi funzionari facevano era giusta. Non c'era amico, non c'era conoscente, che per me rimanessero tali se non mostravano altrettanta fiducia nello stato delle cose. Suppongo che se ora cominciassi a parlare contro l'imperatrice, sarei evitato con altrettanta rapidità.»

«In nessun caso» disse il vecchio «dovrà dire qualcosa contro Sua Maestà. I negozi d'armi non incoraggeranno mai simili parole, e non appoggeranno mai nessuno che risulti così indiscreto. L'imperatrice non è personalmente colpevole come potrebbe sembrare. Al pari di lei, va, in un certo senso, alla deriva sull'onda della nostra civiltà. Ma non intendo dilungarmi sulla nostra linea di condotta politica. Il periodo peggiore, nelle nostre relazioni con il potere imperiale, fu toccato una quarantina di anni fa, quando tutte le persone che ricevevano aiuto da noi ed erano scoperte venivano uccise in qualche modo. Forse sarà sorpreso di apprendere che suo suocero fu tra coloro che furono assassinati a quell'epoca.»

«Il padre di Greel!» annaspò Fara. «Ma...»

S'interruppe. Un tale afflusso di sangue gli era salito alla testa, che per un istante non riuscì neppure a vedere. «Ma» infine riuscì a dire «ci avevano detto che era fuggito con un'altra donna...»

«Diffondevano sempre qualche storia come questa» disse il vecchio. E Fara non rispose.

L'altro continuò: «Alla fine ponemmo un limite ai loro omicidi, uccidendo le tre persone a partire dall'alto, esclusa la famiglia reale, che avevano dato l'ordine di quel particolare tipo di ritorsioni. Ma non vogliamo che si ripeta lo stesso tipo di azioni sanguinose. E non vogliamo sentir criticare il fatto che tolleriamo molte ingiustizie.

«È importante comprendere che *noi non interferiamo nella grande corrente dell'esistenza umana.* Noi ripariamo ai torti; agiamo come una barriera tra il popolo e i suoi sfruttatori più spietati. In generale, noi aiutiamo soltanto le persone oneste; questo non vuol dire che non diamo assistenza anche ai meno scrupolosi, ma soltanto nella misura di vendere loro armi... che è però un aiuto notevole, e che è una delle ragioni per cui il governo si affida quasi esclusivamente ai raggiri economici per mantenere il proprio potere.

«Nei duemila anni trascorsi da quando la brillante genialità di Walter S. de Lany ha inventato il processo vibratorio che ha reso possibili i negozi d'armi, e ha enunciato i primi principi della filosofia politica dei negozi stessi, abbiamo visto l'onda del governo oscillare avanti e indietro, tra la democrazia sotto una monarchia dai poteri limitati, e la completa tirannide.

«E abbiamo scoperto una sola cosa: *La gente ha sempre il tipo di governo che vuole avere.* Quando vuole cambiare, deve cambiarlo. Come sempre, noi rimarremo un nucleo incorruttibile... e intendo queste parole alla lettera: abbiamo una macchina psicologica che non sbaglia mai sul carattere di un uomo... ripeto, un nucleo incorruttibile di idealismo umano, che si dedica ad alleviare i mali che sorgono inevitabilmente sotto qualsiasi forma di governo.

«Ma ora veniamo al suo problema... In realtà si tratta di una cosa assai semplice. Lei dovrà lottare, come sempre ha lottato ogni uomo, fin dall'inizio dei tempi, per ciò che aveva valore per lui, per i suoi giusti diritti. Come sa, quelli delle Riparazioni Atomiche Automatiche hanno portato via tutte le macchine utensili e gli attrezzi, meno di un'ora dopo la chiusura della sua officina. Il materiale è stato trasportato a Ferd, e poi spedito a un grande magazzino sulla costa.

«Noi l'abbiamo recuperato, e con i nostri speciali mezzi di trasporto abbiamo ora rimesso le macchine nella sua officina. Pertanto lei si recherà laggiù, e...»

Fara ascoltò con viso sempre più cupo le istruzioni che gli venivano date. Infine annuì, serrando le mascelle.

«Può contare su di me» disse, conciso. «Sono sempre stato ostinato; e anche se ho cambiato partito, in questo sono ancora uguale a prima.»

20

Quasi tutte le case delle illusioni erano note alla polizia. Ma c'era una legge non scritta che le riguardava. Quando era prevista una retata, il proprietario veniva avvertito. Ma i nomi degli uomini che erano stati imprigionati nel locale *dovevano* potersi scoprire in qualche cassetto facilmente accessibile, in una scrivania. E nei giorni successivi si controllava l'elenco, confrontandolo con le liste su cui erano registrati i nomi degli indigenti e dei criminali inviati su Venere, Marte e le varie lune.

Gli impresari governativi avevano un insaziabile bisogno di manodopera che lavorasse sugli altri pianeti. E le case, essendo frequentate da donne danarose che non potevano permettersi gli scandali, fornivano un flusso costante di braccia, senza lamentele.

Nei suoi rapporti con le case, la polizia si opponeva unicamente all'idea che "i morti non parlano". Quando infrangevano quest'unica inalterabile regola, i proprietari venivano inesorabilmente processati. Nel corso di migliaia di anni, si era visto che era un metodo efficace per mantenere il vizio entro un importante limite: che la vittima sopravvivesse alle proprie tristi esperienze.

Cayle scese dalla passerella di sbarco e pose piede sul suolo di Marte. E s'immobilizzò. Fu una reazione involontaria. Il terreno era duro come roccia. Il suo gelo oltrepassava la suola delle scarpe, e giungeva in qualche modo a toccare le midolla del suo essere. Con occhi freddi come ghiaccio osservò la squallida città di Shardl. E questa volta un pensiero gli attraversò la mente: un odio così violento da farlo tremare. Una decisione così forte ch'egli poté sentire trasformarsi in acciaio il ghiaccio che c'era dentro di lui.

«Muoviti, tu...» Un bastone lo pungolò alla spalla. Uno dei soldati che dirigevano lo sbarco della lunga fila di uomini emaciati latrò quest'ordine, e la sua voce aveva uno strano timbro vuoto, in quell'aria rarefatta.

Cayle non si prese la briga di voltarsi. Si mosse: questa fu la sua sola reazione all'insulto e allo spintone. Si mise a camminare, mantenendo il proprio posto nella fila; a ogni passo che faceva, il gelo del terreno penetrava sempre più in profondità nel suo essere. Ora poteva sentire nei polmoni il gelo dell'aria. Davanti a lui, altri uomini cominciarono a provarne il morso. Si misero a correre. Altri ancora gli passarono davanti, con il respiro affannoso, con gli occhi rovesciati in modo da mostrare tutto il bianco, poiché il loro corpo rispondeva goffamente a quell'ambiente di gravità ridotta. Il terreno era scabroso e accidentato; coloro che cadevano lanciavano urla di dolore quando le punte taglienti li ferivano. Sangue umano macchiava il suolo di Marte, duro come il ferro ed eternamente gelato.

Cayle continuò a camminare senza badare agli altri, disprezzando in cuor suo coloro che avevano perso la testa. Li avevano avvertiti di fare attenzione alla differenza di gravità. E il grande campo di raccolta, l'edificio di materia plastica, era solo a mezzo chilometro di distanza: il freddo tra l'astronave e il campo era penetrante, ma sopportabile.

Quando giunse al campo, aveva la carne intirizzita, i piedi insensibili. All'interno faceva caldo, e Cayle si diresse lentamente fino a un punto dell'edificio da cui si poteva vedere la parte principale della città.

Shardl era una città di minatori. Sorgeva su un pianoro privo di asperità che cominciava solo ora, in qualche punto, a fiorire del verde di giardini riscaldati dal calore atomico. Il resto, poche chiazze di arbusti disperse qua e là, non faceva che porre maggiormente in risalto la desolazione, pressoché assoluta, di ogni orizzonte visibile.

Vide che gli altri erano intenti a studiare gli avvisi affissi a una delle pareti. Si avvicinò e lesse ciò che riuscì a vedere di un manifesto. Diceva:

OCCASIONE

Cayle si fece strada fino a raggiungerlo, e così poté leggere anche le altre parole. Poi sorrise e si allontanò.

Dunque, volevano persone che acquistassero una casa colonica su Marte. Bastava che accettaste di rimanere per quindici anni, e: "La Sua Graziosa Maestà, Innelda di Isher, fornirà una casa colonica a riscaldamento atomico, pienamente attrezzata. Nessun anticipo, pagamento con mutuo quarantennale".

E l'offerta terminava, insinuante: "Recatevi immediatamente all'Ufficio Demaniale, firmate la richiesta... e non dovrete fare neppure un minuto di lavoro alle miniere".

Cayle rimase insensibile all'appello. Aveva sentito parlare di quel sistema per colonizzare il freddo pianeta Marte e il rovente pianeta Venere. Alla fine, ogni ettaro di terreno sarebbe stato occupato, e il pianeta sarebbe stato sottoposto al benefico influsso dell'energia atomica. E così, nel corso dei millenni, gli uomini avrebbero finito per sgelare tutti i mondi ghiacciati e inabitabili del sistema solare, e avrebbero raffreddato i deserti brucianti di Venere e Mercurio. Uomini che, consumando la propria vita a lavorare sulla progenie meno attraente del loro sole, avrebbero creato dei ragionevoli facsimili della Terra, verdeggiante e lontana, da cui erano giunti.

Questo in teoria. Nei giorni pigri, spesi alla scuola pubblica, in cui aveva letto e ascoltato la storia della colonizzazione, non si era mai immaginato che un giorno si sarebbe trovato laggiù di persona, intento a guardare il mondo di Marte illuminato da una debole luce solare: *laggiù di persona*, preso in un processo troppo spietato perché un uomo con il suo tipo di educazione potesse sottrarvisi.

Ormai non provava più odio verso il padre. L'odio era uscito da lui, era finito nelle nebbie del passato, in quel mondo fatto di niente dove erano finite

le sue illusioni. Quel povero sciocco: ecco qual era adesso il suo pensiero. Forse era perfino un bene, che alcune persone non giungessero mai a comprendere le realtà della vita nell'impero di Isher.

Il suo problema personale si era risolto in un modo semplice ed efficace. Prima aveva paura. Ora non l'aveva più. Prima era onesto, cosa abbastanza strana. Ora non lo era più. Cioè, non lo era più in un certo senso. La cosa dipendeva dal suo modo individuale di vedere la vita, e nella fattispecie di vedere fino a che punto avrebbe accettato la teoria che un essere umano deve essere abbastanza forte per affrontare le necessità della propria epoca. Cayle Clark intendeva affrontarle fino in fondo.

Un uomo come quello che Cayle era diventato non sarebbe rimasto a lungo su Marte. Intanto, però, non avrebbe dovuto firmare nulla che potesse intralciargli la libertà di movimento. Doveva essere cauto, ma afferrare immediatamente le occasioni, e pronto al tutto per tutto.

Dietro di lui, una voce disse in tono mellifluo: «Mi rivolgo a Cayle Clark, un tempo del villaggio di Glay?»

Cayle si voltò lentamente. Non si era aspettato che l'occasione giungesse così in fretta. L'uomo che stava davanti a lui era di bassa statura. Indossava un cappotto di stoffa costosa, e, cosa assai visibile, non era certo una persona che fosse giunta con l'astronave, nonostante il suo aspetto vizzo e insignificante. L'uomo riprese a parlare:

«Io sono il locale... ehm, rappresentante della Quinta Banca. Forse potremmo aiutarla a uscire da questa incresciosa situazione.»

Aveva l'aspetto di un rospo: la faccia magra era incorniciata in un alto colletto. I suoi occhi, simili a due minuscoli semi neri, si protendevano con una luce opaca, ma avida.

Cayle si ritrasse involontariamente: non per la paura, ma per il disgusto. C'era una donna che veniva alla casa, una donna adorna di gioielli e pellicce... con una faccia come quella, occhi come quelli. E tutte le frustate che gli

erano state somministrate sulla schiena nuda, mentre la donna continuava a guardare con occhi avidi, non avevano infranto la sua volontà di non avere nulla a che fare con lei.

Occorse a Cayle un vero e proprio sforzo di mente per comprendere che non era necessario equiparare le due persone, o credere che avessero qualcosa in comune.

«Le interessa?» chiese l'individuo.

Cayle fece per annuire. E poi una parola, che in precedenza non aveva bene afferrato, gli ritornò alla mente.

«Che banca ha detto?»

Quella caricatura umana sorrise con l'espressione di chi sa di portare doni preziosi.

«La Quinta Banca» disse. «Lei ha effettuato un deposito alla nostra sede di Città Imperiale, circa un mese fa. Nel corso di una normale indagine sulla provenienza di ogni nuovo cliente, abbiamo scoperto che stava per raggiungere Marte a causa di circostanze spiacevoli. Pertanto vorremmo mettere a sua disposizione il nostro ufficio prestiti personali.»

«Comprendo» disse Cayle, prudentemente.

I suoi occhi, attenti e vigili, effettuarono un altro esame, maggiormente dettagliato, di quel rappresentante della grande banca. Ma non ravvisarono nulla di nuovo, nulla che potesse ispirare fiducia. Eppure non aveva intenzione di porre termine alla conversazione.

«E che cosa, di preciso, farebbe la banca per me?» egli chiese, tranquillamente.

L'uomo si schiarì la gola. «Lei è il figlio di Fara e Creel Clark?» chiese in tono d'importanza.

Cayle, dopo un istante di esitazione, ammise tale parentela.

«Desidera ritornare sulla Terra?»

Non ci fu esitazione nella sua risposta. «Certo» disse.

«La tariffa base del viaggio» disse l'uomo «sono seicento crediti quando la distanza tra Marte e la Terra permette che il tragitto si compia in ventiquattro giorni. Quando la distanza è superiore, c'è un costo extra di dieci crediti al giorno. Lei probabilmente lo sapeva già.»

Cayle non lo sapeva. Ma aveva già pensato che il salario delle miniere, venticinque crediti la settimana, non avrebbe permesso di accumulare rapidamente i mezzi per ritornare sulla Terra. Con una stretta al cuore, capì fino a che punto un uomo privo di risorse potesse rimanere esiliato su un altro pianeta.

Ed ebbe un'idea di ciò che avrebbe fatto seguito alle parole di quel rappresentante della banca.

«La Quinta Banca» disse l'uomo, in tono magniloquente «è disposta a prestarle la somma di mille crediti se suo padre avallerà l'impegno, e se lei firmerà una scrittura in cui si impegnerà a restituire diecimila crediti.»

Cayle si mise pesantemente a sedere. La fine della speranza era giunta più rapidamente di quanto non si aspettasse.

«Mio padre» disse stancamente «non avallerà mai un mio impegno per diecimila crediti.»

«Suo padre» disse l'agente della banca «sarà tenuto a garantire unicamente la restituzione dei mille crediti. Sarà lei che si impegnerà a pagare i diecimila crediti, attingendo ai suoi redditi futuri.»

Cayle lo squadrò nuovamente, serrando le palpebre. «Con quale metodo mi sarà consegnata la somma?»

Il volto emaciato sorrise. «Lei firma, e noi le diamo il denaro. E per quanto riguarda il rapporto con suo padre, lasci la cosa a noi. La banca ha un reparto psicologia che si occupa delle persone che devono avallare o firmare cambiali. In alcuni casi usiamo la tecnica dell'imposizione, in altri...»

Cayle lo interruppe. «Per quanto mi riguarda, il denaro mi dovrà essere pagato prima che firmi.»

L'altro alzò le spalle, e rise. «Come vuole. Vedo che sa trattare con avvedutezza i suoi affari. Andiamo nell'ufficio del direttore delle miniere.»

Si avviò, e Cayle lo seguì, pensoso. La cosa era troppo facile, e non gli piaceva affatto. Tutto si stava svolgendo troppo rapidamente, come se... certo, come se ciò che gli stava accadendo facesse parte della routine di cose che accompagnava l'arrivo di un emigrante su Marte dopo un viaggio come il suo.

Rallentò il passo, e si guardò intorno con attenzione. C'era una lunga fila di uffici, vide, e altri uomini vi venivano accompagnati da persone ben vestite.

Gli parve di poter ricostruire ormai l'intero quadro. Prima l'offerta sul tabellone degli avvisi. Se non riuscivano a farvi abboccare a quella, allora arrivava un tizio dalla lingua sciolta, che ti offriva un prestito, sulla base del credito di cui godeva la tua famiglia. E il denaro prestato non sarebbe stato consegnato, e basta, oppure ti sarebbe stato rubato immediatamente dopo la consegna.

A questo punto, avendo ormai esaurito tutte le risorse disponibili, presenti e future, tu saresti dovuto rimanere su Marte per sempre.

"Ci saranno un paio di testimoni" Cayle pensò. "Individui robusti e armati, per essere certi che non conservi il tuo denaro."

Era un ottimo modo per colonizzare un pianeta inospitale. Forse l'unico modo possibile, dato che oggi gli uomini non mostravano molto interesse a fare i pionieri.

Entrò nell'ufficio. Ed ecco i due uomini, ben vestiti, sorridenti, amichevoli. Gli vennero presentati, rispettivamente, come il direttore delle miniere e un impiegato della banca. Cayle si chiese cinicamente quante altre persone, arruolate a forza come lo era stato lui, venivano in quel momento presentate al "direttore delle miniere". Il titolo faceva molto effetto, e doveva essere emozionante avere la possibilità di parlare in quel modo, da pari a pari, con una personalità così importante, e comprendere che era umano, in fin dei conti. Cayle gli strinse la mano, e poi si rimise a considerare tutti gli aspetti della situazione.

La cosa importante era ottenere il denaro con mezzi legali. Questo significava firmare davvero il documento, e ritirarne una copia. Anche ciò, forse, poteva dir poco, ma in fin dei conti c'era una certa parvenza di legalità anche sui pianeti. La cosa pericolosa era di essere senza denaro, e di arrivare in tribunale, dove gli altri potessero bellamente negare ciò che si testimoniava.

La stanza non era grande, ma era ammobiliata in modo sfarzoso. Poteva veramente essere l'ufficio di un direttore delle miniere. C'erano due porte: quella da cui egli era entrato, e un'altra esattamente di fronte. La porta da cui presumibilmente veniva fatto uscire il derubato, senza che avesse la possibilità di parlare con le altre persone ferme nella stanza più grande, quella da cui era giunto.

Cayle si recò fino alla seconda porta, la aprì e vide che dava sull'esterno. Fuori erano visibili decine e decine di baracche, e, fermi in piccoli gruppi tutt'intorno, c'erano dei soldati. La loro vista lo fece sostare un istante, poiché era chiaro che gli avrebbero impedito la fuga, se fosse riuscito a ottenere il denaro.

Si servì del proprio corpo per non far vedere agli altri che cosa stesse facendo. Rapidamente provò la maniglia, per vedere se la porta si potesse aprire dall'esterno. Non si apriva. Tranquillamente chiuse la porta, e, con un sorriso, ritornò nella stanza. Rabbrividì in modo convincente.

«Fa davvero freddo là fuori. Sarò lieto di ritornare sulla Terra.»

I tre uomini sorrisero comprensivi, e l'agente che assomigliava a un rospo gli porse un documento con dieci biglietti di banca da cento crediti fermati da una molletta. Clark contò il denaro e se lo infilò in tasca. Poi lesse il contratto.

Era abbastanza semplice: probabilmente era scritto in modo da tranquillizzare i dubbi delle persone che non si fidavano delle frasi involute. C'erano tre copie: una da inviare sulla Terra, l'altra per la filiale marziana e la terza per lui. Erano debitamente firmate e timbrate, e attendevano soltanto la sua firma. Cayle staccò l'ultima copia e se la mise in tasca. Le altre due vennero inserite nel circuito registratore. Firmò la prima con uno svolazzo... poi fece un passo indietro e scagliò la penna, con la punta in avanti, direttamente in faccia al "direttore".

L'uomo lanciò un grido e si portò la mano al viso.

Cayle non vide altro. Con un balzo si spostò a fianco dell'uomo simile a un rospo, lo afferrò al collo, proprio sopra il voluminoso colletto del cappotto, e strinse con tutta la sua forza. L'individuo guaiolò e si divincolò debolmente.

Per un istante, poi, Cayle ebbe il netto timore che il suo piano d'attacco si fosse basato su false premesse. Aveva supposto che l'odioso individuo avesse a sua volta un'arma, e cercasse di impugnarla, preso dal panico. Lunghe dita ossute cercavano freneticamente qualcosa, all'interno del voluminoso cappotto. Quando uscirono, stringevano un piccolo fulminatore lucente, che Clark afferrò di scatto, mano e tutto, e strizzò fra le dita. Con questo movimento, fece uscire l'arma dalla mano dell'uomo.

Vide che anche il massiccio "impiegato" aveva estratto la pistola e stava girandogli intorno, in modo da poter usare l'arma senza colpire il "rospo". Cayle sparò senza prendere la mira, contro i piedi dell'uomo. La radiazione termica formò un raggio sottile e luminosissimo. Si alzò un odore di cuoio bruciato, comparve un filo di fumo azzurrino. Con un urlo, l'individuo lasciò cadere l'arma e si mise a sedere pesantemente sul pavimento.

A un comando di Cayle, il "direttore" alzò le mani, con riluttanza. Cayle si

affrettò a togliergli il fulminatore, raccolse quello che era caduto a terra e indietreggiò in direzione della porta.

Spiegò concisamente le proprie intenzioni. Il "rospo" l'avrebbe accompagnato come ostaggio. Sarebbero andati alla più vicina stazione delle linee aeree, e si sarebbero recati alla città di Mare Cimmerium, dove sarebbe salito su una regolare astronave di linea diretta verso la Terra.

«E se qualcosa dovesse andare storto» concluse Cayle Clark «almeno una persona morirà prima di me.»

Tutto andò a meraviglia.

Era il 26 agosto del 4784 di Isher, due mesi e ventitré giorni da che l'imperatrice Innelda aveva dato inizio al suo attacco contro i fabbricanti d'armi.

21

Cayle Clark continuò a far piani su piani, e i giorni del viaggio tra Marte e la Terra vennero scanditi lentamente dalle lancette dell'orologio. Il tempo della nave si spostò gradualmente dall'Ora Diurna di Cimmerium all'Ora di Città Imperiale. Ma la notte, fuori della nave, con il sole luminosissimo e lontano a un lato, e in ogni altro luogo un'oscurità trapunta di stelle, era un ambiente che non cambiava mai. Si consumarono pasti; Cayle dormì e sognò e si mosse lungo la nave e aspettò l'arrivo. I suoi pensieri divennero più precisi, più decisi. Non aveva dubbi. Un uomo che aveva superato la paura della morte non poteva fallire.

Il sole divenne più luminoso. Da una grande macchia rossa, scagliata sulla faccia dell'oscurità, Marte si ridusse a un punto minuscolo; un cerchietto rosso in un mare di notte: difficile da trovare in mezzo ai brillanti siderali

dello scrigno celeste. Gradualmente, la Terra divenne un'ampia, splendida sfera di luce, poi un oggetto mostruoso, nebbioso e incredibile che riempiva metà del cielo. Apparvero i continenti. E sulla parte notturna della Terra, che fu parzialmente visibile quando la nave superò la Luna, le città splendevano con una luminosità intermittente che rivaleggiava con gli stessi cieli.

Clark vide quello spettacolo della Terra solamente a tratti. Cinque giorni prima dell'atterraggio aveva scoperto che in una delle stive si giocava a poker. Fin dall'inizio cominciò a perdere. Non tutte le partite: una vincita occasionale lo aiutò a recuperare alcuni crediti. Ma il terzo giorno di quella partita interminabile, penultimo del viaggio, la direzione avversa della fortuna era così marcata ch'egli si spaventò e lasciò il tavolo.

Nella sua cabina contò il denaro che gli rimaneva: ottantuno crediti. Aveva pagato una commissione dell'otto per cento al rappresentante della banca. Il resto se n'era andato per il viaggio, le perdite a poker e una pistola di modello imperiale.

"Almeno" pensava Cayle "sarò presto di ritorno nella Città Imperiale. E con più denaro di quanto ne avessi quando vi arrivai la volta scorsa."

Si sdraiò sul letto, straordinariamente a proprio agio. Le perdite a poker non lo turbavano. Non aveva pensato, quando era ritornato sull'argomento, di cercare di nuovo la fortuna al gioco. L'immagine che si faceva della propria vita era diversa. Avrebbe corso dei rischi, naturalmente, ma in un ambito d'azione più elevato. Aveva vinto cinquecentomila crediti - come minimo - nel Penny Palace. Sarebbe stato difficile incassarli, ma alla fine ci sarebbe riuscito. Si sentiva abile e paziente, pronto a tutte le eventualità.

Non appena avesse avuto il denaro, si sarebbe procurato un brevetto dal colonnello Medlon. Avrebbe potuto pagare per averlo, oppure no. Dipendeva dal momento. Non c'era desiderio di vendetta nel suo piano. Non si curava di ciò che sarebbe successo a due creature venali come il gestore del Penny Palace e il colonnello. Erano solo i primi passi, così parve a Cayle, nel piano più ambizioso che fosse mai stato concepito nell'impero di Isher. Un piano che affondava le radici in una realtà che pareva essere sfuggita a tutti gli

individui che erano saliti a posizioni di rango nei servizi imperiali.

Innelda di Isher voleva il bene del Paese. Nell'unico contatto che aveva avuto con lei, Cayle aveva avvertito nell'imperatrice una personalità frustrata dalla corruzione degli altri. Nonostante ciò che si diceva contro la sua persona, l'imperatrice era onesta: onesta in modo machiavellico, naturalmente. Cayle non dubitava che fosse capace di emanare un ordine di esecuzione capitale. Ma questo faceva parte della sua funzione di governante. Al pari di Cayle stesso, l'imperatrice doveva portarsi ad agire a un livello che fosse pari alle necessità della situazione.

L'imperatrice era onesta. Avrebbe accolto con favore un uomo che fosse disposto a usare la sua illimitata autorità per fare pulizia al posto suo.

Da due mesi ormai Cayle continuava a meditare su ciò che l'imperatrice aveva detto nell'ufficio di Medlon, quel giorno, e adesso aveva trovato delle risposte molto acute. C'era l'accenno agli aspiranti al grado d'ufficiale, che non uscivano dalla massa perché avevano sentito dire che c'era qualcosa per aria. E l'accusa di una cospirazione a favore dei negozi d'armi, che si andava a collegare con l'inesplicabile chiusura dei negozi stessi. Qualcosa era davvero nell'aria, e per un uomo che era entrato in contatto personale con l'imperatrice, questo "qualcosa" voleva dire una grande occasione.

In tutti quei progetti, Cayle non poneva che una condizione. Per prima cosa doveva cercare Lucy Rall, e chiederle di sposarlo.

Quella fame non voleva attendere.

La nave si posò sulla propria rampa, pochi minuti prima di mezzogiorno, in una giornata priva di nuvole. Ci furono varie formalità, e giunsero le due prima che le carte di Cayle venissero timbrate ed egli potesse uscire all'aperto. Un alito di vento gli sfiorò le guance, e, dal pinnacolo di metallo che era il campo di atterraggio, poté vedere la città abbagliante, a occidente.

Era una vista da arrestare il respiro, ma Cayle non sprecò un solo istante. Da una cabina telestatica chiamò il numero di Lucy. Una pausa, poi la faccia

di un giovane uomo comparve sullo schermo.

«Sono il marito di Lucy» disse il nuovo venuto. «È uscita un istante, ma in realtà tu non desideri parlare con lei.» E in tono convincente: «Prova a darmi una buona occhiata e sarai d'accordo con me.»

Cayle lo fissò senza capire. La familiarità del volto dell'altro non riusciva a farsi strada, nello shock causato dalle parole che aveva pronunciato.

«Guardami bene» incalzò l'immagine sullo schermo.

Cayle cominciò: «Non credo di...»

E poi capì. Si tirò indietro come se fosse stato colpito da uno schiaffo. Alzò la mano come per difendere i propri occhi da una vista troppo luminosa per lo sguardo. Avvertì il pallore che si stava diffondendo sulle sue guance, e vacillò...

La voce, che adesso era stata da lui riconosciuta, ebbe il potere di riportarlo alla normalità.

«Ritorna in te!» disse. «E ascolta. Desidero che tu venga a incontrarmi domani sera, sulla spiaggia del Paradiso dell'Uomo. Dammi un'altra occhiata, convinciti, e trovati là.»

Cayle non aveva bisogno di guardare, ma i suoi occhi cercarono ancora l'immagine di quel volto. E non c'era dubbio. La faccia che lo fissava dal telestato era la sua.

Cayle Clark stava guardando Cayle Clark... alle 2 e 10 minuti del pomeriggio, il 4 ottobre dell'anno 4784 di Isher.

6 ottobre. L'imperatrice si agitò, e si girò su se stessa nel letto. Aveva un ricordo. La sera prima, si era detta che al mattino avrebbe preso la decisione. E nell'uscire dal sonno comprese che sussisteva ancora l'incertezza precedente. Aprì gli occhi, ed era già amareggiata nei riguardi del nuovo giorno.

Si mise a sedere, componendo i tratti del viso, alterati dalla tensione. E mentre così faceva, una mezza dozzina di cameriere personali, che erano rimaste in attesa dietro un paravento a prova di suono, si precipitarono verso di lei. Le venne servita una bevanda energizzante. Si effettuarono regolazioni per far entrare la luce del sole, e la grande camera da letto si illuminò per un altro mattino. Massaggio, doccia, viso, capelli... e sempre e sempre, mentre la routine continuava, lei pensò: "Devo smuovere tutti, altrimenti l'attacco terminerà in un'umiliazione personale. Certo, dopo quattro mesi, non è possibile che ritardino ancora".

Non appena fu vestita, cominciò a ricevere funzionari di corte. Per primo Gerritt, capo dell'Amministrazione di Palazzo. Aveva un problema, anzi, molti problemi, e come al solito erano problemi sgradevoli. Ma questo era parzialmente colpa sua. Già da tempo pretendeva che tutte le punizioni somministrate al personale di palazzo le venissero comunicate. Oggi il tema dominante era l'insolenza. Servitori che si rifiutavano d'obbedire ai superiori e scansavano il lavoro. Un'infrazione che diventava generale.

«Per l'amor di Dio» disse Innelda, con irritazione «se non approvano i limiti della loro posizione, perché non se ne vanno? I servitori di palazzo esperti possono sempre trovare ottimi posti di lavoro, se non altro perché si pensa che conoscano i fatti della mia vita privata.»

«Perché Vostra Maestà non lascia che mi occupi io di questi affari del personale?» disse Gerritt. Era la sua risposta abituale, e veniva data con ostinazione. Sapeva che Gerritt avrebbe finito per averla vinta, una volta che lei avesse raggiunto la saturazione, ma questo non gli sarebbe servito a nulla. Un vecchio e ostinato conservatore non avrebbe mai avuto il pieno controllo

del vasto numero di dipendenti del palazzo. Lui e quelli come lui, eredità del periodo di reggenza, sarebbero stati giubilati.

Sospirò e lo congedò... e ritornò a essere sola con il suo problema. Che fare? Doveva ordinare l'attacco dovunque fosse possibile? O attendere, nella speranza che emergessero nuove informazioni? Il guaio era che ormai aveva atteso troppe settimane.

Entrò il generale Doocar: un uomo alto e magro dagli occhi color grigio ardesia. Salutò con un inchino, e disse:

«Signora, l'edificio è riapparso per due ore e quaranta minuti la scorsa notte, con solo un minuto di differenza rispetto ai calcoli.»

Innelda annuì. Si trattava ormai di una cosa abituale. La legge fisica secondo cui l'edificio riappariva era stata trovata entro una settimana dalla sua iniziale sparizione. Insisteva ancora perché la tenessero al corrente dei movimenti dell'edificio, ma neppure lei ne avrebbe saputo dire il motivo.

"Sono come una bambina" pensò, in tono di accusa verso se stessa. "Non posso lasciare che qualcosa sfugga al mio controllo." Questa analisi peggiorò il suo umore. Fece alcune pungenti osservazioni sull'efficienza degli scienziati militari posti sotto il comando di Doocar, poi gli rivolse la domanda che la assillava. Il generale scosse la testa.

«Signora» disse «un attacco è fuori discussione, in questo momento. Abbiamo una macchina a energia puntata sui negozi d'armi di ogni grande città di questo pianeta. Ma nel corso degli ultimi due mesi e mezzo hanno disertato undicimila ufficiali. Le macchine a energia sono custodite da guardie che non sanno come farle funzionare.»

La donna arrossì d'ira. «La macchina ipnotica potrebbe istruirle in massa nel tempo di un'ora.»

«Certo.» La voce dura del generale non ebbe tremito. Le labbra sottili divennero un poco più sottili. Questo fu tutto. «Maestà, se siamo disposti ad

affidare a soldati semplici una simile informazione, spetta a lei dirlo. Non ha che da darmi l'ordine, e io obbedirò.»

Innelda si morse il labbro, irritata. Quel vecchio severo l'aveva vinta sull'argomento. Era fastidioso avere finalmente espresso a parole il pensiero che aveva represso molte volte in passato. Disse, in tono difensivo:

«Sembra che i cosiddetti soldati semplici siano più fedeli dei miei ufficiali con tanto di brevetto, e anche più coraggiosi.»

Il generale si strinse nelle spalle. «Lei concede a quei suoi individui delle tasse la licenza di vendere i brevetti» disse. «E in effetti ottiene in questo modo, generalmente, gente istruita, ma non può certo pretendere che una persona che ha pagato diecimila crediti per il grado di capitano voglia correre il rischio di farsi uccidere.»

La discussione cominciava ad annoiarla. Aveva già ascoltato tutte quelle obiezioni, in precedenza, formulate con altre parole. Gli stessi vecchi argomenti, rinforzati dalle stesse espressioni teatrali, anche se ormai erano passate varie settimane dall'ultima volta in cui si era fatta menzione dei brevetti delle forze armate. L'argomento non era piacevole. Adesso le ricordò qualcosa che aveva quasi dimenticato.

«L'ultima volta che abbiamo parlato di questo» disse, lentamente «le ho chiesto di mettersi in contatto con il colonnello Medlon per chiedergli che cosa sia poi stato di quell'ufficiale a cui stava per dare un brevetto quando l'ho chiamato io, una volta. Non mi accade sovente di entrare in contatto personale con i ranghi inferiori.»

Bruscamente fu colta dall'ira. «Sono circondata da un gruppo di vecchi che non sono capaci di mobilitare un esercito.» Cercò di dominare la propria collera: «Ma lasciamo perdere questo. Che mi dice di quell'ufficiale?»

Il generale Doocar rispose, impassibile come una pietra: «Il colonnello Medlon mi informa che il giovane aspirante ufficiale non si è ripresentato all'ora fissata. Il colonnello pensa che debba avere avuto sentore di ciò che

stava accadendo, e che si sia affrettato a cambiare idea.»

Cadde il silenzio. Innelda pensò che la spiegazione suonava falsa. Quell'uomo non sembrava un tipo simile alla descrizione. E inoltre, l'imperatrice gli aveva parlato personalmente.

Non sottovalutava l'importanza di un simile contatto personale. La gente che incontrava l'Imperatrice Isher non soltanto avvertiva il suo fascino, ma sperimentava l'atmosfera anormale della propria posizione. La combinazione delle due cose era schiacciante: non la si poteva lasciar perdere con leggerezza, in base alle parole di un probabile "beone".

Infine disse, con pacata fermezza: «Generale, informi il colonnello, *oggi stesso*, che egli mi presenterà quel giovane ufficiale, oppure dovrà affrontare domattina una Lambeth.»

Il magro generale le rivolse un inchino, e sulla sua faccia comparve un sorriso cinico. «Signora» disse «se prova piacere nel distruggere la corruzione, un singolo individuo alla volta, ha davanti a sé un compito che durerà tutta la vita.»

Queste parole non le piacquero. Nella risposta c'era una brutalità che la colpì nel profondo. Fece un passo indietro. «Dovrò ben iniziare da qualcuno» disse.

Fece un gesto, metà di minaccia, metà di frustrazione. Disse in tono lamentoso: «Non la capisco più, generale. Quando ero ancora una bambina, anche lei era d'accordo di dover fare qualcosa.»

«Non da parte sua.» Scosse la testa. «La famiglia imperiale deve approvare, e non dirigere personalmente, un repulisti morale.» Alzò le spalle. «In realtà, sono giunto più o meno a condividere l'idea dei negozi d'armi che questa sia un'epoca in cui la gente si dedica alla corruzione ogni volta che si nega normale espressione ai suoi impulsi avventurosi.»

I verdi occhi dell'imperatrice mandarono fiamme. «Non mi interessa la

filosofia dei negozi d'armi.»

Aveva improvvisamente provato stupore per il fatto che il generale parlasse in quel modo. Lanciò l'accusa contro di lui, ma il nobile vecchio non provò alcun imbarazzo.

«Signora» disse «quando cesserò di esaminare le idee e la filosofia di un potere che esiste da duemila anni, allora potrà avere le mie dimissioni.»

La donna si rifiutò di riprendere la discussione. Dovunque si voltasse, incontrava questa semivenerazione dei negozi d'armi. Anzi, l'accettazione dei negozi d'armi come una facciata legittima della civiltà Isher.

"Devo sbarazzarmi di questi vecchi" pensò, non per la prima volta. "Mi trattano come una bambina, e continueranno sempre a trattarmi così."

A voce alta, disse in tono glaciale: «Generale, non mi interessa ascoltare gli insegnamenti morali di un'organizzazione che è fondamentalmente responsabile di tutta l'immoralità presente nel sistema solare. Viviamo in un'epoca in cui la potenzialità produttiva è talmente grande che nessuno dovrebbe mai mancare di nulla. Il crimine causato da bisogni economici non dovrebbe esistere. Il problema del crimine di origine psicopatica può trovare soluzione ogni volta che si giunga a prendere in consegna la persona malata di mente. Ma qual è la situazione?»

Ormai si era fatta prendere dall'ira dei ricordi. «Scopriamo che al nostro psicopatico è stata venduta una pistola dei negozi d'armi. Il proprietario di una casa delle illusioni è protetto allo stesso modo. Vero, in questo caso c'è un accordo tra la polizia e le case, cosicché le retate non incontrano opposizione. Ma se ogni singolo proprietario dovesse decidere di opporre resistenza, noi dovremmo ogni volta portare un cannone da trentamila cicli per sconfiggerlo.»

S'interruppe per esaminare il lavoro compiuto dalla pettinatrice, lo approvò, e con un cenno della mano congedò la donna.

«Ridicolo! Criminale!» continuò. «Da ogni parte, viene frustrato il nostro desiderio di porre fine a questa malvagità di milioni di individui, che si fanno beffe della legge perché hanno una pistola dei negozi d'armi. Sarebbe diverso se questi... fabbricanti d'armi... limitassero la vendita dei loro prodotti alle persone rispettabili. Ma quando ogni sorta di malfattore può comprare una...»

«Una pistola per difendersi!» la interruppe il generale, piano. «Una pistola che serve soltanto per difendersi.»

«Esattamente» disse Innelda. «Un uomo può commettere qualsiasi crimine, e poi difendersi dalla giustizia. Oh...» (e qui s'infuriò) «perché perdo tempo a parlarne con lei? Generale, gliel'ordino! Abbiamo il mezzo che può distruggere una volta per tutte questi negozi d'armi. Non c'è bisogno che uccida i membri, ma organizzi l'esercito in modo che distrugga i negozi. Lo organizzi, diciamo, per un attacco entro i prossimi tre giorni? Una settimana?»

Lo fissò attentamente. «Tra quanto tempo, generale?»

Egli obiettò: «Mi conceda fino al nuovo anno, signora. Giuro che la confusione che è stata causata dalle diserzioni ci ha momentaneamente rovinato.»

Aveva dimenticato per un momento i disertori. «Avete catturato alcuni di quegli ufficiali?»

L'uomo esitò. «Alcuni, sì.»

«Ne voglio qui uno per interrogarlo, questa mattina.»

Il generale Doocar si inchinò.

«Quanto agli altri» disse Innelda «li faccia cercare dalla polizia militare. Non appena sarà finita questa confusione, disporrò speciali corti marziali per i traditori, e insegneremo loro il significato del giuramento di fedeltà.»

«Supponiamo» disse Doocar, e la sua voce era di nuovo bassa «che abbiano pistole dei negozi d'armi?»

La reazione a queste parole fu talmente forte che la collera dell'imperatrice assunse un connotato di calma glaciale.

«Amico mio» disse in tono grave «quando la disciplina dell'esercito può essere annullata da un'organizzazione clandestina, allora anche i generali devono comprendere che è il momento di distruggere la sovversione.»

Alzò il braccio destro, come a sottolineare la propria decisione. «Questo pomeriggio, generale, farò visita ai laboratori dei Campi Olimpi. Desidero vedere quali progressi si siano compiuti nello scoprire che cosa esattamente i fabbricanti d'armi abbiano fatto a quell'edificio. Entro domattina il colonnello Medlon dovrà rintracciarmi il giovanotto a cui avrebbe dovuto dare il brevetto. Se non riuscirà a rintracciarlo, la testa di almeno uno tra i corrotti rotolerà.

«Forse penserà che io sia infantile, a occuparmi in questo modo di un singolo individuo. Ma da qualche punto devo pur cominciare. E conosco già il caso di quel giovanotto: su di lui posso fare controlli. Ma ora» disse «lei, ammiratore dei negozi d'armi, esca di qui, prima che venga spinta a prendere qualche decisione drastica.»

«Signora» protestò Doocar, con voce tranquilla. «Io sono fedele alla Casa Isher.»

«Sono felice di sentirglielo dire» replicò Innelda, con voce aspra.

Gli passò davanti e uscì nel corridoio, senza guardarsi alle spalle.

Entrata nella sala, udì i deboli sospiri di sollievo di coloro che già erano là. Sorrise in modo sprezzante. Coloro che desideravano mangiare nella sala imperiale dovevano aspettare finché lei non avesse spezzato il pane o avesse fatto dire che non sarebbe venuta. Nessuno aveva l'obbligo di essere presente. Ma di solito coloro che avevano accesso alla sala non erano disposti a rinunciare al privilegio.

Innelda disse: «Buongiorno!» Poi si sedette a capo della propria tavola. Sorseggiò un bicchiere d'acqua, che era il segnale di entrata per i camerieri. Dopo aver dato gli ordini, si guardò intorno. Dappertutto c'erano teste grigie; uomini e donne che avevano superato i cinquanta; relitti degli anni di reggenza.

Alla sua tavola sedevano una mezza dozzina di giovanotti e due delle sue più giovani segretarie. Ma erano solo una rimanenza: i resti dell'emigrazione dei giovani che aveva fatto seguito all'allontanarsi del principe Del Curtin.

«Avete tutti dormito bene, la notte passata?» disse Innelda, rompendo affabilmente il silenzio. Tutti si affrettarono a rassicurarla di avere dormito benissimo. «Splendido» mormorò; e cadde in un silenzio imbronciato. Non sapeva neppure lei che cosa volesse dai propri commensali; forse una minore formalità di rapporti. Ma fino a che punto? L'anno prima, un giovanotto che le era appena stato presentato le aveva chiesto se fosse ancora vergine. E poiché lo era, l'incidente le dava ancora fastidio.

Una cafonata che era decisamente fuori posto. Lei sentiva istintivamente che un comportamento amorale dalla sua parte si sarebbe riflesso sulla reputazione della famiglia Isher. E allora? Prese una fetta di pane tostato. Che cosa voleva? Una filosofia positiva della vita: la fede in un principio, con la capacità di apprezzare gli aspetti umoristici dell'esistenza. La sua educazione, severa e semplice, aveva dato grande rilievo agli addestramenti positivi della mente. La serietà era molto importante, ma a volte oltrepassava il segno. S'irrigidì, e si riaffacciò alla sua mente un'antica decisione: "Devo sbarazzarmi di questi fannulloni privi di una briciola di umorismo, che pensano solo a barcamenarsi, che pensano due volte prima di fare una cosa, e poi non la fanno...".

S'interruppe, commiserandosi, e si appellò ai suoi dèi personali: "Datemi solo una buona battuta umoristica al giorno, capace di farmi ridere, e un uomo che sia capace di occuparsi degli affari di Stato, e in aggiunta, sappia farmi divertire. Se solo Del fosse qui".

Aggrottò la fronte, infastidita per la direzione presa dai suoi pensieri. Suo cugino, il principe Del Curtin, disapprovava l'attacco ai negozi d'armi. Che colpo per lei, quando l'aveva scoperto. E quale mortificazione, quando tutti i giovani del suo seguito si erano allontanati da palazzo insieme a lui, rifiutandosi di prendere parte all'impresa.

Dopo avere fatto uccidere Banton Vickers (che aveva minacciato di informare dei suoi piani i negozi d'armi: una minaccia che era un tradimento e che avrebbe distrutto il suo prestigio se l'avesse lasciata impunita), non poteva più ignorare l'opposizione.

Stringendo le labbra, ricordò la loro ultima conversazione. Il principe, freddo e cerimonioso, bellissimo nella propria ira, e lei incerta, ma decisa, mentre Del diceva: "Quando ti sarà passata questa mattana, Innelda, allora potrai richiamarmi a corte".

Doveva aver saputo che con quelle parole le dava l'occasione di dire: "Ciò non succederà mai!". Ma lei non aveva osato dirlo. Si era comportata come una moglie, pensò con amarezza. Le era stato fatto un torto, ma non aveva voluto parlare troppo, per paura che il marito la prendesse sulla parola.

Ma dopo ciò che era accaduto, non avrebbe potuto sposare il principe Del Curtin. Eppure sarebbe stato piacevole riaverlo indietro... in futuro... una volta distrutti i negozi d'armi. Terminò la prima colazione e diede un'occhiata all'orologio. Le nove e mezzo. Rabbrividì involontariamente. La lunga giornata era appena iniziata.

Alle dieci e mezzo, dopo avere sbrigato la corrispondenza più urgente, si fece portare l'ufficiale disertore. Secondo i documenti, aveva trentatré anni, era nato in campagna e aveva il grado di maggiore.

Entrò con l'ombra di un sorriso cinico sulle labbra, ma con un'espressione depressa nello sguardo. Si chiamava Gile Sanders. Innelda lo squadrò con aria tetra. Secondo l'incartamento aveva tre amanti e si era fatto una fortuna con le tangenti su certe forniture dell'Esercito. La sua era una storia tipica. E l'aspetto incomprensibile era che quest'uomo, il quale aveva tanto, aveva rinunciato a tutto.

Gli rivolse la domanda, francamente. «E per favore» aggiunse «non mi faccia l'insulto di rispondermi che la turbavano i fini morali della guerra. Mi dica semplicemente, in poche parole, perché ha rinunciato a tutto ciò che aveva, in cambio del disonore e della vergogna. Con il suo atto, si è diseredato. Il minimo che le può succedere è di venire mandato permanentemente su Marte o Venere. È stato uno sciocco, un codardo, o entrambe le cose?»

L'uomo alzò le spalle. «Suppongo di essere stato uno sciocco.» Stropicciava nervosamente i piedi sul pavimento. Non cercava di sottrarsi allo sguardo fisso di lei, ma le sue risposte lasciarono insoddisfatta l'imperatrice. Dopo dieci minuti non era ancora riuscita a strappargli una vera spiegazione. Ed era possibile che nella decisione di quell'uomo non fosse neppure entrata la valutazione dei profitti e delle perdite.

Tentò un nuovo modo di affrontare l'argomento. «Da quanto è scritto sul suo dossier» disse «le è stato ordinato di presentarsi a rapporto all'edificio 800-A, e, dato il suo grado, le è stato spiegato che finalmente si era trovato un metodo per distruggere i negozi d'armi.

«Un'ora più tardi, dopo avere bruciato i suoi incartamenti privati, ha lasciato l'ufficio ed è andato ad abitare in un villino sul mare che aveva acquistato segretamente... o almeno così credeva... cinque anni fa. Una settimana dopo, quando fu chiaro che lei non intendeva fare il suo dovere, è stato arrestato. Da allora è rimasto in stretto isolamento. Questo racconto è sufficientemente esatto?»

L'uomo annuì, ma non disse nulla. L'imperatrice lo osservò, mordendosi il labbro. «Amico mio» disse alla fine, pacatamente «è mio potere assegnarle

come punizione tutto quello che posso desiderare. Tutto. Morte, esilio, commutazione della pena...» s'interruppe per un istante: «... reintegrazione nel grado.»

Il maggiore Sanders sospirò stancamente. «Lo so» disse. «Fu appunto questa la visione che mi apparve d'improvviso.»

«Non capisco.» Era veramente perplessa. «Se comprendeva le possibili conseguenze del suo atto, allora è stato davvero uno sciocco.»

«La visione» continuò l'uomo, in tono privo d'inflessione, come se non avesse udito le sue parole «di un'epoca in cui qualcuno, non necessariamente lei, avrebbe avuto questo potere senza restrizioni, senza che ci fosse qualche posto dove rivolgersi, senza remissione, senza... speranza.»

Aveva ricevuto la risposta cercata. «Ma come! Di tutte le sciocchezze che ho ascoltato!...» disse Innelda, furibonda. Si appoggiò contro la spalliera della sedia, momentaneamente sopraffatta dall'enormità della cosa; trasse un profondo respiro, poi scosse il capo, con irritazione.

«Maggiore» disse, gentilmente «mi dispiace per lei. Certo la sua conoscenza della storia della mia famiglia deve averle detto come non sussista il pericolo di un abuso di potere. Il mondo è troppo grande. Come individuo, io posso interferire negli affari di una parte talmente piccola della razza umana, che il risultato sarebbe trascurabile. Ogni decreto che viene da me promulgato svanisce in una fitta nebbia di interpretazioni divergenti, non appena si allontana da me. Il decreto potrebbe essere fondamentalmente mite, ma questo non comporterebbe alcuna differenza, nella gestione che si finirebbe per farne.

«Ogni cosa, quando viene applicata a undici miliardi di persone, assume una mancanza di significato che è impossibile a immaginarsi, a meno che non si sia studiato, come lo studio io, il suo risultato finale.»

Vide con sorpresa che le sue parole non avevano fatto presa su di lui. Si trasse indietro, offesa. Tutto era così cristallino, e davanti a lei c'era un pazzo

ostinato, uguale a tutti gli altri. Con uno sforzo, frenò la collera.

«Maggiore» disse «una volta tolti di mezzo i negozi d'armi, potremmo introdurre leggi stabilizzanti, che non potrebbero venire eluse. L'amministrazione della giustizia sarebbe più uniforme, perché la gente dovrebbe accettare il giudizio dei tribunali, e potrebbe unicamente ricorrere appellandosi a corti di ordine più elevato.»

«Esattamente» disse Sanders. E fu tutto. Il suo tono di voce rifiutava la logica del discorso dell'imperatrice.

Lei lo studiò per un lungo istante, e sentì di avere perso ogni simpatia per quell'individuo. Infine disse, con amarezza: «Se lei è un così fermo credente nei negozi d'armi, perché non si è tutelato andando da loro a procurarsi una pistola difensiva?»

«Ci sono andato.»

Innelda esitò, poi disse freddamente: «E che cosa le è successo? Le è mancato il coraggio, quando è giunto a doversi difendere dall'arresto?»

Osservando l'uomo, capì che avrebbe fatto meglio a non fare la domanda. Lasciava adito a una risposta che, comprese, sarebbe stata assai antipatica. E questo timore si dimostrò giustificato.

Sanders rispose: «No, Maestà. Ho fatto esattamente quello che hanno fatto altri... ehm... disertori. Mi sono tolto l'uniforme e sono andato a un negozio d'armi, con l'intenzione di acquistare una pistola. Ma la porta non si è aperta. A quanto pare, devo essere uno dei pochi ufficiali che credono ancora che la famiglia Isher sia la più importante delle due facce della civiltà isheriana.»

I suoi occhi si erano illuminati, mentre pronunciava queste parole. Ora ritornarono depressi. «Mi trovo» disse «esattamente nella posizione in cui lei vuole metterci tutti. Non ho un luogo dove rivolgermi. Devo accettare la sua legge; devo accettare segrete dichiarazioni di guerra a. un'istituzione che fa altrettanto parte della civiltà isheriana quanto ne fa parte la stessa Casa Isher;

devo accettare la morte se lei mi condanna, senza la possibilità di difendermi in aperta battaglia.

«Maestà» terminò, tranquillamente «io la rispetto e la ammiro. Gli ufficiali che hanno disertato non sono dei delinquenti. Si sono soltanto trovati a dover prendere una decisione, e hanno scelto di non prendere parte a un attacco contro uno stato di fatto. Non credo di poter esprimere più onestamente di così la situazione.»

Anche lei non lo credeva. Ecco un uomo che non avrebbe mai capito la realistica necessità di ciò che lei stava facendo.

Dopo averlo congedato, si annotò il suo nome nel taccuino, con il commento che desiderava conoscere il verdetto della corte marziale. L'atto di scrivere queste parole le ricordò che ancora le sfuggiva il nome dell'uomo che il colonnello Medlon doveva portarle la mattina seguente.

Sfogliò le pagine e lo trovò subito. «Cayle Clark» disse a voce alta. «Proprio lui.» Ma ormai era giunto il momento di andare al reparto Tesoreria per farsi dire tutte le ragioni che le impedivano di spendere altro denaro. Con un sorriso stanco, uscì dallo studio e prese un ascensore privato che la portò al cinquantesimo piano.

24

Ci siamo sposati (così diceva Lucy nel suo sconnesso rapporto al Dipartimento Coordinazione dei negozi d'armi) poco prima di mezzogiorno, venerdì, giorno del suo arrivo da Marte. Non so come spiegare il fatto che un successivo controllo ha mostrato che non atterrò fino alle due del pomeriggio, e non gli ho neppure chiesto spiegazioni sulla cosa. Gliele chiederò soltanto se mi sarà espressamente richiesto di farlo. Non voglio fare illazioni sul modo da lui seguito per potermi sposare prima dell'ora di arrivo della nave.

Comunque, io non ho dubbi. L'uomo che ho sposato è Cayle Clark. È impossibile che io sia stata ingannata da una persona che si è fatta passare per lui. Mi ha appena chiamato al telestato, come tutti i giorni, ma non sa che sto scrivendo questo rapporto.

Comincio a pensare che sia sbagliato da parte mia fare un rapporto su di lui, di qualsiasi tipo. Comunque, dato che la situazione generale è quella che è, io cerco, come mi è stato richiesto, di ricordare ogni particolare di ciò che è successo.

Comincerò dal momento in cui ho ricevuto una chiamata telestatica da lui, la mattina del suo arrivo da Marte.

A quanto ricordo, erano le dieci e mezzo. La conversazione fu estremamente breve. Ci salutammo, ed egli mi chiese di sposarlo. I miei sentimenti nei riguardi di Cayle Clark sono ben noti al capo del Dipartimento Coordinazione. E sono certa che il signor Hedrock non si stupirà se gli dirò che ho accettato immediatamente la proposta, e che abbiamo firmato le dichiarazioni di matrimonio sul circuito registratore quella mattina stessa, pochi minuti prima di mezzogiorno.

Quindi ci recammo nel mio appartamento, dove rimanemmo, con un'unica interruzione, per tutto il rimanente del giorno e della notte. L'interruzione si verificò a un quarto alle due, quando mi chiese se non avessi voglia di fare una passeggiata intorno all'edificio, mentre lui si serviva del mio telestato per una chiamata. Non disse se la chiamata fosse in arrivo o in partenza, ma, al mio ritorno, constatai sul contatore del telestato che la chiamata era stata effettuata da fuori.

Con questo non intendo scusarmi per avere lasciato l'appartamento dietro sua richiesta. La mia acquiescenza mi sembra normale. Nel corso del giorno e della sera, egli non fece più menzione della chiamata, e invece mi descrisse tutto ciò che gli era successo dopo l'ultima volta che lo avevo visto nella casa delle illusioni. Confesso che a volte il suo racconto mi parve meno chiaro di quel che sarebbe dovuto essere, e più di una volta ebbi la netta impressione che raccontasse avvenimenti che gli erano successi molto tempo prima.

La mattina dopo il nostro matrimonio, si alzò presto e disse che aveva molte cose da fare. Poiché io ero ansiosa di chiamare il signor Hedrock, lo lasciai andare senza obiezioni.

Il successivo rapporto di un altro agente dei negozi d'armi, nel quale si diceva che un costosissimo autopiano privato lo prese a bordo a un isolato di distanza dal mio appartamento e poi partì prima che l'agente potesse procurarsi un mezzo di trasporto, mi lascia perplessa. Francamente, non riesco a capire.

Da allora in poi, Cayle non è più ritornato nell'appartamento, ma mi ha chiamato ogni mattina e mi ha detto che non può ancora spiegarmi che cosa stia facendo, ma che mi ama come sempre. Io accetterò queste parole fino a quando non sarà egli stesso a dirmi il contrario.

Non so niente del fatto, affermato in un altro rapporto, ch'egli ha da più di un mese un brevetto di capitano nell'Esercito di Sua Maestà. Non so come sia riuscito a ottenere il brevetto, e neppure quali mezzi usi per portare avanti i propri interessi. Se è vero che, come è stato riferito, fa già parte dello stato maggiore alle dirette dipendenze dell'imperatrice, allora non posso fare altro che manifestare il mio stupore e chiedermi privatamente come ci sia riuscito.

In conclusione, mi permetta di riaffermare la mia fiducia in Cayle. Non posso dare giustificazioni del suo operato, ma credo che il risultato finale sarà senza dubbio onorevole.

(firmato) *Lucy Rall Clark*

14 novembre, 4784 I

Ecco il fatto nuovo. Da un mese, Hedrock rimandava il momento dell'azione, in attesa di nuove prove. Ma ora, leggendo il documento di Lucy, si era convinto. L'imprevedibile svolta degli avvenimenti, da lui attesa, si era prodotta. Non aveva ancora idea della sua natura. Provò tensione e allarme, la paura di avere perso qualche importante indizio. Ma non aveva alcun dubbio: la svolta era quella.

Aggrottando la fronte, rilesse le dichiarazioni della ragazza. E gli parve che in Lucy si stesse sviluppando un atteggiamento negativo nei riguardi dei negozi d'armi. Non perché avesse fatto qualcosa, ma perché temeva che le sue azioni potessero essere male interpretate. Era un atteggiamento di difesa, e pertanto un cattivo atteggiamento.

Il legame tra i negozi e i loro membri era di natura psicologica. Di solito, quando qualcuno voleva andarsene, gli si toglievano i ricordi pericolosi, gli veniva dato un premio, a seconda dell'anzianità di servizio, e lo si metteva in libertà con i saluti dell'organizzazione. Ma Lucy era un contatto chiave in un periodo di grande crisi. Il conflitto tra il suo dovere nei riguardi dei negozi e la sua situazione personale non doveva rischiare di divenire troppo grande.

Hedrock meditò sul problema, poi compose un numero al telestato. Sullo schermo comparve il viso di Lucy, ed Hedrock disse con serietà:

«Ho appena letto il suo rapporto, Lucy, e desidero ringraziarla della cooperazione. Comprendiamo fino in fondo la sua posizione, e mi è stato chiesto...» volle deliberatamente presentare la cosa come se dietro le sue parole ci fosse un gruppo esecutivo «mi è stato chiesto di pregarla di tenersi a nostra disposizione giorno e notte finché non sarà trascorso il periodo critico. In cambio, i negozi d'armi faranno tutto il possibile per proteggere suo marito da qualsiasi reazione pericolosa che possa nascere da ciò ch'egli sta ora facendo.»

Non era una promessa da prendere alla leggera. Aveva già passato l'ordine alla Sezione Protezione. Fin dove era possibile proteggere un uomo che gravitava entro la sfera dell'imperatrice, si stava già proteggendo Clark.

Studiò il viso di lei con attenzione, ma senza farsene accorgere. Per quanto fosse intelligente, la ragazza non avrebbe mai compreso appieno la guerra tra Isher e i negozi d'armi. Era una guerra che non traspariva all'esterno. Nessun cannone sparava. Nessuno veniva ucciso. E anche se i negozi d'armi fossero stati distrutti, Lucy non avrebbe immediatamente notato alcuna differenza. Forse la sua vita non ne sarebbe mai stata toccata, e neppure l'uomo immortale avrebbe potuto dire come si sarebbe modificato il modello generale di vita, se fosse stata eliminata una delle due strutture di potere della cultura isheriana.

Vide che Lucy non era soddisfatta delle sue parole. Esitò, poi disse: «Signora Clark, il giorno in cui si è sposata ha misurato gli indici callidetici di suo marito e li ha passati a noi. Non le abbiamo mai comunicato i risultati per evitare che si allarmasse. Credo tuttavia che suscitino in lei più interesse che preoccupazione.»

«Sono speciali?» chiese Lucy.

«*Speciali!*» Hedrock cercò gli aggettivi adatti. «La callidesi di suo marito, nel momento in cui l'ha misurata, era la più alta che si fosse mai registrata in tutta la storia del Centro Informativo. L'indice non ha nulla a che vedere con il gioco d'azzardo, e non possiamo sapere che forma assumerà, ma non abbiamo dubbi che influirà sull'intero mondo di Isher.»

Le rivolse uno sguardo preoccupato. L'aspetto sorprendente della cosa era che Cayle Clark non faceva nulla. Era al seguito dell'imperatrice, e una legione di spie teneva sotto controllo tutti i suoi movimenti... o quasi tutti.

Varie chiamate telestatiche da lui effettuate da palazzo erano risultate di natura troppo privata per interferire con esse. E due volte era uscito di palazzo, sottraendosi a coloro che lo sorvegliavano. Piccoli incidenti: non potevano certo rendere conto del fatto che, secondo le misurazioni callidetiche effettuate su di lui, ciò che stava succedendo era *in quel momento.* E neppure gli uomini-No dei negozi d'armi erano capaci d'indovinare la natura di quella sua attività.

Hedrock spiegò la situazione, poi disse: «Lucy, è sicura di avermi detto tutto? Le giuro che è questione di vita o di morte, e in particolare della vita di suo marito.»

La ragazza scosse la testa. E sebbene Hedrock osservasse con attenzione, gli occhi di lei non cambiarono, non mostrarono tracce. Allargò le palpebre, ma questo era un altro tipo di fenomeno. La sua bocca rimase ferma, cosa che costituiva un buon segno.

Ovviamente, era impossibile avere la certezza che non mentisse, semplicemente osservando le sue reazioni fisiche... ma dal dossier non risultava che Lucy Rall avesse mai ricevuto l'addestramento alle tecniche evasive. Mentre Robert Hedrock avrebbe potuto mentire senza mostrare una sola delle note reazioni fisiologiche che si accompagnano a una menzogna, Lucy semplicemente non aveva l'esperienza, o l'addestramento nel controllo dei nervi, necessari per fermare i segnali inconsci dei suoi muscoli.

«Signor Hedrock» disse «sa di poter contare su di me fino al limite.»

Questa era una vittoria, per gli scopi immediati di Hedrock. Ma interruppe la comunicazione, insoddisfatto: non di Lucy o degli altri suoi agenti, ma di se stesso. Gli sfuggiva qualcosa. La sua mente non riusciva a vedere in modo abbastanza approfondito nella realtà. E allo stesso modo in cui la soluzione del problema dell'altalena continuava a sfuggirgli, così ora non riusciva a cogliere in modo esatto qualcosa phe in realtà doveva essere assai evidente. Finché rimaneva seduto nel suo ufficio, a meditare su cifre e informazioni, era troppo lontano dalla scena degli avvenimenti.

Era chiaramente giunto il momento che Robert Hedrock conducesse un'indagine sul luogo dei fatti, di persona.

Hedrock camminava lentamente lungo l'Avenue della Fortuna, assaporando le minute differenze nell'aspetto degli edifici. Non ricordava di preciso da quanto tempo mancava da quella strada, ma gli pareva da molto, molto tempo. C'erano più casinò di quanti ne ricordasse, ma per il resto c'erano pochi cambiamenti. Un centinaio d'anni non lasciava impronte sui metalli e i materiali edilizi degli edifici costruiti in base alle rigorose leggi di Isher. In generale, il disegno architettonico rimaneva lo stesso, ma le decorazioni erano diverse. Nuove facciate luminose, studiate in modo da richiamare l'occhio, gli si presentavano da ogni direzione. La scienza dell'abbellimento e del restauro non era stata risparmiata.

Quando entrò nel Penny Palace non aveva ancora deciso che livello d'azione scegliere. Preferiva le maniere irresistibili, ma pensò che fosse meglio rimandare la decisione in merito, per il momento. Nell'entrare nella "stanza del tesoro", un anello che aveva al dito mignolo incominciò a vibrare. Un trasparenziatore lo stava esaminando, alla sua destra. Continuò a camminare, poi si voltò con aria indifferente e squadrò i due uomini dalla cui direzione era giunto l'impulso. Erano impiegati della casa, oppure indipendenti? Poiché egli portava con sé, sempre, almeno cinquantamila crediti, i ladri indipendenti potevano essere un fastidio. Sorrise cordialmente nell'avvicinarsi a loro.

«Temo proprio di no» disse. «Dimenticate qualsiasi progetto che possiate avere, eh?»

Il più massiccio dei due portò la mano a una tasca del soprabito, poi alzò le spalle. «Lei non ha una pistola dei negozi d'armi» disse, indispettito. «Non è affatto armato.»

Hedrock disse: «Vuole fare la prova?» e fissò l'uomo negli occhi.

Il giocatore fu il primo a distogliere lo sguardo. «Andiamo via, Jay» disse. «Questo colpo non è affatto come me lo aspettavo.»

Hedrock lo fermò, mentre stava per allontanarsi. «Lavorate qui?»

L'uomo scosse la testa. «No» disse francamente «visto che lei non è d'accordo.»

Hedrock rise. «Desidero vedere il principale.»

«Proprio come pensavo» disse l'uomo. «Be', è stato un buon lavoro, finché è durato.»

Questa volta, Hedrock li lasciò andare. Non provava sorpresa davanti alla loro reazione. Il segreto del potere personale era la sicurezza. E la sicurezza che avevano visto nei suoi occhi affondava le radici in certezze che molti uomini non avevano mai sentito neppure nominare. In tutto il mondo non c'era mai stato un uomo più corazzato di lui sotto il profilo mentale, fisico, emotivo, nervoso e molecolare.

La descrizione datagli da Lucy dell'ufficio di Martin rese inutile un'esplorazione preliminare. Entrò nel corridoio sul retro della sala da gioco. Quando chiuse la porta dietro di sé, una rete cadde su di lui, avvolgendolo completamente. La rete si strinse subito, e lo sollevò di parecchi decimetri dal suolo.

Hedrock non fece alcun tentativo di liberarsi. C'era luce sufficiente a permettergli di vedere il pavimento, un metro e mezzo sotto di lui, e la posizione umiliante non gli dava fastidio. Ebbe il tempo di formulare varie considerazioni. Dunque, Harj Martin cominciava a temere le visite non richieste. Questo dimostrava qualcosa; che cosa esattamente dimostrasse, l'avrebbe scoperto al momento dell'incontro con lui.

Non dovette attendere a lungo. Si udì uno scalpiccio di passi, la porta si spalancò ed entrò l'omino grasso. Puntò verso l'alto una lampada luminosissima e si fermò accanto alla porta, con un'espressione allegra sul volto, rimirando il prigioniero.

«Bene» disse alla fine «che cosa abbiamo preso?»

S'interruppe. Il suo occhio aveva colto lo sguardo di Hedrock. Buona parte

dell'allegria sparì dai suoi lineamenti. «Chi è lei?» domandò in tono irritato.

Hedrock disse: «La sera del 5 ottobre, o di una data vicina a questa, ha ricevuto la visita di un giovanotto chiamato Cayle Clark. Che è successo?»

«Qui, sono io a fare le domande» disse Martin. Poi, ancora una volta il suo sguardo incontrò quello di Hedrock. «Senta» disse in tono lamentoso «ma lei chi è?»

Hedrock fece un gesto. Era un atto calcolato con molta attenzione, sia per il momento da lui scelto, sìa per l'effetto che ne sortì. Uno degli anelli che aveva al dito dissolse il materiale robustissimo della rete. Essa si divise in due, sotto di lui, come una porta che si aprisse. Toccò terra in piedi. Disse: «Cominci a raccontare, amico. Ho fretta.»

Ignorando la pistola afferrata da Martin, lo precedette nel suo ampio ufficio. Quando riprese a parlare, la sicurezza vibrava nella sua voce. Dopo di questo, bastarono pochi istanti perché il rassegnato direttore della casa da gioco decidesse di cooperare.

«Se tutto ciò che vuole sono informazioni, per me va bene.» E aggiunse: «La data da lei detta è giusta. Era la mezzanotte del 5 ottobre, quando quel certo Clark è venuto qui. Aveva con sé il suo fratello gemello.»

Hedrock annuì, ma non disse nulla. Non era venuto lì per discutere.

«Accidenti» disse Martin «era la coppia di gemelli più fredda e decisa che abbia mai visto, e lavoravano insieme in perfetto accordo. Uno dei due doveva avere una certa esperienza militare, perché se ne stava dritto... be', sa, quella posizione ipnotica che gli danno all'addestramento. Era quello che sapeva tutto, ed era veramente un duro! Avevo cominciato a dire che non sono una persona che si faccia fregare, e mi ha sparato un colpo che mi ha sfiorato le gambe. Ho fatto un movimento un po' troppo brusco quando mi sono voltato per prendere il denaro nella cassaforte, e un secondo colpo mi ha portato via una ciocca di capelli.»

Indicò con la mano una chiazza sopra la tempia, dove gli mancavano i capelli. Hedrock esaminò per un istante la ferita. Un colpo di striscio, ma mostrava chiaramente che chi l'aveva sparato era stato addestrato al tiro. Negozi d'armi o esercito. Per eliminazione, esercito.

«Non ha subito danni» commentò.

Martin rabbrividì. «Quel tizio non si preoccupava se subissi danni oppure no.» E terminò, lamentosamente: «La vita sta diventando troppo dura. Non sapevo che i normali dispositivi di difesa isheriani potessero venire annullati con tanta facilità.»

Una volta all'esterno, Hedrock si diresse, meditabondo, a una fermata di autopiani. L'esistenza di due Cayle Clark era ormai appurata. E uno di essi era stato nell'esercito abbastanza a lungo per ricevere ben più dell'addestramento preliminare che veniva impartito agli ufficiali. Disponeva già di quell'addestramento il 5 ottobre, un solo giorno dopo l'arrivo di Cayle Clark da Marte. E la mattina, del 6 ottobre, il giorno in cui Clark, secondo le informazioni, era entrato a far parte dell'esercito, disponeva di cinquecentomila crediti.

Era un buon punto di partenza per un giovanotto ambizioso. Ma non poteva certo spiegare alcune cose che stavano succedendo. E, per grande che fosse, era una somma piccolissima, se la si metteva a confronto con l'indice callidetico di Cayle Clark... ammesso che la sua callidesi seguisse uno schema di guadagno di denaro.

Giunse l'autopiano, e quel filo di pensieri s'interruppe. Hedrock doveva ancora fare una visita, quella mattina. Al colonnello Medlon.

Robert Hedrock ritornò al proprio ufficio, all'Hotel Regina Ganeel, poco dopo mezzogiorno. Esaminò i rapporti che si erano accumulati durante la sua assenza, poi passò due ore a un telestato privato, parlando con un esperto finanziario del Centro Informativo. Quindi chiamò i membri del consiglio dei negozi d'armi, e chiese un'immediata sessione plenaria.

Occorsero circa dieci minuti perché l'intero consiglio si riunisse nell'apposita sala dell'albergo. Fu Dresley ad aprire la seduta.

«Ho l'impressione, signori» disse «che il nostro coordinatore abbia fiutato una pista promettente. Giusto, signor Hedrock?»

Hedrock si fece avanti sorridendo. L'ultima volta che aveva parlato a una delegazione del consiglio, il suo spirito era gravato dal problema della mappa del tempo e da quello dell'imperatrice. La mappa era ancora nell'edificio, e il suo problema aspettava ancora di essere risolto, e diveniva più urgente di ora in ora. Ma adesso aveva almeno una delle soluzioni. Cominciò, senza preamboli:

«Signori, il mattino del 27 novembre, dodici giorni a oggi, invieremo un messaggio all'Imperatrice Isher, e le chiederemo di cessare la guerra. Accompagneremo la richiesta con dati e cifre che la convinceranno di non avere alternative.»

Si aspettava di provocare sensazione, e la provocò. Quegli uomini sapevano che, quando si trattava del suo lavoro, Hedrock non era il tipo da suscitare vane speranze (dovevano ancora scoprire che la sua efficienza era altrettanto grande in altri campi). Varie paia di piedi si mossero, e ci fu una grande eccitazione.

Peter Cadron disse, sbottando: «*Accidenti!* Non ci tenga in sospeso. Che cosa ha scoperto?»

«Permettetemi» disse Hedrock «di ricapitolare la situazione.»

E continuò: «Come saprete, il mattino del tre giugno 4784 di Isher, un

uomo dell'anno 1951 dell'Era Cristiana comparve nel nostro negozio d'armi di Greenway. Si scoprì allora che l'imperatrice stava puntando una nuova arma a energia contro tutti i negozi d'armi della Città Imperiale.

«Questa energia era un aspetto della forza atomica vecchio nella sua natura, ma nuovo alla scienza. La sua scoperta annuncia un altro passo in avanti nella nostra comprensione della struttura complessa delle tensioni spazio-temporali che permettono l'esistenza della materia.

«La fonte d'energia della Città Imperiale era un edificio terminato di costruire circa un anno fa, e situato sulla Capital Avenue. Il suo effetto sul negozio di Greenway fu diverso da quello avuto sui negozi posti a maggiore distanza.

«Teoricamente, avrebbe dovuto distruggere istantaneamente ogni struttura materiale, ma, sebbene i governanti Isher non l'abbiano mai scoperto, i negozi d'armi non sono fatti di materia nel senso usuale della parola. Cosicché si ebbe un complesso gioco e controgioco di forze gigantesche, che ebbe luogo principalmente nel tempo stesso. In tal modo giunse a noi un uomo che proveniva da settemila anni fa.»

Descrisse brevemente, usando termini di matematica pura, l'azione ad altalena dell'uomo e dell'edificio, una volta ch'essi erano stati sospinti nell'abisso del tempo. E continuò:

«C'è ancora gente che non riesce a capire come si possa avere un'oscillazione temporale, dato che la realtà macroscopica ci dice che il sole e i pianeti si muovono continuamente lungo lo spazio-tempo a quasi venti chilometri al secondo, cui deve sommarsi la velocità relativa dei singoli pianeti nella loro traiettoria orbitale intorno al sole.

«Secondo questa logica, sembrerebbe che, se vi recaste nel passato o nel futuro, dovreste trovarvi in qualche remoto punto dello spazio, a grande distanza dalla Terra. È difficile per persone che seguono questo corso di idee comprendere che lo spazio è una finzione, un effetto secondario della fondamentale energia-tempo, e che una tensione materica come quella

costituita da un pianeta non influenza i fenomeni del flusso temporale, ma è essa stessa sottoposta alle leggi dell'energia-tempo.

«La ragione per cui vi è un periodo di equilibrio di due ore e quaranta minuti dopo ogni oscillazione è ancora oscura, ma si è avanzato il suggerimento che la natura cerchi senza tregua la propria stabilità. L'edificio, quando nella sua oscillazione giunge nel passato, occupa lo stesso spazio che occupava nel tempo normale, ma non si hanno ripercussioni... per il fatto che la similarità è una funzione del tempo stesso, e non del suo prodotto tensionale. McAllister cominciò con settemila anni, l'edificio con due secondi. Approssimativamente.

«Oggi l'uomo si trova a diversi quadrilioni di anni da noi, e l'edificio raggiunge nelle sue oscillazioni una distanza di circa tre mesi, o poco meno. Il fulcro, naturalmente, si muove in avanti nel nostro tempo, cosicché si ha ora la seguente situazione: l'edificio, nelle sue oscillazioni, non si spinge più addietro nel tempo del 3 giugno, allorché è iniziata l'altalena. Vi prego di tenere presenti questi dati, mentre passerò in breve a esporre un altro aspetto di questa faccenda, in apparenza complicata ma fondamentalmente semplice.»

Hedrock fece una pausa. Nella stanza c'erano molte persone dall'intelligenza assai pronta, ma notò con interesse che il volto di tutti i presenti era ancora in attesa della spiegazione. Adesso che conosceva la verità, gli pareva strano che nessuno dei consiglieri avesse ancora compreso come stessero le cose. Continuò:

«Signori, il Dipartimento Coordinazione ha scoperto alcuni mesi fa l'esistenza nel villaggio di Glay di un vero gigante callidetico. Tale era la pressione interna che lo spingeva, che non avemmo difficoltà a indurlo a venire a Città Imperiale.

«Dapprima, la nostra convinzione che avrebbe influenzato notevolmente gli avvenimenti venne annullata dalla sua ignoranza delle realtà di Isher. Non entrerò nei dettagli, ma fu inviato su Marte come semplice lavoratore. Riuscì a ritornare quasi immediatamente.»

Spiegò quindi come Lucy Rall si fosse sposata con un Cayle Clark qualche ora prima dell'arrivo della nave che riportava Clark sulla Terra, come i due Clark si fossero procurati 500.000 crediti, e poi avessero fatto visita al colonnello Medlon: e uno dei due che gli avevano fatto visita era sotto travestimento. Era stata una visita fortunata per Medlon. Gli era stato appena richiesto dall'imperatrice stessa di portarle Clark, oppure di prepararsi al peggio. Erano poi stati dati a Clark il grado di capitano, e il solito addestramento con la macchina ipnotica che veniva impartito agli ufficiali. Il giorno seguente, Clark si era presentato a rapporto dall'imperatrice.

«Per ragioni che ritiene dovute a un impulso, ma che si possono ricondurre alla sua callidesi, l'imperatrice lo chiamò a far parte del suo stato maggiore personale, ed egli ne è tuttora membro. Là dove si estende la sua influenza, Clark ha seguito un interessante disegno consistente nell'eliminare senza pietà i casi più palesi di corruzione, e questo ha destato l'interesse dell'ambiziosa Innelda. Anche se non ci fossero altri poteri che operano in suo favore, sembrerebbe un giovanotto destinato a fare molta strada nel servizio imperiale.»

Hedrock sorrise. «In realtà, il Cayle Clark da tenere d'occhio non è quello che opera all'aperto, ma quello che è rimasto nascosto in città. È questo il Clark che sta facendo la storia, a partire dal sette agosto scorso. Nel tempo da allora passato, ha ottenuto i seguenti successi... e, signori, vi avverto, non avete mai sentito qualcosa di simile, prima d'ora.»

In poche frasi, descrisse ciò che era successo. Quando ebbe terminato, il tavolo risuonava di discussioni eccitate. Infine qualcuno disse: «Ma perché ha sposato Lucy Rall?»

«In parte per amore...» Hedrock esitò. Aveva rivolto a Lucy una domanda precisa, e adesso la sua risposta gli permetteva di fornire la spiegazione richiesta. «Direi che è diventato immensamente cauto, e che ha cominciato a pensare al futuro. Gli impulsi fondamentali si sono affacciati alla superficie. Supponiamo che succeda qualcosa a un uomo che in poche settimane ha compiuto il miracolo da lui compiuto.

«Signori, voleva un erede, e Lucy era l'unica ragazza onesta che conoscesse. Forse potrà essere una relazione duratura. Non saprei. Clark, nonostante la sua ribellione contro i genitori, è sostanzialmente un giovanotto dai buoni principi. Sia come sia, Lucy non ne soffrirà. Sperimenterà l'interessante esperienza di avere un figlio. E, in qualità di moglie, ha diritto alla comunione dei beni.»

Peter Cadron si alzò in piedi. «Signori» disse «propongo una mozione di ringraziamento a Robert Hedrock per il servizio che ha reso ai negozi d'armi.»

L'applauso durò a lungo.

«Propongo inoltre» disse Peter Cadron «che gli sia conferito il grado di membro senza restrizioni.»

Ancora una volta non ci furono dissensi. Hedrock si inchinò per ringraziare. Il premio era più che un onore. In qualità di membro senza restrizioni, sarebbe stato sottoposto unicamente agli esami della macchina *Pp.* I suoi movimenti e le sue azioni non sarebbero più stati vigilati, e avrebbe potuto usare ogni mezzo dei negozi d'armi come se fosse stato una sua proprietà personale. Già Hedrock si comportava virtualmente così, ma in futuro non avrebbe più rischiato di dare adito a sospetti. Era un dono notevole.

«Grazie, signori» disse, quando il battimani ebbe fine.

«E adesso» disse Peter Cadron «chiedo rispettosamente al signor Hedrock di lasciare la sala del consiglio mentre noi discutiamo l'altro nostro problema, l'altalena.»

Hedrock uscì, rattristato. Si era temporaneamente dimenticato che c'era pur sempre il pericolo più grave.

28

Era il 26 novembre, vigilia del giorno preventivato dai negozi d'armi per comunicare all'imperatrice che aveva perso la guerra. Lei non ne aveva alcun sospetto. Si recò all'edificio per vedere, e forse... forse per fare ciò che il capitano Clark aveva suggerito. Provava ancora avversione, ma non timore. La sua opinione era questa: l'Imperatrice Isher non doveva coinvolgere la propria persona in avventure azzardate. Eppure il suggerimento si era fatto strada nella sua mente, e lei si era recata laggiù. Come minimo avrebbe osservato e sarebbe rimasta ad attendere, mentre il capitano Clark e gli scienziati avrebbero effettuato il viaggio. Smontò con agilità dall'autopiano e si guardò intorno.

A poca distanza s'innalzava una cortina protettiva che saliva pigramente al cielo: una nebbia artificiale che, ormai da mesi, nascondeva alla vista dei curiosi quella parte della città. Avanzò lentamente, girando qui e là il volto dai caratteristici lineamenti Isher, per esaminare la scena. Vide il capitano Clark e gli chiese:

«A che ora apparirà l'edificio?»

Il sorridente giovanotto la salutò in modo impeccabile. «Tra sette minuti, Maestà.»

«Avete tutto l'equipaggiamento necessario?»

Ascoltò con attenzione il riepilogo di Clark. Sette gruppi di scienziati sarebbero entrati nell'edificio, ciascun gruppo con i propri strumenti di rilevazione. Era un piacere notare come il capitano Clark avesse provveduto a controllare di persona l'elenco degli strumenti di ciascun gruppo. «Capitano» gli disse, raggiante «lei è un tesoro.»

Cayle non rispose. Le lodi non significavano nulla per lui. Quella giovane donna, che quasi letteralmente possedeva il mondo, certo non si aspettava che

degli uomini intelligenti le fossero assolutamente fedeli in cambio di qualche complimento e della paga dell'esercito.

Cayle non provava alcun senso preventivo di colpa, e in realtà non vedeva l'atto che stava per compiere come qualcosa che potesse in alcun modo danneggiarla. Nel mondo di Isher si faceva ciò che si riteneva necessario fare, e per lui non c'era modo di ritornare sui suoi passi. Lo schema che le sue azioni avrebbero preso era già fissato da mesi.

La donna aveva ripreso a guardare la scena. Il foro nel suolo, dove un tempo sorgeva l'edificio, stava alla sua destra. Alla sua sinistra c'era il negozio d'armi di Greenway, con il suo parco. Era la prima volta che ne vedeva uno le cui insegne luminose non fossero accese. Questo le diede un senso di benessere. Il negozio pareva stranamente isolato, laggiù, all'ombra dei suoi alberi. Strinse i pugni e pensò: "Se tutti i negozi d'armi del sistema solare venissero improvvisamente eliminati, si potrebbero prendere le migliaia di terreni a parco, dove adesso sorgono, e trasformarli in qualsiasi altra cosa, cosicché... in una sola generazione" considerò con una cupa certezza "sarebbero totalmente dimenticati. E i nuovi bambini crescerebbero domandandosi di che razza di assurdità mitologica parlassero gli anziani".

«Per tutti gli dèi dello spazio!» disse a voce alta, con passione «è quanto sta per succedere.»

Le sue parole furono come un segnale. L'aria tremolò stranamente. E dove prima c'era un enorme foro simmetrico, d'improvviso giganteggiò un edificio.

«Esatto al minuto» disse al suo fianco il capitano Cayle Clark, con soddisfazione.

Innelda fissò la struttura, intimidita. Aveva già osservato una volta l'intero processo, ma su uno schermo telestatico. Era assai diverso trovarsi sul luogo. Per prima cosa, la dimensione si poteva meglio apprezzare. Quasi cinquecento metri si innalzava nel cielo l'edificio, compatto nella sua struttura in lega di plastacciaio, ed era altrettanto largo e lungo quant'era alto.

Doveva essere un grosso edificio, naturalmente. Gli ingegneri avevano chiesto camere a tenuta d'aria di dimensioni eccezionali, tra le sale generatrici. Il vero e proprio spazio abitabile, all'interno, era limitato. Occorse quasi un'ora per visitare tutti i piani.

«Bene» disse Innelda, in tono sollevato «non sembra che questo luogo abbia subito danni di sorta, a causa di ciò che è accaduto. Che ne è dei topi?»

I topi erano stati posti nell'edificio durante una sua precedente ricomparsa. Fino a quel momento non avevano dato segno di avere sofferto, ma parve consigliabile controllare in modo più approfondito. Rimase in attesa in una delle sale superiori, guardando di tanto in tanto l'orologio, mentre i minuti passavano.

S'accorse con fastidio di essere nervosa. E ora, laggiù nel virtuale silenzio di un edificio quasi vuoto, capì che l'idea di unirsi al viaggio era una sciocchezza. Lanciò uno sguardo agli uomini che si erano offerti di accompagnarla se avesse deciso di andare. Il loro silenzio non era normale: non la guardavano direttamente, ed erano fermi e imbronciati. Guardavano fuori, al di là delle pareti trasparenti.

Si udì un rumore di passi. Comparve a grandi falcate il capitano Clark. Sorrideva, e nelle sue mani tenute a coppa c'era un topo bianco.

«Maestà» disse «gli dia solo un'occhiata. Vispo come un grillo.»

Il capitano era così allegro, quando le porse il piccolo animale, che Innelda lo prese e lo osservò pensosa. D'impulso, a un tratto, premette contro la guancia il corpicino caldo.

«Che cosa potremmo fare» mormorò «senza degli incantevoli topini come te?»

Poi si rivolse al capitano Clark: «Allora, signore» disse «qual è l'opinione degli scienziati?»

«Ogni topo» disse Clark «è organicamente, emotivamente e psicologicamente sano. Tutti i test che permettono di valutare le condizioni dei topi hanno dato esito favorevole.»

Innelda annuì. Concordava con i dati già disponibili. All'inizio, il giorno in cui era stato dato il via all'attacco, prima che gli uomini all'interno dell'edificio potessero sapere che cosa fosse successo, l'intera struttura era scomparsa, causando un'immensa confusione negli involontari viaggiatori: di tale confusione non aveva mai ricevuto un resoconto coerente. Poi, nel momento in cui, quella prima volta, l'edificio era riapparso, tutto il personale era stato fatto uscire; a nessuno era stato poi permesso di compiere nuovamente il "viaggio", da quel giorno in poi. E gli esami medici a cui erano stati sottoposti gli impiegati avevano dimostrato che non avevano riportato alcuna conseguenza.

Eppure Innelda esitava. Avrebbe dato una cattiva impressione, ora, col suo rifiuto di accompagnare gli scienziati, ma c'erano molti fattori da considerare. Se le fosse successo qualcosa, il governo Isher avrebbe corso il rischio di cadere. Lei non aveva eredi diretti. La successione sarebbe passata al principe Del Curtin, uomo assai popolare, ma che molte persone sapevano caduto in disgrazia presso di lei. Tutta la situazione era ridicola. Si sentiva moralmente impegnata, ma non si poteva negare la realtà.

«Capitano» disse, con fermezza «lei si è offerto volontario per questo viaggio... indipendentemente dalla mia partecipazione. La mia decisione irrevocabile è di non venire. Le auguro di avere fortuna, e mi augurerei di poter venire con voi. Ma temo che il mio dovere lo vieti. Come imperatrice, non mi sento libera di partecipare ad avventure in cui ci si imbarchi a cuor leggero.»

Gli tese la mano. «Vada lei, con le mie benedizioni.»

Meno di un'ora dopo, osservava l'edificio che scompariva nel nulla. Attese. Le venne portato del cibo. Lo consumò nel suo autopiano, lesse diversi documenti ufficiali che aveva portato con sé, e poi, quando l'oscurità cadde sulla capitale del suo impero, vide all'orologio da polso che ancora una volta

era imminente il ritorno dell'edificio.

Ricomparve d'improvviso, e presto cominciarono a uscirne gruppi di persone. Uno degli scienziati si recò da lei:

«Maestà» disse «il viaggio è stato effettuato senza incidenti, a parte una sola cosa.

«Il capitano Clark, come lei sa, intendeva lasciare l'edificio a scopi esplorativi. Si è allontanato. Abbiamo ricevuto un solo messaggio da lui; parlando nel telestato che portava al polso, ci ha detto che la data era il 7 agosto, 4784 Isher.

«Questa è stata l'ultima notizia che abbiano ricevuto da lui. Deve essergli successo qualcosa. Non è ritornato in tempo per effettuare insieme con noi il viaggio di ritorno.»

«Ma...» cominciò Innelda. S'interruppe, sconcertata. Poi: «Ma questo significa che dal 7 agosto al 26 novembre sono esistiti due Cayle Clark: quello normale e quello che è tornato indietro nel tempo.»

Fece una pausa, incerta. "Il vecchio paradosso temporale" rifletté tra sé e sé. "Può un uomo andare indietro nel tempo e scambiare con se stesso una stretta di mano?"

E a voce alta, in tono perplesso: «Ma che cosa sarà successo al secondo Cayle Clark?»

29

7 agosto. Era una giornata luminosa, con un cielo di morbido colore turchino; e una debole brezza soffiava sul volto di Clark che si allontanava

rapidamente, a piedi, dall'edificio che lo aveva riportato a un periodo della sua vita passata. Nessuno lo infastidì. Indossava la divisa di capitano e aveva le speciali mostrine rosse che indicavano l'appartenenza allo stato maggiore dell'imperatrice. Le sentinelle che sorvegliavano le strade adiacenti all'edificio scattarono sull'attenti quando passò davanti a loro.

Entro cinque minuti si trovò su un autopiano pubblico, diretto senza esitazioni verso il cuore della città. Dovevano trascorrere più di due mesi e mezzo, prima che ritornasse al punto da cui era partito: ma per ciò che aveva in mente, quel periodo di tempo sarebbe stato fin troppo breve.

Era già pomeriggio inoltrato, ma riuscì ad affittare un ufficio di quattro stanze prima dell'orario di chiusura commerciale. Un'agenzia di collocamento gli promise di inviargli vari impiegati, stenografe e contabili, l'indomani mattina alle nove. E sebbene i locali fossero adibiti soltanto a ufficio, riuscì ad avere una branda in affitto, prima di mezzanotte, da un servizio di noleggio che teneva aperto ventiquattr'ore su ventiquattro.

Quella notte rimase desto a fare progetti fino alle prime ore del mattino seguente, e poi dormì di un sonno inquieto sulla branda. Si alzò poco più tardi dell'alba, e, portando con sé il foglio di carta su cui aveva fatto i suoi calcoli, prese un ascensore che lo condusse alla sala-borsa di una delle maggiori agenzie di cambio della città. In tasca aveva i quasi 500.000 crediti che gli erano stati dati dal "secondo" Cayle Clark. Il denaro era prevalentemente in banconote di grosso taglio, e tuttavia erano tante quante un uomo poteva portare su di sé, senza per questo perdere la facoltà di muoversi.

Prima che la giornata fosse trascorsa, aveva guadagnato tre milioni e settecentomila crediti. E i contabili del suo ufficio, alcuni piani più in alto, erano indaffaratissimi a registrare le sue transazioni di titoli; le stenografe cominciavano a scrivere lettere; e un ragioniere diplomato, assunto in fretta e furia come capufficio, ingaggiò altri impiegati e ampliò gli spazi degli uffici, affittando locali dei piani vicini.

Stanco ma trionfante, Cayle passò la sera a prepararsi alla giornata

seguente. Aveva avuto una prima esperienza di quel che poteva fare un uomo che aveva portato con sé dal futuro i completi listini di Borsa di un periodo di due mesi e mezzo. Quella notte dormì con un senso di esaltazione. Quasi non riusciva ad attendere l'arrivo del giorno seguente. E di quello successivo. E di quello dopo. E dopo.

Nel mese di agosto guadagnò novanta miliardi di crediti. In questa serie di operazioni si impadronì di una delle grandi catene bancarie, di stabilimenti industriali per un valore complessivo di quattro miliardi di crediti, e ottenne il controllo parziale di altre trentaquattro compagnie.

Nel mese di settembre guadagnò trecentonovanta miliardi di crediti, e assorbì la colossale Prima Banca Imperiale, tre compagnie minerarie interplanetarie, e partecipazioni nella proprietà di duecentonovanta compagnie. Alla fine di settembre si era insediato in un grattacielo di cento metri, nel cuore del distretto finanziario, e aveva dato all'Anonima Impiegati il compito di allestirgli una completa struttura aziendale, in modo da presentarsi sul mercato come una delle grandi holding finanziarie. Il 30 settembre, più di settemila impiegati lavoravano nel suo palazzo.

In ottobre trasformò le sue risorse in denaro e le investì nell'acquisto di alberghi e proprietà residenziali, per un totale di 3150 miliardi di crediti. Nello stesso mese di ottobre sposò Lucy Rall, rispose alla chiamata telestatica effettuata da lui stesso - di ritorno da Marte - e fissò un appuntamento per incontrare l'"altro" Clark. I due giovani, entrambi spietati e decisi, fecero visita al Penny Palace e ripresero dalle mani di Harj Martin il denaro che il direttore della casa da gioco aveva loro rubato.

In realtà, a quel punto il denaro non aveva molta importanza, ma c'era un'importante questione di principio. Cayle Clark era deciso a conquistare l'impersonale mondo di Isher. E nessuno che lo avesse ingannato avrebbe conservato a lungo la soddisfazione di averlo fatto. Dopo Harj Martin, fu un passo naturale quello di andare a cercare il colonnello Medlon e in tal modo di prepararsi il terreno per il viaggio nel passato.

Due Cayle Clark (in realtà uno solo, ma proveniente da due diversi istanti

del tempo), e questa era la storia che Robert Hedrock aveva esposto al consiglio dei negozi d'armi. E fu questo il fenomenale incidente che costrinse l'imperatrice a porre termine alla sua guerra per evitare che altri uomini o altri ufficiali spezzassero la stabilità finanziaria del sistema solare nel tentativo di emulare il clamoroso successo di Cayle Clark.

30

All'esterno era già scesa la notte. Fara si avviò per le strade tranquille di Glay e per la prima volta fu colto dal pensiero che il Centro Informativo dei negozi d'armi doveva trovarsi agli antipodi, poiché laggiù era giorno.

L'immagine svanì come se non fosse mai esistita, quando cominciò a riprendere contatto con il villaggio di Glay che dormiva tutt'intorno a lui. Silenzioso, pieno di pace... eppure brutto, egli pensò, brutto della bruttezza del male innalzato su un piedistallo.

Ma pensò: "Il diritto di acquistare armi..." e il cuore gli palpitò in gola, e negli occhi gli si affacciarono le lacrime. Si passò sulle palpebre il dorso della mano, per schiarirsi la vista, e pensò al padre di Creel, morto da lungo tempo, e continuò a camminare senza vergogna. Le lacrime si addicevano a un uomo adirato come lui.

Il robusto lucchetto metallico cedette subito, sotto la sottile, luminosa energia della pistola. Una sola vampata di fuoco, il metallo si dissolse ed egli fu dentro. Era buio, troppo buio per vedere, ma Fara non accese subito le luci. A tastoni andò a cercare i comandi delle finestre, regolò i vetri sulla vibrazione oscura, e solo allora accese le luci. Trangugiò a vuoto, intimorito e sollevato, quando vide che le macchine... gli strumenti preziosi che aveva visto portar via dall'ufficiale giudiziario... erano di nuovo lì, pronti per l'uso.

Tremando per la tensione nervosa, Fara chiamò Creel al telestato. Occorse

qualche tempo perché la moglie venisse a rispondere; e quando venne era in vestaglia. Nel vedere chi fosse, divenne pallidissima.

«Fara, oh, Fara, io pensavo...»

La interruppe con un sorriso truce. «Creel, sono stato al negozio d'armi. Voglio che tu faccia questo: vai subito da tua madre. Io sono qui in officina. Intendo rimanere qui giorno e notte, finché non sarà chiaro che io *ci rimarrò...* Tra poco tornerò a casa a prendere cibo e vestiti, ma per quell'ora voglio che tu non ci sia più. È chiaro?»

Il colore stava ritornando nel viso sottile e aggraziato di Creel. Disse: «Non tornare a casa, Fara. Farò io tutto ciò che è necessario. Metterò nell'autopiano ciò che serve, compreso un letto pieghevole. Dormiremo nella stanza sul retro dell'officina.»

Sorse infine un pallido mattino, ma dovettero arrivare le dieci prima che un'ombra oscurasse il riquadro della porta aperta; entrò il poliziotto Jor. Pareva vergognarsi di sé.

«Ho qui un ordine d'arresto per lei» disse.

«Dica a coloro che l'hanno inviata» rispose Fara, con precisione «che mi sono opposto all'arresto... con una pistola.»

L'atto fece seguito alle parole, con tale rapidità che Jor batté le palpebre. Rimase immobile per un istante: un omaccione dall'aria sonnolenta, che fissava la pistola luccicante, magica. Poi:

«Ho qui una citazione che le ordina di presentarsi al tribunale di Ferd questo pomeriggio. La accetta?»

«Certo.»

«Allora, si presenterà?»

«Invierò il mio avvocato» disse Fara. «Lasci cadere a terra il foglio, senza preoccupazioni. Dica che l'ho preso.»

L'uomo dei negozi d'armi aveva detto: "Non deve schernire a parole nessuna misura legale delle autorità imperiali. Semplicemente, deve disobbedire loro".

Jor uscì, con aria sollevata. Occorse un'ora prima che il sindaco Mel Dale facesse solenne ingresso dalla stessa porta.

«Via, Fara Clark» disse con voce stentorea «non può pensare di cavarsela. Questa è una sfida alle autorità legali.»

Fara continuò a tacere, mentre sua eccellenza s'inoltrava pesantemente all'interno dell'officina. Era strano, quasi sorprendente che il sindaco Dale mettesse così a repentaglio il suo corpo prezioso e grasso. La perplessità scomparve quando il sindaco disse a bassa voce:

«Ottimo lavoro, Fara; sapevo che lei aveva i numeri per farlo. Qui a Glay siamo in varie decine ad appoggiarla, perciò tenga duro. Ho dovuto gridare contro di lei, un momento fa, perché c'è un capannello di gente, fuori. Gridi anche lei, per favore. Lanciamoci qualche insulto. Ma per prima cosa, voglio avvertirla: il direttore locale della Riparazioni Atomiche Automatiche sta arrivando con le sue guardie del corpo. Due guardaspalle.»

Tremando, Fara guardò il sindaco che si allontanava. La crisi era prossima. Si fece forza, dicendosi: "Che vengano, che vengano...".

Fu più facile di quanto non avesse supposto, poiché gli uomini entrati in officina impallidirono nel vedere la pistola che portava nella fondina. Tuttavia ci fu ugualmente una tempestosa serie di accuse e contraccuse, che infine si ridusse a: «Senta» disse l'uomo «noi abbiamo pur sempre la sua cambiale di dodicimilacento crediti. Non vorrà negare che ci deve questa somma.»

«La ricomprerò» disse Fara, duro come una pietra «per esattamente mille

crediti, la somma effettivamente pagata a mio figlio.»

Il giovanotto dalla mascella robusta lo fissò a lungo. «Va bene» disse alla fine, bruscamente.

Fara disse: «Ho già qui il contratto.»

Il suo primo cliente fu il vecchio Lan Harris, l'avaro. Fara fissò l'uomo anziano, e mille supposizioni si affacciarono nella sua mente: infine comprese, per la prima volta, con animo perturbato, che i negozi d'armi dovevano essersi installati sul terreno di Harris con il suo permesso. Un'ora dopo che Harris se ne fu andato, la madre di Creel entrò a grandi passi nell'officina. Si chiuse la porta alle spalle.

«Benissimo» disse. «Ce l'hai fatta, eh? Ottimo lavoro. Mi spiace d'esserti sembrata tanto scorbutica quando sei venuto da me, ma noi sostenitori dei negozi d'armi non ci possiamo permettere di correre dei rischi per favorire coloro che non sono dalla nostra parte.

«Ma lasciamo perdere. Sono venuta per riportare Creel a casa. La cosa importante è che tutto si rimetta alla normalità nel minor tempo possibile.»

Era tutto finito. Incredibilmente, era tutto finito. Per due volte, quella sera, mentre camminava verso casa, Fara si fermò prima di posare a terra il piede, e si chiese se non fosse stato tutto un sogno. L'aria era inebriante come vino. Il piccolo mondo di Glay si stendeva davanti a lui, delizioso e verdeggiante, come un piacevole paradiso dove il tempo si fosse fermato.

31

L'imperatrice disse: «Signor De Lany.»

Hedrock le rivolse un inchino. Si era leggermente travestito, e aveva ripreso uno dei suoi nomi abbandonati da tempo, in modo che lei non potesse riconoscerlo in una data futura.

«Ha chiesto un'udienza?» domandò l'Imperatrice Isher.

«Come vede.»

Lei giocherellò con il suo biglietto da visita. Indossava un abito bianco come la neve, che accentuava l'abbronzatura del viso e del collo. La stanza in cui lo aveva ricevuto era arredata in modo da sembrare un'isoletta dei mari del Sud. Palme e arbusti verdi li circondavano. E da ogni parte c'era acqua, che lambiva con le sue onde una spiaggia realistica come se fosse stata vera. Un vento freddo soffiava dalla direzione di quel mare inquieto, e colpiva la schiena di Hedrock e il viso di lei.

La donna fissò Hedrock con aria indispettita. Vedeva un uomo di portamento schietto, di aspetto imperioso. Ma furono i suoi occhi a sorprenderla. Erano forti e gentili, e infinitamente coraggiosi. Non si era aspettata d'incontrare qualità così spiccate. Il visitatore acquistò, d'improvviso, un'insolita importanza. Riabbassò gli occhi sul biglietto da visita.

«Walter De Lany» disse, pensosa. Parve ascoltare il suono del nome, mentre lo pronunciava, come se si aspettasse che venisse ad assumere un significato. Infine scosse il capo, perplessa.

«Come si è introdotto qui? Ho trovato questa udienza sulla lista, e ho dato per inteso che il ciambellano l'avesse predisposta perché riguardava affari importanti.»

Hedrock non disse nulla. Come molti altri imperiali, il ciambellano era privo degli addestramenti difensivi mentali. E, sebbene lei li avesse, l'imperatrice non sapeva che i negozi d'armi avevano inventato dei metodi, basati sull'uso delle energie, che costringevano le menti non protette a dare immediate risposte favorevoli. La donna riprese a parlare.

«Molto strano» commentò.

Hedrock disse: «Si rassicuri, signora. Sono venuto a chiedere la sua grazia per un uomo innocente e sventurato.»

Queste parole destarono la sua attenzione. Ancora una volta i suoi occhi incontrarono quelli di Hedrock, si ritrassero di fronte alla forza di quello sguardo e non si mossero più.

Hedrock disse, pacatamente: «Maestà, lei ha la possibilità di compiere un atto di ineguagliabile generosità nei riguardi di un uomo che si trova a quasi cinque milioni di anni da noi, e oscilla tra passato e futuro, mentre il suo edificio lo spinge sempre più lontano.»

Era stato necessario dire quelle parole. Si aspettava che la donna ricordasse immediatamente che solo i suoi fedelissimi e i suoi nemici potevano conoscere i dettagli che riguardavano l'edificio scomparso. Il modo in cui il pallore si diffuse sul suo volto mostrò che aveva capito.

«Lei è un uomo dei negozi d'armi?» mormorò. S alzò in piedi. «Esca di qui» disse, in un soffio. «Fuori.»

Hedrock sollevò la testa. «Maestà» disse «si controlli. Non corre alcun pericolo.»

Voleva che le sue parole fossero come una doccia fredda. L'insinuazione che lei avesse paura riportò macchie di colore sul suo viso. Rimase immobile per un istante, poi, con un movimento velocissimo, s'infilò una mano nella scollatura e ne trasse un'arma a energia, lucida e bianca.

«Se non si allontanerà all'istante» disse «io sparerò.»

Hedrock staccò le mani dal corpo, come un uomo sottoposto a perquisizione. «Una pistola ordinaria» disse, stupito «contro un uomo che porta con sé una difesa dei negozi d'armi? Signora» aggiunse «se volesse ascoltarmi un solo istante...»

«Io» disse l'imperatrice «non tratto con la gente dei negozi d'armi.»

Frase semplicemente irritante. «Maestà» disse Hedrock, senza alterare il tono di voce «mi sorprende che faccia simili affermazioni infantili. Non solo ha trattato con i negozi d'armi, gli scorsi giorni, ma si è arresa a essi. È stata costretta a porre fine alla guerra e a distruggere le sue macchine a energia-tempo. Ha accettato di non punire gli ufficiali disertori e di limitarsi a congedarli. E ha assicurato l'immunità a Cayle Clark.»

Vide nel suo volto che queste parole non l'avevano toccata. Continuava a fissarlo, con la fronte aggrottata. «Ci dev'essere un motivo» disse infine l'imperatrice «perché lei osi parlare con me a questo modo.»

Le sue stesse parole parvero galvanizzarla. Si voltò verso la poltrona da lei occupata fino a poco prima e rimase ferma accanto a essa, con un dito posato su uno dei braccioli scolpiti.

«Se premerò questo allarme» disse «accorreranno le guardie.»

Hedrock sospirò. Aveva sperato che la donna non lo costringesse a rivelare il proprio potere. «Allora» consigliò «perché non lo preme?» Era tempo, si disse, che l'imperatrice scoprisse la sua vera situazione.

La donna disse: «Crede che non lo faccia?» Con fermezza, il suo dito si abbassò.

Cadde il silenzio, interrotto soltanto dallo sciacquio delle onde e dal suono dolce della brezza artificiale. Dopo un paio di minuti e più, Innelda, ignorando Hedrock come se non esistesse, si allontanò di cinque o sei metri, raggiunse un albero e toccò uno dei rami. Doveva trattarsi di un altro allarme, poiché attese - non altrettanto a lungo, questa seconda volta - e poi si affrettò verso la folta siepe che nascondeva il pozzo dell'ascensore. Ne azionò il meccanismo e, quando non ebbe risposta, ritornò lentamente al punto dove Hedrock attendeva, e sedette sulla poltrona. Era pallida, ma composta. I suoi occhi non lo fissavano, ma la sua voce era calma, priva di paura.

«Intende uccidermi?»

Hedrock scosse il capo, ma non disse nulla. Ancor più fortemente ora, rimpiangeva di averle dovuto rivelare quanto fosse debole: lo rimpianse anche per il fatto che l'imperatrice si sarebbe messa senza dubbio a modernizzare le difese del palazzo, nell'erronea convinzione di potersi proteggere dalla scienza dei negozi d'armi, ben più progredita di quella imperiale.

Era giunto in quella stanza, quel pomeriggio, solo dopo essersi preparato per ogni emergenza, fisica o mentale. Non poteva costringerla a fare ciò che voleva, ma le sue dita scintillavano di anelli offensivi e difensivi. Aveva indossato la sua tuta "da lavoro", e perfino gli scienziati dei negozi d'armi si sarebbero stupiti di fronte alla varietà delle sue protezioni. Vicino a lui, nessuna energia avrebbe potuto alimentare i sistemi d'allarme, e nessuna arma avrebbe potuto funzionare. Era il giorno della massima decisione nella storia del sistema solare, ed egli era venuto poderosamente armato.

Gli occhi della donna lo fissavano con cupa attenzione. «Che cosa desidera?» chiese. «Che cosa voleva dire, a proposito dell'uomo di cui ha parlato?»

Hedrock le parlò di McAllister.

«Lei è impazzito?» mormorò, quando ebbe terminato. «Ma perché è così lontano? L'edificio dista solo... tre mesi.»

«Il fattore dominante pare essere la massa.»

«Oh!» Poi silenzio. «Ma che cosa mi chiede di fare?»

Hedrock disse: «Maestà, quest'uomo esige da noi pietà e misericordia. Galleggia in un vuoto di cui occhi umani non vedranno mai l'uguale. Ha visto la nostra Terra e il nostro Sole nella loro infanzia e nella loro estrema vecchiaia. Ormai, nulla potrebbe salvarlo. Dobbiamo concedergli il sollievo della morte.»

Nella propria mente, Innelda si raffigurò la notte da lui descritta. Era più pensosa, ora, e vedeva l'evento nella sua scala più vasta.

«Che cos'è» chiese «la macchina che ha con lei?»

«È un duplicato della macchina localizzatrice dei negozi d'armi.» Non spiegò di averla costruita in uno dei suoi laboratori segreti. «Manca solo la mappa, che era troppo complessa per poter essere riprodotta agevolmente.»

«Capisco.» Erano parole pronunciate in modo meccanico e non una vera risposta. Studiò il viso di Hedrock. Poi disse, lentamente: «Qual è il suo ruolo, in tutto ciò?»

Era una domanda a cui Hedrock non intendeva rispondere. Si era recato dall'Imperatrice Isher perché lei aveva subito una sconfitta, e, essendo la sua posizione quella che era, era importante che in lei non rimanesse troppo rancore. L'uomo immortale, quando interveniva ancora una volta nelle faccende dei mortali, doveva pensare a cose come quella.

«Signora» disse «non c'è tempo da perdere. L'edificio riapparirà tra un'ora soltanto.»

La donna rispose: «Ma perché non possiamo lasciare questa decisione al consiglio dei negozi d'armi?»

«Perché potrebbero prendere la decisione sbagliata.»

«E qual è» continuò Innelda «la decisione giusta?»

Seduto davanti a lei, Hedrock gliela disse.

Cayle Clark regolò i comandi in modo che l'autopiano facesse un ampio giro intorno alla casa.

«Oh, mio dio!» esclamò Lucy Rall Clark. «Ma è una di quelle case sospese nell'aria...»

S'interruppe, e fissò ad occhi sbarrati, pieni di meraviglia, il terreno sottostante i giardini pensili, la casa che si librava nel cielo. «Oh, Cayle» disse «ma sei sicuro che possiamo permettercela?»

Cayle Clark sorrise. «Cara, te l'ho spiegato una decina di volte. Non intendo spiegartelo di nuovo.»

Lei protestò: «Non è questo che voglio dire. Sei sicuro che l'imperatrice ti permetterà di farla franca?»

Cayle Clark rivolse alla moglie un debole, obliquo sorriso. «Il signor Hedrock» disse lentamente «mi ha dato una pistola dei negozi d'armi. E inoltre ho fatto per Sua Maestà un mucchio di cose che... almeno, così mi ha detto oggi al telestato... lei apprezza. Non è una persona che ami dissimulare i suoi pensieri, e perciò ho accettato di continuare a lavorare per lei in modi non molto diversi da prima.»

«Oh!» disse Lucy.

«Adesso non agitarti troppo» disse Cayle. «Ricorda, sei stata tu stessa a dirmi che i negozi d'armi credono in un governo unico. E tanto più questo governo sarà purificato, tanto meglio starà il pianeta. E credimi...» il suo volto si indurì «ho avuto sufficienti esperienze per provare il vivo desiderio di purificarlo.»

Fece atterrare l'autopiano sul terrazzo della residenza a cinque piani. Accompagnò Lucy all'interno, scendendo nel mondo di stanze chiare e deliziose in cui sarebbero vissuti insieme per sempre.

Almeno, a ventidue o ventitré anni, sembrava che fosse per sempre.

Epilogo

McAllister aveva dimenticato la decisione che intendeva prendere. Era così difficile pensare in quelloscurità. Aprì gli occhi stanchi e vide di essere sospeso immobile nello spazio nero. Non c'era alcuna terra sotto di lui. Era giunto a un tempo in cui i pianeti non esistevano ancora. L'oscurità pareva essere in attesa di qualche evento colossale.

In attesa di lui.

Ebbe un improvviso lampo di intuizione di ciò che stava per accadere. Poi sopraggiunse la meraviglia, la comprensione di quale dovesse essere la sua decisione: rassegnarsi alla morte.

Era una decisione straordinariamente facile da prendere. Era talmente stanco. Un ricordo agrodolce si riaffacciò in lui: i giorni, ormai lontani nel tempo e nello spazio, in cui era steso a terra, moribondo, su un campo di battaglia, verso la metà del Ventesimo secolo, e si era rassegnato all'oblio. Allora aveva pensato di dover morire perché altri potessero vivere. E adesso il sentimento era uguale, ma più forte, a un livello assai superiore...

Di come si sarebbe svolta la cosa, non aveva idea. Ma l'altalena sarebbe terminata nel più remoto passato, con la liberazione dell'enorme energia-tempo da lui accumulata in ciascuna di quelle mostruose oscillazioni.

McAllister non vi avrebbe assistito, ma avrebbe contribuito alla formazione dei pianeti.

FINE